

COLLANA DI TESTI PATRISTICI
diretta da
ANTONIO QUACQUARELLI

124

Copertina di György Szokoly

Con approvazione ecclesiastica

© 1995, Città Nuova Editrice, via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
ISBN 88-311-3124-9

Giovanni Crisostomo

COMMENTO
ALLA PRIMA LETTERA
A TIMOTEO

Traduzione, introduzione e note
a cura di Gerardo Di Nola

città nuova editrice

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Felice Cece, Arcivescovo
di Sorrento-Castellammare di Stabia*

INTRODUZIONE

1. G. CRISOSTOMO, DISCEPOLO E INTERPRETE FEDELE DI PAOLO

Il Commento alla Prima Lettera a Timoteo del «Bocca d'Oro», che viene qui presentato per la prima volta in versione italiana, risponde a una duplice motivazione. La prima, propriamente pastorale, si propone di focalizzare l'ardore apostolico e missionario che ha contraddistinto la figura di quest'«instancabile predicatore ed esegeta della parola divina, l'educatore e il fedele ammonitore della sua comunità, l'amico e il protettore dei poveri, degli oppressi, dei bisognosi»¹.

La seconda è quella di concretamente inverare e dimostrare ciò su cui tutti gli studiosi del Crisostomo (344 ca.-407) convergono e che Isidoro di Pelusio finemente esprime in questi termini: «Se il divino Paolo avesse voluto interpretare se stesso, non lo avrebbe

¹ Hans von Campenhausen, *I Padri greci*, Brescia 1967, pp. 173-174.

² Isidoro di Pelusio, *Ep.* 5, 32. Per quanto riguarda la particolare predilezione del Crisostomo per la figura e la dottrina dell'apostolo Paolo, di estremo interesse è lo studio dei sette *Discorsi in lode di s. Paolo*, di recente pubblicati in lingua italiana: cf. G. Crisostomo, *Panegirici su san Paolo*, trad., introd.

fatto diversamente da come lo fece questo celebre maestro dello stile attico»². La coscienza di adempiere la missione dell'annuncio della salvezza portata da Cristo all'umanità intera, nonché la tenace volontà di incarnarlo nelle Chiese affidate ad essi da Dio come pastori, maestri e ministri, accomunano sia l'Apostolo delle Genti che l'instancabile presbitero antiocheno e vescovo di Costantinopoli (398). Entrambi, infatti, intensamente vivono e con assoluta fedeltà adempiono il loro ministero di «inviati» mediante un intenso «contatto con la comunità cristiana tutta intera nella sua diversità»³. In conformità ai principi esegetici della Scuola di Antiochia, attiva negli ultimi decenni del IV secolo e nei primi del V, il Crisostomo, letteralista in ambito esegetico, «in opposizione all'allegorismo alessandrino, considerato eccessivo e arbitrario»⁴, interpreta i testi biblici ponendo in grande attenzione il loro senso storico. Di qui la costante applicazione che egli ne fa ai problemi pratici e morali della vita quotidiana delle anime di cui si sente responsabile pastore e guida. Pertanto, ben a ragione la Malingrey ritiene che la frenetica attività del suo apostolato a servizio di Dio e della Chiesa denoti una spiritualità che «risponde a tutti gli stati di vita. Essa non è stata fissata in un trattato e note a cura di S. Zincone (Collana Testi Patristici 69), Città Nuova Editrice, Roma 1988.

³ A.-M. Malingrey, *Giovanni Crisostomo*, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti, Torino 1984, p. 1556.

⁴ M. Simonetti, *Antiochia di Siria*, V. Scuola, in *Dizionario patristico...*, cit., p. 241. Per quanto riguarda il problema della differente dottrina esegetica proposta dalla Scuola alessandrina e da quella antiochena, cf. A. Vaccari, *La teoria esegetica antiochena*, in «Biblica», 15 (1934), pp. 93-101; P. Ternant, *La théorie d'Antioche dans le cadre des sens de l'Écriture*, in «Biblica», 34 (1953), pp. 135-158. 354-383. 456-486; P. Brezzi, *La gnosi cristiana di Alessandria e le antiche scuole cristiane*,

teorico, ma anima tutto il suo insegnamento»⁵.

In pieno accordo con quest'attenta studiosa dell'opera e della teologia del Crisostomo, ritengo opportuno esporre, sia pur sinteticamente, i capisaldi della dottrina teologica delle Lettere pastorali di Paolo, al fine di dimostare in maniera concreta quell'armonica osmosi di zelo missionario che anima questi due campioni della predicazione e della diffusione dell'economia della salvezza⁶.

Roma 1950; A. Méhat, *Étude sur les Stromates de Clément d'Alexandrie*, Paris 1966, pp. 62-70.

⁵ A.-M. Malingrey, *Giovanni Crisostomo*, cit., p. 1556.

⁶ La necessità di tale esposizione risponde d'altronde al progetto di presentare l'intero Commento del Crisostomo alle *Lettere pastorali* paoline: la Prima e la Seconda Lettera a Timoteo e la Lettera a Tito, in due volumi. Il primo sarà dedicato interamente al *Commento alla Prima Lettera a Timoteo*, in quanto è composto di ben diciotto omelie; il secondo conterrà, oltre alla Seconda Lettera a Timoteo e alla Lettera a Tito, propriamente pastorali, anche la Lettera a Filemone, che si distingue dalle precedenti per il suo carattere privato. La ragione dell'inserimento di quest'ultima è dettata da una duplice motivazione. Prima: la profonda unità tematica che amalgama il *biglietto* a Filemone alla dottrina e all'insegnamento delle *Lettere pastorali*. Seconda: l'accurato commento che ne fa il Crisostomo, mettendo in piena luce l'attualità del tema affrontato e sviluppato dall'Apostolo delle Genti. La brevità di questo testo non inficia affatto la sua eccezionale importanza, in quanto «può essere davvero considerato come "la prima dichiarazione cristiana dei diritti dell'uomo". È un esempio pratico di come la Chiesa affrontò fin da principio il problema della schiavitù, che non era soltanto problema morale ma prima di tutto economico e sociale: l'abolizione automatica della schiavitù avrebbe probabilmente significato il crollo repentino dell'impero romano (gli schiavi erano dieci volte più numerosi dei cittadini), nonché la fame e la morte di milioni di questi infelici, che da un momento all'altro non avrebbero potuto crearsi un nuovo sistema di vita» (S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi 1991⁷, p. 586). È

2. LA DOTTRINA DELLE «LETTERE PASTORALI»

Ai fini del presente lavoro, nel rinviare ad autorevoli contributi critici i molteplici problemi concernenti in particolare l'origine, l'autenticità e l'insegnamento stesso dell'Apostolo⁷, ho ritenuto opportuno riprendere brevemente la dottrina delle Lettere pastorali per una più immediata dimostrazione e comprensione del profondo rapporto dialettico che intercorre tra Paolo e Crisostomo, fortemente impegnati nell'esercizio del loro ministero, ciascuno secondo il proprio carisma.

La dottrina delle Lettere pastorali ha un carattere e uno sviluppo eminentemente pratico, a tal punto che in esse si possono chiaramente configurare un indirizzo e un intento squisitamente didattico e pedagogico. Infatti, «esse sono le uniche in tutta la Bibbia che contengano istruzioni ai "pastori" della Chiesa per la cura delle anime»⁸. Questa loro specificità di indirizzo trova la sua fondamentale ragion d'essere dalle

stata pertanto questa scottante attualità del tema paolino a suggerirmi di presentare questa pagina crisostomiana in unione all'Epistolario pastorale paolino, in considerazione del fatto che essa, a causa della sua brevità, avrebbe trovato difficile collocazione in un altro progetto di versione in lingua dell'opera dell'infaticabile vescovo di Costantinopoli.

⁷ Cf. P. De Ambroggi, *Le epistole pastorali di Paolo a Timoteo e a Tito*, Torino 1964²; A.T. Hanson, *Studies in the Pastoral Epistles*, London 1968; P. Dornier, *Les épîtres pastorales*, Paris 1969; C. Spicq, *Les épîtres pastorales*, Paris 1969⁴; N. Brox, *Le lettere pastorali*, Brescia 1970; J.N.D. Kelly, *A Commentary on the Pastoral Epistles*, London 1972; J. Jeremias, *Le lettere a Timoteo e a Tito*, Brescia 1973, pp. 10-128; S. Lestapis, *L'énigme des Pastorales de St. Paul*, Paris

circostanze storiche per le quali Paolo le ha scritte. Esse, infatti, hanno lo scopo di porre un freno all'insorgere di alcune tendenze autonomistiche riguardanti in maniera particolare l'insegnamento dell'autentica Parola di Dio e di riproporre con assoluta integrità il concetto di «tradizione», intesa come totale fedeltà nell'accogliere, nell'accettare e nel trasmettere il «deposito» rivelato⁹.

A conferma di questo scopo pedagogico di Paolo, basti considerare sia le persone a cui egli si rivolge e sia le stesse questioni affrontate e riguardanti l'intera comunità ecclesiale. Crisostomo si fa fedele portavoce e interprete di questo afflato squisitamente spirituale e pastorale dell'Apostolo, incarnandolo nella Chiesa affidata alle sue cure. Questa volontà dell'omileta si evince in modo particolare dall'insistenza con cui certi problemi vengono rimeditati e riproposti nel corso delle diciotto omelie. Tutti i cristiani devono attendere alle cose divine e celesti, se veramente vogliono definirsi autentici seguaci di Cristo. A chi è rivolto, dunque, l'insegnamento dell'Apostolo? A chi quello dell'omileta? A tutti i membri che in vario modo e secondo i propri carismi vivono il loro impegno nella comunità ecclesiale: da quelli che sono preposti alla guida spirituale, e cioè la gerarchia ecclesiastica, ai semplici fedeli che intendono veramente perseguire la promessa divina del premio eterno.

La predicazione crisostomiana, fedelissima all'insegnamento del suo maestro nella fede, si attiene scrupolosamente al dettato della Sacra Scrittura, storicizzando il suo contenuto mediante nuovi ordinamenti, nuove prescrizioni e nuove esortazioni, a seconda delle diverse esigenze storico-pastorali. Preoccupazione costante di questi due pastori d'anime

1976; R. Fabris, *Le lettere pastorali*, Brescia 1986; J. Roloff, *Der erste Brief an Timotheus*, Zürich 1988; sulla questione

è riaffermare con vigore l'ortodossia della fede: è la «sana dottrina» di cui parla Paolo e che costituisce l'espressione tipica delle Lettere pastorali ¹⁰.

Entrambi sono i vessilliferi della fedeltà alle «tradizioni»; entrambi affrontano il «buon combattimento della fede» affinché i credenti in Cristo non escano dal sentiero delle rette e fondamentali verità religiose. Inoltre, sia il tema della «grazia» che quello dell'«accondiscendenza di Dio» costituiscono la ragione e la motivazione di fondo dell'instancabile zelo con cui Paolo e Crisostomo propongono l'annuncio della radicale conversione del cuore dell'uomo.

Nell'ambito delle Lettere pastorali, la Prima Lettera a Timoteo, nel riproporre i temi più tipici della dottrina paolina, sviluppa più ampiamente «la dottrina relativa alla costituzione e alla organizzazione gerarchica della Chiesa: questo è l'apporto dottrinale più ricco delle Lettere pastorali... Ecco perché le principali preoccupazioni dell'Apostolo in queste sue ultime lettere sono orientate nella scelta dei «capi» delle varie Chiese: episcopi, presbiteri, diaconi, di cui si descrivono insistentemente le qualità spirituali richieste per un decoroso esercizio della loro missione... Ecco così stabilita la catena della «successione» apostolica, sia per quanto riguarda il governo delle varie comunità, sia per quanto riguarda il potere di magistero. È nella saldezza di questa catena che la Chiesa di tutti i tempi può avere la certezza di essere «la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità» (1 Tim. 3, 15). Un solo anello che si spezzasse, non ci presenterebbe più la vera Chiesa di Cristo ma una sua sofisticazione umana. Questo è il grande insegnamento di Paolo,

dell'autenticità, in particolare: H.H. Mayer, *Über die Pastoralbriefe*, 1913; W. Michaelis, *Pastoralbriefe und Gefangenschaftsbriefe*, 1930; O. Roller, *Das Formular der paulinischen Briefe*, 1933.

⁸ J. Jeremias - H. Strathmann, *Le Lettere a Timoteo e a*

valido soprattutto oggi che tante Chiese sono alla ricerca dei motivi critici e teologici che le legittimino come genuine Chiese di Cristo»¹¹. Questo è il grande insegnamento di Giovanni Crisostomo.

3. LA STRUTTURA DEL COMMENTO E ALCUNI FONDAMENTALI ASPETTI DELLA TEOLOGIA PASTORALE CRISOSTOMIANA

Il Commento alla Prima Lettera a Timoteo consta di diciotto omelie molto probabilmente scritte ad Antiochia, «giacché l'autore vi fa più volte allusione alla carica episcopale di Timoteo, senza mai lasciar capire che la esercita egli pure»¹².

L'omileta, prima di dare inizio all'analisi puntuale del testo paolino, antepone una Prefazione nella quale espone l'oggetto dell'intero argomento che va ad affrontare. Tratteggia anzitutto la figura e la personalità di Timoteo attraverso le testimonianze dell'evangelista Luca¹³ e soprattutto di Paolo. Timoteo è presentato come modello di vita cristiana nella quale il ruolo di dottore e di maestro ben si coniuga con quello dell'essere anzitutto discepolo di Cristo e ministro della comunità ecclesiale. Quest'«ammirabile giovane»¹⁴ è oggetto di grande affetto da parte dell'Apostolo, che più volte gli rende testimonianza della «buona prova da lui data» nel porsi, come Paolo, a servizio del vangelo¹⁵. È un discepolo prediletto, è un «figlio diletto e fedele nel Signore»¹⁶, che con lui condivide generosamente l'arduo lavoro dell'apostolato. Timoteo è tenuto così in pregio da Paolo che questi,

Tito. La Lettera agli Ebrei, Brescia 1973, p. 15.

⁹ Cf. S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, cit., p. 634.

¹⁰ Cf. 1 Tim. 1, 10; 2 Tim. 4, 3; Tit. 1, 9; 2, 1, ecc.

«sorvolando senza difficoltà sulla sua giovane età», gli affida un incarico pastorale di grande responsabilità perché è un giovane pieno di virtù, e «quando vi è questa, tutto sovrabbonda e non si frappone nessun impedimento». Questo è del resto il motivo per cui Paolo si rivolge a Timoteo non come a uno che ha bisogno «dell'insegnamento che si impartisce ai discepoli, ma di quello che si addice a un maestro».

È sempre in questo discorso preliminare che Crisostomo coglie ancora una volta l'occasione per affermare l'autorità dell'Apostolo, «grande e degna di ammirazione». All'omileta sta a cuore presentare il modello di come il cristiano, pur occupando nell'ambito della comunità un posto preminente e autorevole, non se ne serve «con l'intento di arrogarsi un titolo di onore», ma per servire più agevolmente la stessa comunità. L'autentico esercizio dell'autorità nell'ottica cristiana esclude «l'ambizione e l'orgoglio»: essa è infatti conferita direttamente da Dio e colui che è stato prescelto ad esercitarla deve essere ben lungi dal considerarsi un usurpatore di tale dignità. Questa è la ragione per cui Paolo si dichiara apostolo di Cristo Gesù per comando di Dio, dove ciò significa che la Parola proclamata è la parola di un apostolo, di un uomo che non parla in nome proprio.

Mi sono intenzionalmente soffermato più a lungo sulla Prefazione al Commento in considerazione del fatto che in essa, sia pur in maniera embrionale, il Crisostomo delinea alcuni dei temi teologici e spirituali che nell'esposizione esegetica troveranno ampio sviluppo.

Infatti, l'Omelia I affronta immediatamente il tema della missione e del ruolo di un apostolo di Cristo: è un maestro e una guida per le anime a lui affidate. I fedeli hanno bisogno di uno che «con ogni autorità» insegni i contenuti veraci della fede e «richiami al

dovere» coloro che impartiscono insegnamenti diversi consistenti in «false storie» e in precetti «alterati e contraffatti». La fede, d'altronde, non ha bisogno di minuziose e laboriose indagini. Essa è il pieno consenso alla grandezza dei piani «provvidenziali» di Dio, è «il farmaco più efficace per le nostre anime». Al cristiano verace non resta, quindi, che attaccarsi e affidarsi ad essa: non è una filosofia che, come quella dei Greci, si risolve «in gare di ragionamenti, di controversie e di conclusioni sillogistiche». La fede cristiana appartiene a una dottrina svincolata da ogni tipo di sofisma. A scoprirla non è stata la saggezza umana, perché a insegnarla è «la grazia dello Spirito divino». È con la fede che il credente rifugge dal falso convincimento che «tutto derivi dalla fatalità della nascita», e si persuade del fatto che ad agire nella storia singola e collettiva è l'azione universale della provvidenza divina. In fondo, afferma Crisostomo, è proprio quest'ultima a dare all'uomo «l'inequivocabile intelligenza del tutto». È necessario, dunque, rinsavire, sforzandosi di guadagnare i beni veramente necessari, quelli imperituri del cielo.

¹¹ S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, cit., p. 637.

¹² J. Quasten, *Patrologia*, II, Marietti, Torino 1980, p. 453.

¹³ Cf. Atti 16, 2.

¹⁴ Cf. Atti 16, 2.

¹⁵ Cf. Fil. 2, 22.

¹⁶ 1 Cor. 4, 17.

¹⁷ Mt. 24, 12.

¹⁸ Per quanto riguarda l'ampio uso del linguaggio gnomico

Altrettanto scottanti sono i temi affrontati e svolti nell'Omelia II: Donde sorgono le eresie? E qual è lo strumento invincibile per superarle? La risposta che l'omileta, in conformità all'insegnamento evangelico, dà a tali interrogativi è singolare: le eresie nascono «per il dilagare dell'iniquità» e quando «l'amore [tra gli uomini] si raffredda»¹⁷. Ancora una volta il Crisostomo impiega la Sacra Scrittura per dare autorevolezza a ciò che egli si propone di insegnare ai fedeli convenuti nell'assemblea liturgica. Egli affronta di volta in volta problemi di scottante attualità ed estremamente importanti per quanti optano per una scelta di vita autenticamente cristiana. L'amore, ribadisce l'omileta, costituisce il fondamento saldo su cui si eleva l'edificio dell'insegnamento di Cristo. Quando manca la carità, quando non si amano i propri fratelli, «si finisce con l'essere invidiosi della loro prosperità; l'invidia, a sua volta, genera l'ambizione e da quest'ultima nasce l'eresia. Ecco, quindi, il tema da affrontare: la necessità dell'amicizia e il senso autentico di essa. Chi ama non ambisce di dominare e ha lo sguardo sempre rivolto alla verità».

*Questo tema è posto dal Crisostomo come preambolo introduttivo all'esegesi del testo paolino circa il grave problema della nociva presenza dei «falsi dottori» nelle comunità ecclesiali e degli errori derivanti dal loro insegnamento. L'ampiezza stessa di quest'omelia sta ad indicare l'importanza che l'omileta dà all'argomento, sfoderando la consumata abilità dialettica di retore, che senza tregua lavora per il bene e la salvezza delle anime a lui affidate¹⁸. Il «falso dottore» non capisce né ciò che dice, né alcuna di quelle cose che egli dà per certe. Il Crisostomo a questo punto introduce il rapporto che intercorre fra la «legge» e a cui molto spesso il Crisostomo ricorre nella sua predicazione, si veda il contributo critico di A. Cioffi, *Eredità filosofica e retorica (diatriba e sentenza)* nel «Quod nemo laeditur nisi a*

l'«errore». Il «falso dottore» dimostra apertamente «di ignorare lo scopo a cui tende la legge, nonché il momento opportuno nel quale deve fermarsi il suo potere». Questo errato comportamento, sottolinea l'omileta, è da addebitare sia alla pretesa di essere i soli e autentici dottori della legge, sia e soprattutto alla loro completa mancanza di carità.

*C'è di più: quest'ignoranza trae origine proprio dalla mancanza di carità! La legge a cui il vero cristiano deve obbedire non consiste nella pura e semplice osservanza di precetti legali, essa deve identificarsi soltanto ed esclusivamente con il Decalogo. La legge deve conformarsi alle azioni, se di essa il cristiano vuol fare un uso legittimo. D'altronde, solo in questo caso essa condurrà il fedele a Cristo, dal momento che il suo unico scopo è quello di giustificare l'uomo. E soltanto Dio può fare ciò mediante la sua legge. Pertanto, il cristiano che conforma la legge alle sue azioni è un uomo giusto che «rettamente esercita la virtù». Chi, insomma, fa un nobile uso della legge? Crisostomo risponde, seguendo l'insegnamento di Paolo, che è colui che «non ha affatto bisogno di essa». Il cristiano adempie in modo eccellente la legge non perché vi si sottomette per seipso» di Giovanni Crisostomo, Bari 1979. Lo studio è corredato di un'esauriente bibliografia sull'argomento. Per lo stesso contributo, ripreso con taglio più specificamente pastorale, cf. Id., *Un témoignage de sugkatavbasi¹ pastorale: l'usage de la maxime (gnwvmh) dans «Quod nemo laeditur nisi a seipso» de Jean Chrysostome*, in «Studia Patristica», vol. XVI (Papers presented to the Seventh International Conference on Patristic Studies held in Oxford 1975), edited by Elisabeth A. Livingstone, Akademie-Verlag-Berlin 1985.*

¹⁹ Rom. 13, 3.

²⁰ Sull'argomento, cf. H. Degen, *Die Tropen der*

paura, ma perché vi si conforma in quanto ama la virtù. Generalmente, osserva finemente l'omileta, la legge è intesa come proibizione di compiere il male. Il seguace della legge di Cristo ritiene invece che non è il divieto a produrre ciò che è giusto, bensì la pratica del bene.

«Perciò l'Apostolo dice: "Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' del bene" ¹⁹». Il vero cristiano deve dunque imparare a conoscere e distinguere gli uomini giusti da quelli ingiusti, proclamando «beati» i primi e «pensando ai tanti beni che essi godranno, nonché allo splendore e alla grande gloria di cui saranno partecipi. La gloria di quaggiù è senza valore e instabile...». Poiché la caducità della gloria di questo mondo è uno dei temi prediletti dal Crisostomo, tutta la seconda parte di quest'omelia è dedicata allo sviluppo del concetto della «vera gloria». L'argomento è sviluppato con un'attenzione e preoccupazione tutta pastorale, mediante il ricorso a numerose similitudini tratte dalla vita quotidiana, allo scopo di incidere più sensibilmente nella mente e nel cuore dell'uditore l'insegnamento della Scrittura ²⁰. La «vera gloria» non è caduca, «è esattamente l'opposto, non solo rimane, ma non avrà mai fine... Essa non proviene dall'esterno ma dall'interno; infatti non deriverà dall'averne un gran numero di servi, di carri o di vesti preziose...».

Al contrario, il vero cristiano non solo non deve vantarsi per le vesti che indossa, ma deve procurarsene una celeste. È l'unica a essere veramente di un oro «che non proviene da miniere, che non è stato scavato da mani di uomini condannati a estrarre metalli, il suo filone invece scaturisce da una vita virtuosa». Allo stesso modo il vero cristiano non menerà vanto dei preziosi profumi provenienti dall'India, dall'Arabia e dalla Persia; non andrà alla ricerca degli unguenti e delle
Vergleichung bei Johannes Chrysostomus, Olten 1921; J. Dumortier, Comparaisons et métaphores chrysostomiennes (PG 47, 277-316), in «Mélanges de Science Religieuse», 23

essenze profumate che si acquistano inutilmente a prezzi veramente folli; al contrario, si procurerà il profumo che serve all'anima e che discende direttamente dal cielo. Questo profumo, sottolinea l'omileta, non lo si compra con l'oro, ma con il prezzo di una pura intenzione e di una fede sincera: la sua è una fragranza che può riempire la terra intera. È il profumo che emettevano gli apostoli: «Noi siamo il buon profumo [di Cristo]...»²¹.

Colui che conduce una vita virtuosa, quando entrerà nella casa del Padre, sarà ammirato e rispettato perché al suo ingresso nel mondo celeste emanerà la fragranza di un odore spirituale. Immane è a questo punto la conclusione parenetica dell'insegnamento dell'omileta: dobbiamo lasciarci interamente avvolgere dal buon odore spirituale che noi tutti riceviamo con il sacramento del battesimo. «Quando riceviamo il battesimo – afferma il Crisostomo – siamo unti con questo balsamo e cominciamo a emettere un soave odore: dipende dunque esclusivamente dal nostro zelo spirituale continuare a emetterlo».

L'incipit dell'Omelia III tesse uno straordinario elogio della virtù dell'umiltà, che il vero fedele di Cristo deve perseguire con ogni sforzo. E Paolo è per l'omileta il modello ideale.

Il possesso di questa virtù, che proviene da Dio, rende efficace e utile l'operato svolto da chi nella comunità ricopre un posto di primaria importanza. È solo grazie a questo possesso che il cristiano agisce liberamente, assumendo con grande senso di responsabilità la missione a cui è stato chiamato e portando sempre alto il «labaro» di Cristo: la croce. Come per Paolo, così anche per ciascun fedele l'umiltà consente di ottenere misericordia da Dio. È da questa che provengono i benefici e la sovrabbondanza della grazia divina, dal momento che il cristiano crede

fermamente che soltanto l'ineffabile «accondiscendenza di Dio» lo pone nella condizione di essere giustificato e salvato. Ma qual è, si chiede l'omileta, la risposta dell'uomo? Nonostante i tanti benefici ricevuti, egli non solo non ama sinceramente Cristo, ma talora giunge perfino a oltraggiarlo. Spontanea, viva e penetrante è allora l'esortazione del Crisostomo, quando dichiara: «Se noi viviamo oltraggiando Cristo, che senso ha dire: io l'amo? Abbi quindi per Cristo lo stesso amore che nutri verso un amico sincero; così amerai colui che per dei nemici ha donato il suo unico Figlio, senza che tu avessi fatto qualcosa per meritare un simile beneficio». La preoccupazione dell'omileta è così forte da porre la domanda in maniera diretta e precisa: Ma Cristo è per noi un «vero amico»? Non ci accorgiamo che ogni giorno, peccando, viviamo separati da Cristo? Perché non soffriamo nel saperlo lontano da noi, quando ci comportiamo ingiustamente verso di lui, quando l'affliggiamo e quando provochiamo la sua collera, compiendo delle azioni che gli dispiacciono? Anzi, nonostante questo comportamento, ci ostiniamo a dirlo nostro amico. Lasciamo la porta aperta a Cristo, che vuole entrare nella nostra casa; non chiudiamola con le nostre cattive azioni, non offendiamolo con la nostra avarizia e la nostra avidità.

Dunque, come deve comportarsi il vero seguace di Cristo? Crisostomo conclude l'omelia riprendendo il tema iniziale e affermando che dobbiamo perseguire la «vera gloria» amando Cristo sinceramente e tutti i fratelli con lo stesso amore.

*L'Omelia IV si apre con l'esaltazione della misericordia di Cristo, i cui benefici «superano di tanto le previsioni e le speranze umane, che spesso si fa (1966), t. suppl., pp. 31-38; G.J.M. Bartelink, *De kinderwereld in vergelijkingen bij Chrysostomus*, in «Hermeneus», 48 (1976), pp. 19-23. Per quanto riguarda propriamente gli aspetti retorici*

fatica a crederli».

È l'incredulità che generalmente si prova, sottolinea l'omileta, quando inaspettatamente riceviamo dei grandi doni: stentando a credere ai nostri occhi, siamo soliti esclamare: È un sogno? No, questo è un preconconcetto proprio dei Giudei. Cristo è la nuova legge dei cristiani e la fede in lui elargisce benefici in sovrabbondanza. All'omileta non sfugge a questo punto il mettere a fuoco un altro importante caposaldo della dottrina cristiana: lo stretto rapporto che intercorre tra fede e misericordia, tra antica e nuova giustizia. Paolo ha ricevuto misericordia per mezzo della sua umiltà e della sua fede; per primo è stato perdonato perché tutti potessero salvarsi. Ma cosa deve fare il fedele per meritare un così grande beneficio? Deve tributare a Dio l'onore che gli spetta come «unico Dio», «solo incorruttibile» e «solo sapiente». A ben riflettere, osserva il Crisostomo, l'onore tributato a Dio torna a onore di noi stessi. Ma come possiamo rispondere alla magnanima generosità di tanti benefici? Esaltando Dio sia nel nostro corpo che nel nostro spirito. Ebbene, «onora nel suo corpo Dio, colei che non si cosparge tutta di profumi, colei che non si trucca il volto con cosmetici colorati, colei che è contenta dell'opera divina senza desiderare di aggiungere nulla... Dio ti ha fatto bella? Perché allora vuoi renderti brutta? Le donne che si imbellettano rassomigliano a uno che getta del fango su di una statua d'oro, perché in fondo non fanno altro che porre sul viso del terreno, ora rosso ora bianco». Il cristiano, poi, onora Dio nel suo spirito praticando la virtù, e questo è il solo abbellimento che ci è permesso.

Con l'Omelia V Crisostomo apre l'ampia riflessione sulla dignità del ministero sacerdotale, proponendo una tematica teologica di grande attualità: «La Chiesa non è solo una realtà trascendente e interiore, ma è anche una realtà "sociale" che prende gli uomini così

come sono: in quanto tale, essa ha bisogno anche di una solida organizzazione e di una intelaiatura gerarchica»²². La dignità dell'insegnamento e del sacerdozio, afferma l'omileta, è grande e ammirabile: essa, infatti, in quanto produce pubblicamente qualcosa di degno, ha veramente bisogno del sapiente intervento di Dio, che profeticamente elegge e affida il ministero.

L'incarico che Dio affida è grave e oneroso, e questo è il motivo per cui Paolo si rivolge a Timoteo non in maniera autoritaria e dispotica, come uno che ha potere, ma con un atteggiamento paterno, dicendo: Questo è l'incarico che ti affido, Timoteo, figlio mio.

Crisostomo lo ritiene una calda esortazione alla fedeltà, perché esso è un generoso dono di Dio. Bisogna custodirlo con fede e con buona coscienza. In che modo? Munendosi di armi veramente valide, quali la sobrietà, la vigilanza, un'attenzione ininterrotta, consci del fatto che si è costretti ad affrontare delle lotte fino al sangue, sempre pronti a essere disposti in ordine di battaglia, senza mai concedersi alcun allentamento.

Nell'ambito della comunità ecclesiale il maestro deve conservare integra la fede e buona la coscienza, in quanto, mentre la ragione talora fa completo naufragio, la fede invece è simile a una nave salda e sicura di fronte ai pericoli. Ecco dunque le due armi inseparabili e irrinunciabili del vero seguace di Cristo: una fede robusta e una sana condotta di vita.

Crisostomo introduce l'Omelia VI presentando il sacerdote come «padre di tutti», come colui che, sull'esempio di Dio, si prende cura di tutti riconoscendosi a completo servizio di Dio. L'omileta coglie l'occasione per offrire agli ascoltatori una stupenda pagina di riflessione e di meditazione sull'importanza dell'universalità della preghiera cristiana. Questa deve essere sempre un

«ringraziamento». Il vero cristiano, mansueto e pieno di bontà, prega non solo per i propri amici ma anche per i propri nemici. La sua bocca, esclama l'omileta, resa degna di ricevere il grande mistero dell'Eucaristia, giammai proferisca alcunché di male e di amaro contro il prossimo; giammai una lingua che ha toccato il corpo di Dio pronunci qualcosa di spiacevole. Al contrario, preserviamola pura, non rendiamola strumento di maledizione. Dio va invocato per sé e per gli altri: l'ingiuria e la preghiera si escludono a vicenda. La preghiera, per il Crisostomo, è disponibilità al perdono del male ricevuto, ponendoci nella condizione di essere a nostra volta perdonati da Dio.

Quali devono essere in concreto i contenuti della nostra preghiera? La risposta del Crisostomo è di una cristallina semplicità evangelica: non bisogna chiedere nulla di temporale e di umano. L'aiuto della preghiera ci è prezioso per raggiungere più efficaci risultati nell'esercizio della virtù personale. Crisostomo, a conclusione della meditazione proposta, pur conscio di essere come il trombettiere che suona la tromba e svolge questo suo compito anche quando nessuno è chiamato alla guerra, dichiara espressamente all'uditorio di voler portare a compimento quello che egli ritiene l'incarico principale di un ministro di Dio: la proclamazione dell'autentica dottrina della salvezza, che è l'unica a impedire che accada qualcosa di male. E in virtù di questo convincimento, riafferma sinteticamente i punti salienti della sua omelia: custodire pura la nostra bocca, ponendovi una porta e un chiavistello, affinché non proferiamo nessuna parola che possa dispiacere a Dio. Noi facciamo ciò non per noi stessi, ma per coloro per i quali preghiamo. Il nostro pensiero sia sempre questo: chi benedice il proprio nemico, benedice se stesso; chi lo maledice, maledice se stesso; chi invece prega per il nemico, prega per sé e non per lui. Ecco dunque riaffermata la necessità dell'universalità della

preghieria.

Crisostomo inizia l'Omelia VII riproponendo un tema fondamentale della teologia paolina, quello del buon combattimento della fede e la necessità di «trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità». L'analisi esegetica che l'omileta conduce sul testo paolino è precisa e minuziosa. La preghiera è un validissimo strumento per impetrare da Dio la cessazione di ogni guerra, di ogni combattimento e disordine. Donde la necessità, per il ministro di Dio, di pregare «per i re e per coloro che stanno al potere». L'esortazione crisostomiana è tanto più attuale quanto più si riflette che essa riguarda non solo il sacerdote, ma anche ciascun cittadino. L'omileta distingue tre tipi di guerre: quella, per così dire, in senso proprio, contro i nemici esterni; la seconda, quella che i cittadini si fanno l'un l'altro in tempo di pace; la terza, la più terribile e tremenda, è quella che ciascuno fa quando combatte con se stesso. È su quest'ultimo genere di guerra che chiaramente Crisostomo si sofferma con particolare attenzione.

È difficile sfuggire a tale combattimento senza gravi pericoli per se stessi: quando il nostro corpo viene in conflitto con l'anima, desta i cattivi desideri, arma i piaceri della carne, dell'ira e dell'invidia. Come possiamo allora sperare di conseguire i beni promessi, si chiede Crisostomo, se non poniamo termine a questa lotta interiore? Non c'è via di scampo: chi non riesce a sedare questo stato di interno turbamento, necessariamente è destinato a cadere e a ricevere ferite tali da procurargli la morte, quella della geenna. Possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla, solo se la viviamo «con tutta pietà e dignità». Cosa deve concretamente fare il seguace di Cristo per raggiungere la perfetta pace dello spirito? Deve anzitutto evitare che dei processi razionali, meramente speculativi, pongano

a soqquadro la propria fede; deve evitare di aprire la sua anima ai soffi dell'impurità che, insidiandola e combattendola, la feriscono gravemente e la gettano in un profondo turbamento.

La «pietà» deve diventare quindi, nelle mani del cristiano, il comune fondamento di ogni suo pensiero e di ogni sua azione. Ciò comporta un atteggiamento di estrema coerenza nella condotta della propria vita. «Quale vantaggio – sottolinea infatti il Crisostomo – si potrà trarre dall'essere "pii" nella fede e praticamente "empi" nella propria condotta di vita?». Pregare significa quindi chiedere l'aiuto di Dio per poter superare questa terribile lotta interiore, senza il cui superamento il cristiano vive nella misera e umiliante condizione di peccatore. Come pregare? Imitando Dio. Se Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati, dobbiamo giustamente volerlo anche noi, e questo è possibile attraverso la preghiera. Il cristiano, abbandonato ogni torpore spirituale, sia tutto preso da un sincero amore per Cristo e per la sua ineffabile opera di mediazione salvifica universale, si attacchi alla sua croce e lo imiti, immolando se stesso per il bene dei fratelli. È dunque necessario che colui che ama Cristo si lasci attrarre da lui!

L'omileta ritorna con voluta insistenza sull'atteggiamento e sul comportamento che di fatto i cristiani hanno nei riguardi di Dio e di Cristo Gesù: la loro condotta di vita spesso è manifestazione di ottusità e di insensibilità di fronte agli incomparabili benefici ricevuti. Il nemico più tremendo da abbattere è per Crisostomo l'immenso e reale potere che la ricchezza esercita sull'animo dell'uomo. In verità, osserva con rammarico Crisostomo, non è la ricchezza ad avere su dell'opera del Crisostomo, cf. T.E. Ameringer, *The stylistic influence of the second sophistic on the panegyric sermons of St. John Chrysostom. A study in Greek rhetoric*, Washington 1921; M.A. Burns, *Saint John Chrysostom's Homilies on the*

di noi un grande potere; al contrario, siamo noi a essere molto deboli e suoi schiavi: siamo noi i miseri, gli attaccati ai beni della terra, siamo noi i carnali, siamo noi gli stolti. Cosa può la ricchezza? Nulla, solo ottusità e insensibilità! Gettiamo dunque via questa malattia, e vedremo le cose così come esse sono! Il nostro animo sia interamente rivolto e proiettato alla ricerca dei veri valori. Sciogliamo tutte le catene che derivano dall'ingiustizia; spezziamo il pane con colui che ha fame e facciamo tutte quelle azioni che ci possono procurare fiducia al cospetto di Dio.

Nell'Omelia VIII e nella IX, uno dei temi principali è il comportamento e l'atteggiamento che la donna deve conservare nell'assemblea liturgica. Anche le donne, similmente agli uomini, devono accostarsi a Dio con animo puro: senz'ira e senza contese, con mani sante, senza seguire alcuna brama, senza compiere rapine e senza essere avaro. Il loro vestito sia sobrio, onesto e completo. Sarebbe una palese contraddizione recarsi in chiesa per pregare Dio e intanto cingersi di ornamenti d'oro. L'assemblea liturgica non è da confondersi con una sala da ballo; non è l'invito a una festa nuziale, dove si è soliti mettere gioielli d'oro, farsi i capelli arricciati e indossare vesti stupende: in chiesa, invece, non c'è affatto bisogno di tutto questo ornamento. Non è questo l'abbigliamento di uno che si reca nella casa di Dio per elevare preghiere e suppliche.

La donna cristiana abbia un degno comportamento morale: non dia adito ad alcun cattivo sospetto con la ricercatezza del suo abbellimento esteriore. La riservatezza nel vestire, poi, si addice alle vergini in maniera del tutto particolare, sapendo che Cristo è il solo loro sposo. Le vergini consacrate, sostiene l'omileta, siano consapevoli di aver ingaggiato una dura battaglia, «dove c'è bisogno di lotta e non di

abbellimento, di pugni e non di pose rammollite». Esse devono pertanto imitare i lottatori e i pugili. Questi, infatti, non si preoccupano affatto del modo di camminare e di vestire: indossato un mantello imbevuto d'olio, hanno di mira un unico e solo obiettivo: colpire e non essere colpiti. Amara è la constatazione che il Crisostomo è costretto a fare: le vergini consacrate, a causa del loro comportamento fortemente stridente con la loro scelta di vita, sono purtroppo divenute oggetto di derisione da parte delle donne del mondo. È svanito il sacro rispetto dovuto alle vergini! «Le cose che ho detto – puntualizza l'omileta – non sono rivolte a tutte, o meglio riguardano tutte, sia le colpevoli, affinché rinsaviscano, e sia le innocenti, affinché aiutino le prime a rinsavire»²³.

Alla sobrietà del vestito e dell'abbigliamento la donna che si reca nell'assemblea liturgica deve unire un comportamento improntato a grande modestia. Questa, infatti, deve riguardare non soltanto il suo modo di vestire ma anche quello di parlare. Oggi, osserva l'omileta, le donne fanno in chiesa un grande schiamazzo, vociando e parlando ininterrottamente, anzi, lo fanno in chiesa più che altrove. Sono così tante a parlare che tutte insieme «non le vedresti né in piazza e neppure nei bagni pubblici». Sembra che esse si rechino in chiesa per potersi permettere di parlare liberamente, discutendo di questioni inutili e facendo sì che la confusione regni sovrana dovunque. Al contrario, il silenzio e la modestia le abbelliranno più di qualsiasi altro ornamento: se la donna manterrà se stessa così riservata, riuscirà anche a pregare nella maniera più bella possibile.

Un'altra raccomandazione è quella che la donna non deve insegnare in chiesa: una sola volta, argomenta Crisostomo, la donna ha voluto fare da maestra all'uomo, e ha sovvertito tutto l'ordine prestabilito. Il discorso non riguarda solamente questa

o quella donna, ma secondo l'insegnamento di Paolo, è in questione l'intero sesso femminile, considerato più debole e più incline alla leggerezza. Di questo, comunque, il sesso femminile non ne faccia un oggetto di afflizione, dal momento che Dio gli ha donato un conforto ben più grande: quello di generare dei figli. A questo punto l'omileta non si lascia sfuggire l'occasione di impartire degli utili suggerimenti pedagogici ai genitori cristiani, soffermandosi sia sull'educazione paterna che su quella materna. L'Omelia IX si conclude con una viva esortazione rivolta ai figli affinché abbiano un comportamento così rispettoso verso i loro genitori «da essere riconosciuti e apprezzati soprattutto a motivo della loro onestà e purezza di costumi».

L'Omelia X è dedicata in quasi tutta la sua ampiezza alla determinazione delle doti e delle virtù indispensabili per colui che aspira alla carica episcopale. L'omileta si sofferma a esaminare con molta scrupolosità il testo paolino, riproponendolo con fedeltà, non senza lo sforzo costante di cogliere l'attualità dell'insegnamento che da esso promana. L'aspirante all'episcopato sia un uomo irreprensibile, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, non dedito al vino, benevolo, non litigioso e non attaccato al denaro. Al contrario, proprio perché occupa il primo posto nel governo della comunità ecclesiale, deve risplendere più di una lampada, vivendo un'esistenza senza macchia, «di modo che tutti possano guardarlo e improntare sul suo modello la propria condotta di vita». Il vescovo deve essere un chiaroveggente, deve cioè avere dovunque mille occhi per vedere chiaramente; deve essere un osservatore acuto, munito di una capacità di discernimento dallo spettro visivo per nulla offuscato. Non deve essere sposato che una sola volta, ponendosi quale modello di vita cristiana sia per la sua fede che per la sua dottrina.

Bisogna che egli abbia «anche» una buona reputazione, cioè possegga questa dote insieme alle altre, e non quindi questa sola. Soltanto a questa condizione egli potrà evitare le false accuse dei denigratori.

Ebbene, argomenta Crisostomo, come nessuno oserebbe dire che il cielo è oscuro, neppure un cieco, giacché si vergognerebbe di combattere un'opinione accreditata da tutti; allo stesso modo nessuno ardirà biasimare coloro che vivono virtuosamente.

Come il vescovo deve risplendere più di una lampada, così i cristiani devono brillare come astri nel mondo. Se la nostra vita avesse un tale fulgore, non ci sarebbe bisogno né di spendere parole né di avere maestri. Rinsaviamo una volta per sempre, conclude l'omileta; manteniamoci sempre vigilanti e mostriamo di vivere sulla terra un'esistenza degna del cielo; comportiamoci in modo da dire: «la nostra patria è nei cieli», e intanto sulla terra sosteniamo le nostre battaglie.

L'Omelia XI invece si sofferma sulle doti che devono possedere gli aspiranti al diaconato. Essi, nell'ambito della comunità, occupano un posto di rilievo e di grave responsabilità. Infatti, anch'essi come i vescovi sono preposti all'insegnamento e al governo della Chiesa. Devono pertanto possedere le medesime qualità di colui che svolge il ministero episcopale. Il diacono non deve essere doppio nel parlare, cioè non sia né simulatore né ingannatore. Di solito, infatti, niente rende così degeneri come l'inganno; niente è così inutilmente nocivo nella Chiesa come una subdola simulazione.

Le medesime doti devono possedere le diaconesse. L'omelia del Crisostomo prosegue invitando il responsabile primo della comunità ecclesiale a non scoraggiarsi e a non perdersi d'animo

di fronte alle innumerevoli difficoltà e battaglie derivanti dall'oneroso ministero pastorale. È importante che egli si attenga a questo precetto fondamentale, che è il cardine della fede e della predicazione cristiana: la verità è colonna e sostegno della Chiesa. Essa non è altro se non il mistero della pietà: una realtà che tutti confessano, indiscutibile perché inequivocabile. Sono dunque veramente grandi coloro ai quali nella Chiesa è stato affidato questo mistero. Dobbiamo custodirlo e viverlo con fede, perché è Dio che ce lo ha confidato. In che modo? Disprezzando le ricchezze per la ricompensa futura: il possesso della vita eterna.

Da qui sorge la proposta paradossale di Dio: se vuoi conseguire i beni che sono nel mondo, cerca il cielo; se vuoi gustare le cose presenti, disprezzale. Sono nostri solamente quei beni che avremo inviato lassù nel cielo, prima di noi, perché quelli che abbiamo qui sulla terra, non sono nostri, ma di coloro che restano in vita... Noi possiamo e dobbiamo vantarci di un solo e legittimo possesso: le buone azioni che procedono dal nostro animo, e cioè l'elemosina e l'amore verso gli altri.

L'Omelia XII vuol essere la continuazione della precedente circa l'incoraggiamento e il sostegno morale di cui necessita colui che occupa un posto di primaria importanza e di responsabilità nell'ambito ecclesiale. Tra le dure lotte che deve affrontare, vi è quella contro le pretese ascetiche degli eretici. Costoro, allontanatisi dalla verace fede, non potranno più ormeggiare sicuri in nessun luogo; anzi, dopo essere andati alla deriva su e giù attraverso molti errori, alla fine piombano nel baratro della perdizione. Ecco il risultato che si ottiene con

Statues: a study of their rhetorical qualities and form, Washington 1930; H.M. Hubbel, *Chrysostom and Rhetoric*, in «Classical Philology», 19 (1924), pp. 261-276.

l'allontanamento dalla fede. Quali sono queste menzognere dottrine? Sono il divieto del matrimonio e l'imposizione dell'astensione dalle carni immonde. Crisostomo ripropone l'insegnamento di Paolo, fissando due grandi principi: il primo è che nessun essere creato è impuro; il secondo è che, quand'anche fosse impuro, il cristiano possiede anche un mezzo per potervi rimediare: segnarlo col segno della croce e rendere grazie a Dio: in questo modo, tutto ciò che è impuro sarà eliminato.

Di fronte alla durezza di questi combattimenti, i vescovi, i presbiteri e i diaconi devono essere sempre autentici atleti di Cristo, devono nutrirsi della sua parola, «ruminando, diffondendo ininterrottamente e proponendo costantemente sempre la stessa dottrina, dal momento che questa non offre un comune alimento». Pertanto, è necessario esercitarsi nella pietà, cioè in una fede pura e in una vita retta. E l'esercizio di cui parla Paolo, sottolinea l'omileta, non è fisico, come ad esempio il digiunare, ma spirituale. E l'esercizio della pietà dà i suoi frutti non solo nella vita futura, ma rinvigorisce lo spirito quaggiù come lassù. La speranza del cristiano deve essere riposta nel «Dio vivente», salvatore di tutti gli uomini. È questa la speranza che deve dare conforto e sostegno nell'affrontare le difficoltà quotidiane con spontaneità e generosità d'animo. Contestare gli avversari è di poca utilità. Importante è invece educare ed esortare i fedeli a non deviare dalla retta fede. Chi presiede, inoltre, deve conservare un comportamento equilibrato verso tutti. Ancora una volta l'omileta si sofferma a lungo nel presentare le vere ricchezze del cristiano: l'esercizio della virtù e l'amore verso gli altri. In conclusione, Crisostomo sintetizza i contenuti principali di questa lunga omelia ricordando che il vero cristiano, vescovo, presbitero, diacono o semplice fedele, deve conservare pura la sua mente e retta la sua capacità di

discernimento al fine di essere veramente un uomo dabbene, che ha imparato a riconoscere quali sono effettivamente i veri beni e gli autentici valori della vita.

L'Omelia XIII riprende e approfondisce con un taglio più pedagogico il tema affrontato già precedentemente e riguardante il modo di governare la Chiesa. Il vescovo deve badare che mentre alcune cose vanno insegnate, altre invece devono essere soltanto prescritte. Questo significa che se si impartiscono ordini su cose che bisogna insegnare, si cade nel ridicolo; e viceversa: se si insegna ciò che bisogna ordinare, la situazione non cambia, si cade sempre nel ridicolo. L'omileta traduce in termini semplici questo concetto con un esempio chiarificatore: il non essere cattivi, dice, non è materia da insegnare, ma da imporre ricorrendo a tutta la propria autorità. Al contrario, ordinare di privarsi delle ricchezze, così come di mantenersi vergini ecc., richiede un impegno propriamente didattico. Il sacerdote, riflette Crisostomo, deve saper comandare, parlare con autorità e non impartire insegnamenti su tutto.

L'omelia continua approfondendo il discorso circa i compiti e i doveri propri di un vescovo. E seguendo l'omileta, così sintetizziamo. Il vescovo deve essere un modello di vita; un'immagine, per così dire, esposta allo sguardo di tutti; una legge vivente, una norma e un esempio di un retto modo di vivere. Deve dedicarsi alla lettura e non trascurare mai la meditazione delle divine Scritture, perché colui che si è nutrito delle parole della vera dottrina, è il primo a trarne vantaggio giacché, mentre esorta gli altri, esamina criticamente se stesso.

Il vescovo riservi alle vedove un onore particolare. E sono da considerare veramente vedove quelle che

²¹ Cf. 2 Cor. 2, 15.

vivono sole, senza più un uomo capace di proteggerle. È veramente vedova colei che, restando in tale stato, non ha più ripreso la vita del mondo; è colei che ha riposto la sua speranza in Dio; è colei che attende incessantemente alla preghiera ed è perseverante giorno e notte; costei, se mantiene tale condotta di vita, è veramente vedova anche se ha dei figli.

Questo discorso offre all'omileta l'opportunità di riprendere dei principi morali, riguardanti il comportamento che il cristiano deve avere nei confronti dei piaceri che il mondo offre. Essi, infatti, recano con sé molti mali sia spirituali che fisici. La differenza tra un uomo vivo e uno morto si nota in virtù del bene che essi compiono: il primo, se non s'impegna a vivere rettamente, in nulla è migliore del secondo.

L'Omelia XIV, molto ampia, si può dividere tematicamente in due parti. La prima, riprendendo brevemente il discorso precedente e ponendo in rilievo la necessità non semplicemente di dichiarare ma di testimoniare la propria fede, si sofferma sul cosiddetto «catalogo delle vedove». Crisostomo riafferma di pari passo l'insegnamento di Paolo, ricercando in esso i motivi della sua perenne attualità. La seconda parte si sofferma a descrivere con dovizia di particolari l'ambiente del monastero, autentico luogo di preghiera, di meditazione e di cantici spirituali. Quella del monaco è una particolare scelta di vita per una diversa visione e dimensione dell'esistenza. L'omileta si sofferma quindi a descrivere la giornata del monaco ponendola a confronto con quella dell'uomo secolare. La preghiera occupa nella vita del monaco un posto di primaria importanza. Egli recita le preghiere dell'ora Terza, della Sesta, della Nona e del Vespri, dividendo l'intera giornata in quattro parti, in ciascuna delle quali onora Dio, salmodiando e inneggiando. Il monaco è un

vero figlio della luce! Terminata la giornata, va a porsi su di un letto preparato solo per il riposo e non per i piaceri della carne. La vita del monastero è completamente diversa da quella del mondo. In esso non vi sono ricchezze, ma solamente i corpi di questi uomini santi e le loro anime che, se sottratte, non costituiscono per essi una perdita, bensì un guadagno. È la riproposizione fedele dell'insegnamento di Paolo, quando afferma: «Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno»²⁴. Essi infatti, afferma l'omileta, non considerano morte la loro morte. Accompagnano cantando inni coloro che muoiono, chiamando questo rito «processione» e non semplicemente «trasporto del feretro».

Terminato l'ampio excursus sulla vita contemplativa che si svolge nel monastero, Crisostomo, avviandosi alla conclusione dell'omelia, riprende il discorso sul comportamento che bisogna mantenere nei confronti della vera vedova, esaltando sia pur brevemente la virtù cristiana dell'ospitalità.

La prima parte dell'Omelia XV tratta delle ragioni valide per escludere dal catalogo «le vedove più giovani». Crisostomo chiarisce la preoccupazione di Paolo squisitamente psicologica e caratteriale. È facile che una giovane donna possa scegliere la consacrazione alla vedovanza alla leggera, senza un adeguato discernimento. In tal caso, poiché lo sposo della vedova è Cristo, ella non ha scelto rettamente la vedovanza, anzi corre il rischio di essere preda di desideri indegni. Al contrario, se da una simile vedovanza non si trarrà nessun vantaggio, invece da un secondo matrimonio ne potrebbero scaturire molti. Le seconde nozze contribuiranno sia a risollevare l'animo che ad eliminare un'oziosa condotta di vita. Nella seconda parte viene affrontato il problema riguardante il comportamento che deve mantenere il

vescovo nei confronti dei presbiteri. Essi devono essere trattati con doppio onore. Crisostomo preferisce soffermarsi sull'espressione paolina nella quale viene affermato il principio che i presbiteri devono esercitare bene la presidenza.

Crisostomo interpreta Paolo dicendo che questo loro governo consiste nel non risparmiarsi in nulla a vantaggio esclusivo dei fedeli ad essi affidati. Essi devono riservare una cura particolare al ministero dell'educazione e a quello dell'insegnamento, impegnandosi ad assolvere bene entrambi gli uffici. I presbiteri, proprio perché si sottopongono a una così grande fatica, devono essere onorati in modo particolare. Il loro compito è grande per l'edificazione della Chiesa, per cui è molto importante che quanti esercitano la presidenza siano istruiti.

La terza parte di questa omelia è costituita da un'ampia riflessione su temi squisitamente spirituali. L'attenzione dell'omileta è rivolta in modo particolare a inculcare il concetto della caducità della realtà umana e dell'eternità e dell'immortalità dell'anima. Donde la viva esortazione ad amare Dio con cuore sincero, senza temere la geenna, ma desiderando ardentemente la realizzazione del suo regno. La conclusione, breve ma altamente significativa, propone la meditazione sull'ineffabile «accondiscendenza divina»: Cristo è disceso sulla terra non per mescolarsi tra gli uomini, ma per abbracciare ogni singolo uomo, per lasciarsi sminuzzare in piccole parti e farsi mangiare da lui. E noi, conclude l'omileta, consapevoli della provvidenza e della premurosa sollecitudine che

²² S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, cit., p. 637.

²³ Le esortazioni rivolte finora al comportamento delle

Dio ha per noi, compiamo tutte quelle azioni per le quali ci mostriamo degni dei grandi benefici ricevuti da Dio.

L'Omelia XVI analizza l'ammonizione finale che Paolo rivolge a Timoteo in quanto vescovo, definendo il suo comportamento e le norme da osservare, senza commettere imparzialità e favoritismi. Tra i compiti del vescovo vi è quello delle ordinazioni sacerdotali mediante l'imposizione delle mani. È qui che egli deve mostrare le doti di grande oculatezza e ponderazione, dal momento che si tratta di una questione di grande responsabilità. Altro tema importante affrontato dal Crisostomo è quello del rapporto tra padrone e servo, un rapporto che riguarda moltissimo anche il vescovo, in quanto spetta a lui il compito di insegnare e di ammonire i suoi fedeli. Paolo, se da una parte ammonisce i servi a essere sottoposti con grande mansuetudine, dall'altra esorta i padroni a moderare il senso di paura che possono loro incutere.

A differenza dei servi che anche quando riescono ad acquisire in proprio non posseggono nulla perché tutto è del padrone, noi tutti invece possiamo vantare di fatto la proprietà di un bene inestimabile; e non senza ragione il Re dell'universo ci ha giudicati degni di un così grande onore: «Non vi chiamo più servi... ma vi ho chiamati amici»²⁵. L'esortazione finale è uno sprone a porci al servizio del Signore almeno come i donne costituiscono il corpo tematico dell'Omelia VIII.

²⁴ Fil. 1, 21.

²⁵ Gv. 15, 15.

servi fanno con i loro padroni, cioè mostrandoci disponibili al servizio. Serviamo invece il Signore, come i servi fanno con noi; mostriamoci sottomessi a colui che ci ha formati, come lo sono con noi coloro che hanno la nostra stessa natura, benché non siano stati plasmati da noi. Perciò, lavorando non per Dio ma per noi stessi, mostriamoci risoluti a servirlo sempre con timore e tremore.

L'Omelia XVII riprende e sviluppa il tema riguardante il ruolo e i compiti propri di colui che esercita l'ufficio di maestro. Costui ha bisogno non solo di insegnare con autorità, ma di avere una grande bontà d'animo, giacché la mansuetudine, osserva Crisostomo, non può né dev'essere disgiunta dall'autorità. Il maestro è una persona umile, dal momento che a rendere superbi non è la conoscenza bensì l'ignoranza. Del resto, il cristiano che ha imparato e conosce il linguaggio della pietà, sa anche comportarsi con grande modestia. È sciocco inorgogliersi, perché l'uomo non possiede nulla che non abbia ricevuto da Dio. E l'esempio di tale umiltà è Cristo, che ha lavato i piedi ai discepoli. Il cristiano che conosce questo, non potrà inorgogliersi. Ora, è da questo disdicevole atteggiamento spirituale che nascono le questioni oziose, le maldicenze, i sospetti cattivi, le liti e le controversie. L'omileta sottolinea le cose cattive che nascono dalle dispute: un vile

²⁶ J. Bareille, *S. Jean Chrysostome*, t. XVII, Paris 1870, 354-516; J. Tweed, in *LFC* 12 (1843), pp. 1-270; J. Wimmer, in *BKV* 9 (1883), pp. 7-403; T. Sinko, *Homilie na listy pasterskie sw. Pawla i na list do Filemona, prsel. i wstepem opatrzył*, Krakow 1949.

guadagno, l'ignoranza e la superbia, giacché è l'ignoranza che genera l'orgoglio. L'attaccamento alle cose della terra è una preoccupazione quanto mai stolta e superflua, così come il dedicarsi ad amori disordinati, a bramare le cose del prossimo, a consacrare ai piaceri la propria esistenza, a ubriacarsi e a desiderare perfino la morte e la rovina degli altri. L'impegno del vero cristiano, invece, è quello di combattere la buona battaglia della fede, quello cioè di sforzarsi di compiere fedelmente la missione assegnata da Dio a ciascuno di noi. Il vero cristiano non deve soltanto testimoniare la sua fede, ma deve possedere anche la dote della pazienza e della perseveranza nella testimonianza. Ecco la ragione per cui la via da percorrere è stretta e ardua.

L'Omelia XVIII si apre con il comando che Paolo rivolge a Timoteo alla presenza di testimoni celesti: Dio e Cristo. L'Apostolo, commenta il Crisostomo, si comporta così per rendere più forte il suo discepolo e nel contempo per mostrargli che gli insegnamenti a lui impartiti non sono umani. Paolo scongiura Timoteo di custodire gelosamente questi suoi precetti fino alla morte. terminate le altre esortazioni al discepolo prediletto, si avvia alla conclusione generale del suo Commento a questa Lettera paolina, riepilogando in sommi capi tutti i temi svolti nel corso dell'esegesi. A Timoteo spetta il compito di custodire gelosamente il deposito della fede, insegnando e inculcando la vera

dottrina di Cristo. Quanto a noi, impariamo ad attaccarci alla fede, che è come una roccia salda e resistente. Straripano i fiumi? Soffiano i venti? Non ci faranno alcun male, perché noi siamo sicuri, poggiati su di una salda roccia. Impariamo inoltre a riconoscere i veri precetti di Dio: essere amici di tutti; non offendere nessuno temerariamente; godere di una buona reputazione; non essere uomini, ma angeli; donare il proprio aiuto a quanti ne hanno bisogno; non essere, infine, né oltraggiosi né audaci. Risolleviamoci una buona volta dalla nostra condizione, convertiamoci, regoliamo la nostra vita e amiamo Dio come si conviene.

Concludendo, personalmente ritengo che la spiritualità crisostomiana, così come essa traspare a chiare lettere da questo Commento, è di fatto una perfetta, armonica ed equilibrata sintesi di ascetica contemplazione delle realtà divine e della loro concreta applicazione alle situazioni storiche ed epocali. Perciò questa esposizione omiletica del Crisostomo può considerarsi l'espressione più completa del suo singolare modo di accogliere l'annuncio della salvezza universale, di viverlo quotidianamente, scegliendo Cristo come modello, e di trasmetterlo all'intera

¹ Cf. Atti 16, 2.

² Cf. Atti 15, 1-35. Né vale alcunché la circoncisione né l'incirconcisione, ma la fede in Cristo (cf. Gal. 5, 6; 6, 15; 1 Cor. 7, 19); l'autentica circoncisione non è quella della carne, ma quella del cuore (cf. Rom. 2, 28-29; Gal. 2, 11; Fil. 3, 3); il ministro della circoncisione è Cristo (cf. Rom. 15, 8); Abramo è padre sia dei circoncisi che degli incirconcisi (cf. Rom. 4, 11-12).

³ Quanto al dissidio fra Pietro e Paolo sulla circoncisione, cf. Atti 15, 1ss.; 16, 4.

⁴ Cf. Atti 16, 3: *E lo circoncise per riguardo ai Giudei che abitano in quelle parti, essendo noto a tutti che suo padre era*

comunità ecclesiale con un linguaggio caratterizzato da una naturalezza fresca e immediata.

4. IL TESTO

Nel tradurre il Commento alla Prima Lettera a Timoteo, in mancanza di una definitiva edizione critica del testo del grande Padre della Chiesa greca, ho seguito il testo riportato in PG 62, coll. 547-657, che riprende l'edizione di B. de Montfaucon (t. 11, coll. 632-707). Nei casi in cui il testo si è presentato incerto o lacunoso, ho consultato anche la versione proposta da H. Savile, posta in nota al testo presentato dal Montfaucon.

Del Commento alla Prima Lettera a Timoteo esistono traduzioni in lingua francese, inglese, tedesca e polacca²⁶. La presente traduzione, la prima in lingua italiana, intende rimanere il più possibile fedele al testo del Crisostomo, pur nella necessità di salvaguardare la fluidità dell'andamento sintattico italiano. Ciò si manifesterà di volta in volta ricorrendo a delle parentesi quadre in cui si porranno brevi espressioni e termini che,

stato pagano.

⁵ Cf. 1 Tim. 1, 3.

⁶ Fil. 2, 22.

⁷ 1 Cor. 4, 17.

⁸ 1 Cor. 16, 10.

⁹ Ebr. 13, 23; la prigionia di Timoteo a cui accenna Paolo ci è ignota.

¹⁰ 2 Tim. 4, 11.

¹¹ Fil. 4, 3. Non ci è dato di attestare con certezza la vera identità di questo collaboratore, anche se qualcuno (Origene, Eusebio, ecc...) lo ha voluto identificare con il papa san

benché non esplicitamente presenti nel testo greco, sono necessari per una maggiore chiarezza espositiva.

Mi sia consentito di rivolgere un sentito ringraziamento sia alla Prof.ssa Anna Sasso che mi è stata di notevole aiuto nella compilazione degli Indici, sia e soprattutto al Ch.mo Prof. Antonio Quacquarelli per la paterna cura e premura con cui ha seguito il lavoro senza lesinare preziosi suggerimenti per una prosa fluida e scorrevole, a tono con lo stile del Crisostomo.

Clemente Romano.

¹² 1 Tim. 4, 12.

¹³ 1 Tim. 5, 2.

¹⁴ 1 Tim. 3, 4.

¹⁵ 1 Tim. 3, 2.

¹⁶ L'intenzionale esposizione parenetica della dottrina paolina da parte del Crisostomo e, come molto spesso capiterà successivamente, soprattutto l'autentica diatriba che si instaurerà tra l'omileta e il presunto contestatore, ci hanno costretto molto frequentemente a ricorrere all'uso delle parentesi quadre. In esse, infatti, abbiamo inserito parole o

OMELIA I

PAOLO, APOSTOLO DI CRISTO GESÙ, PER COMANDO DI DIO
NOSTRO SALVATORE E DI GESÙ CRISTO NOSTRA SPERANZA, A
TIMOTEO, MIO VERO FIGLIO NELLA FEDE: GRAZIA,
MISERICORDIA E

PACE DA DIO PADRE E DA CRISTO GESÙ SIGNORE NOSTRO

(1 Tim. 1, 1-2)

1. Grande era l'autorità dell'Apostolo, grande e degna d'ammirazione; noi vediamo dappertutto che Paolo mette in evidenza le prove della sua autorità, non con l'intento di arrogarsi un titolo d'onore, ma perché ne ha ricevuto il carattere ed è nella necessità di manifestarlo. Sia quando egli si dichiara *prescelto*¹, sia quando dice: *per volontà di Dio*²; e altrove: *per me è un dovere*³; e ancora: *per questo sono stato prescelto*⁴: in tutte queste espressioni, insomma, non vi è nulla che non escluda l'ambizione e l'orgoglio. Infatti, come è degno della massima riprovazione chi usurpa una dignità come se gli fosse stata conferita da Dio, allo stesso modo colui che la rifiuta e l'abbandona, è tenuto a rendere conto di accuse d'altro genere, cioè di disubbidienza e di ribellione. Ed è proprio questo che Paolo esprime qui, all'inizio stesso di questa sua lettera a Timoteo.

Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per comando di Dio. Non dice: *prescelto*⁵, ma: *per comando*. Ebbene, Paolo

¹ Cf. Rom. 1, 1.

² 1 Cor. 1, 1.

³ 1 Cor. 9, 16.

⁴ 1 Cor. 9, 16.

⁵ Cf. 1 Cor. 1, 1; Rom. 1, 1.

esordisce in questo modo affinché Timoteo non provi un sentimento troppo umano, pensando che il maestro gli parli come agli altri discepoli. Ma Dio dove gli ha dato quest'ordine? Noi troviamo lo Spirito Santo dire negli Atti degli Apostoli: *Riservate per me Barnaba e Saulo* ⁶. All'inizio dell'epistolario Paolo fa seguire al suo nome il titolo di *apostolo*, abituando in tal modo l'uditore a non ritenere la sua parola come detta da un uomo, giacché un *apostolo* non parla in nome proprio.

La missione di un «apostolo»: maestro e guida

Col dire quindi *apostolo* fa subito rivolgere la mente dell'uditore a colui che ha affidato la missione. Ecco perché in tutte le sue lettere esordisce sempre allo stesso modo, con un preambolo degno di credito, quando appunto si esprime così: *Paolo, apostolo di Cristo Gesù, per comando di Dio nostro salvatore*. Inoltre, in nessuna parte appare il Padre per dargli un comando, mentre è sempre e dovunque Cristo a parlargli. E cosa gli dice? *Va', perché io ti manderò lontano, tra i pagani* ⁷; e ancora: *Bisogna che tu compaia davanti a Cesare* ⁸. Ora, poiché il Figlio dice che i suoi non sono che gli ordini del Padre, così come del Figlio sono quelli dello Spirito, ecco il motivo per cui [Paolo] dice *per comando di Dio*: l'Apostolo, infatti, è inviato dallo Spirito e lo Spirito vuole che egli sia messo a parte. Che dunque? Il fatto che l'Apostolo sia inviato *per comando di Dio* può forse diminuire la potenza del Figlio? Certamente no; anzi, osserva come Paolo affermi esplicitamente la comune potenza di entrambi.

⁶ Atti 13, 2.

⁷ Atti 22, 21.

⁸ Atti 27, 24.

Infatti, dopo aver detto, *per comando di Dio nostro salvatore*, ha aggiunto: *e del Signore nostro Gesù Cristo, nostra speranza*.

Inoltre, fa' attenzione alla precisione con cui ha adoperato i termini. Anche il salmista, riferendosi al Padre, lo aveva detto: *Speranza dei confini della terra*⁹, mentre il beato Paolo in un altro passo scriverà: *Per questo noi ci affatichiamo e combattiamo, perché abbiamo riposto la nostra speranza nel Dio vivo e vero*¹⁰. È necessario, infatti, che il maestro non solo affronti dei pericoli, ma che questi siano di molto più gravi di quelli del discepolo. *Nelle tribolazioni abbiamo Dio come salvatore e Cristo come speranza*. È stato scritto: *Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge*¹¹. Ebbene, poiché le cose stanno così, il diavolo infierisce contro di lui con più veemenza perché, morto il pastore, anche il gregge sarà disperso. Infatti, se uccidendo le pecore il gregge diminuisce, eliminando invece il pastore, egli distruggerà l'intero gregge.

Dunque, poiché si rende conto che con una fatica minore ottiene di più e che in una sola anima riesce a mandare tutto in rovina, si avventa in modo particolare contro i maestri. Ecco allora perché l'Apostolo subito, all'inizio, infonde coraggio nell'animo del suo discepolo dicendogli che noi abbiamo Dio come *salvatore* e Cristo come *speranza*. Le nostre tribolazioni, è vero, sono numerose, ma nutriamo grandi speranze; corriamo dei pericoli e siamo soggetti a insidie, è vero, ma abbiamo colui che ci salva: non un uomo, ma Dio, e colui che ci salva non è debole, perché è Dio. Perciò, per quanto grandi possano essere i pericoli, essi non

⁹ Sal. 64, 6.

¹⁰ 1 Tim. 4, 10.

riusciranno mai a sopraffarci, né la nostra speranza resterà confusa, poiché essa è Cristo stesso.

Abbiamo dunque due possibilità per fronteggiare i pericoli: o riusciamo subito a liberarcene, oppure possiamo nutrire buone speranze per superarli. Ma perché Paolo non si definisce mai *apostolo del Padre*, bensì *di Cristo*? Perché egli mette tutto in comune, tanto che il vangelo egli lo dice *vangelo di Dio*. Le cose della terra, afferma, sono un niente, qualsiasi cosa noi abbiamo a soffrire.

Timoteo, figlio verace nella fede

A Timoteo, figlio verace nella fede. Anche questo è un segno di incoraggiamento. Infatti, se il discepolo ha dato prova di una fede tale da diventare figlio di Paolo, e non solo figlio, ma anche *figlio verace*, allora egli si mostrerà coraggioso anche di fronte al futuro. Lo specifico della fede consiste, infatti, nel non lasciarsi mai né abbattere né sconcertare, neppure quando i fatti sembrano contrari alle promesse. Ecco perché l'Apostolo parla di *figlio*, anzi *figlio verace*, quantunque non sia affatto della stessa sostanza. Cosa? È un essere di un'altra specie? ¹²

Certamente no; perché Paolo esclude una filiazione materiale, volendo semplicemente affermare che Timoteo non è nato da lui. Qual è dunque il senso dell'espressione? Forse che Timoteo proviene da un'altra sostanza? Neppure questo. Infatti, non appena l'ha chiamato *figlio*, ha subito aggiunto: *nella fede*, per indicare che egli è un *figlio verace*, proveniente da lui e

¹¹ Mt. 26, 31; Zac. 13, 17.

¹² Il testo greco recita *àlogon en*, che letteralmente significa *sine ratione*, senza ragione, irrazionale; abbiamo pertanto preferito l'altra lezione proposta, quella cioè di Timoteo

in nulla diverso da lui per la somiglianza *secondo la fede*.

Anche nell'uomo, per quanto riguarda la sostanza, si verifica la stessa cosa: il figlio cioè è simile al padre, sì, ma non allo stesso modo che è in Dio, cioè perfetto, in quanto la somiglianza [tra il Padre e il Figlio] è più intima e più profonda. Infatti, mentre negli uomini, benché la sostanza sia la stessa, si riscontrano per altri aspetti numerose differenze: il colore, la forma, le idee, l'età, la volontà, le facoltà dell'anima e le fattezze fisiche esteriori; anzi, essi differiscono tra loro più di quanto non si rassomiglino, in Dio invece non vi è nessuna di queste differenze. Inoltre, l'espressione *per comando* è più efficace del semplice *chiamato*¹³, come appunto lo si può evincere in un'altra lettera. Infatti, lo stesso concetto espresso in: *A Timoteo, mio figlio verace*, l'Apostolo lo afferma quando, scrivendo ai Corinti, dice: *poiché sono io che in Cristo Gesù [per mezzo del vangelo] vi ho generati*¹⁴, e cioè nella fede. Perciò Paolo, con l'aggiunta di *verace* al titolo di figlio, intende attestare nei confronti di Timoteo una somiglianza maggiore di quella che egli ha con gli altri; ma non solo questo, è infatti anche la testimonianza del vivo e tenero affetto che nutre per lui. È questo dunque il senso autentico della preposizione «in» nell'espressione: *nella fede*, quando appunto dice: *Al figlio verace nella fede*. Osserva quindi l'elogio che tesse di Timoteo: non solo lo chiama figlio suo, ma anche *figlio verace*.

Grazia, misericordia e pace da Dio Padre e da Cristo Gesù Signore nostro (1 Tim. 1, 2).

come *alloghenès*, ovvero *àllou ghénous en*: di un'altra razza, di un'altra specie.

¹³ Cf. Rom. 1, 1-5.

¹⁴ 1 Cor. 4, 15.

2. Perché l'Apostolo non ha premesso il termine *misericordia* in nessun'altra lettera, ma solamente in questa? Perché vuole offrire un'ulteriore testimonianza del suo grande affetto, esprimendo i suoi voti migliori per un figlio che è oggetto delle sue sollecitudini e dei suoi timori. Infatti, cosa che giammai aveva fatto, Paolo teme per lui fino a preoccuparsi del suo stato fisico e perciò gli dice: *[Smetti di bere soltanto acqua], ma fa' uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni* ¹⁵. Inoltre, soprattutto i maestri hanno bisogno di maggiore misericordia. Dice: *da parte di Dio Padre e di Cristo Gesù Signore nostro*. Si tratta ancora una volta di una formula d'incoraggiamento. Infatti, se Dio è Padre, certamente egli si dà pensiero dei suoi figli. Del resto, ascolta ciò che Cristo stesso dice: *Chi tra voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra?* ¹⁶

*Come ti raccomandai di rimanere in Efeso alla mia partenza per la Macedonia, [così te lo ripeto ora] (1 Tim. 1, 3)*¹⁷.

Ascolta la dolcezza del linguaggio: Paolo si esprime non come un maestro, ma quasi come un

¹⁵ 1 Tim. 5, 23.

¹⁶ Mt. 7, 9.

¹⁷ Come ben si comprende, Paolo, per la città di Efeso, rinnova a Timoteo l'incarico che già precedentemente gli aveva affidato a Creta (cf. Tit. 1, 5). Infatti, dovendo partire, aveva dissuaso Timoteo che desiderava seguirlo nel suo viaggio missionario. E anche ora gli ingiunge di restare a Efeso, perché la Chiesa dell'Asia Minore è minacciata da *alcuni che insegnano cose diverse, interminabili genealogie* (1 Tim. 1, 3.4).

¹⁸ Tit. 2, 15.

¹⁹ 1 Tim. 1, 3.

²⁰ Cf. Atti 20, 31. *Per questo vigilate, ricordando che per tre anni, notte e giorno, io non ho cessato di esortare fra le*

servitore. Egli non ha detto: *lo ti ho dato l'ordine... lo ti ho imposto il dovere*; e neppure: *lo ti ho rivolto l'esortazione*; ma cosa? *lo ti ho raccomandato*. Noi, dunque, dobbiamo assumere un atteggiamento affettuoso non verso tutti i discepoli, ma soltanto verso coloro che sono sottomessi e virtuosi, in quanto bisogna agire diversamente nei riguardi dei corrotti e dei *non veraci*. Lo stesso Paolo, infatti, altrove scrive: *Richiamali al dovere con ogni autorità* ¹⁸.

Vedi ciò che egli ancora dice qui: *E questo perché tu richiami alcuni*; non dice *perché tu preghi alcuni*, ma *perché richiami alcuni affinché non insegnino cose diverse* ¹⁹. Che significa questo? Non era sufficiente la lettera che Paolo aveva loro indirizzato? Certamente era sufficiente, ma gli uomini mostrano minor rispetto verso ciò che ad essi è semplicemente trasmesso per iscritto. O la cosa si può spiegare così, oppure vuol dire che tale era la situazione prima dell'invio della sua lettera. Egli stesso, per molto tempo ²⁰, aveva soggiornato in questa città dove vi era il tempio di Artemide (Diana) ²¹ e dove aveva tanto sofferto. Dopo

lacrime ciascuno di voi. Paolo si fermò a Efeso dal 54 al 57 durante il suo terzo viaggio; vi era comunque già stato al ritorno dal secondo viaggio (cf. Atti 18, 19-22).

²¹ «Efeso era soprattutto nota per il culto della dea Artemide (cf. Atti 19, 28.34-35), il cui tempio (Artemision) era stato ricostruito dopo un primo incendio con tanto splendore da essere considerato una delle sette meraviglie del mondo» (S. Cipriani, *Le Lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi 1991⁷, p. 535). «Il porto di Efeso un tempo rasentava il tempio di Diana»; «A Efeso si trovano la fonte Callippia e il tempio di Diana circondato da due fiumi» (Plinio il Vecchio, *Storia naturale*, 2, 87 e 5, 31).

²² *Théatron*, cf. Atti 19, 29.31; per una migliore comprensione del termine di Crisostomo si consiglia di leggere per intero il cap. 19 degli Atti. È la descrizione di uno dei

aver lasciato il teatro ²², convocò i discepoli, li esortò, stette ancora accanto ad essi e poi salpò [per la Macedonia].

A ragione ci si può domandare se è in tale occasione che Paolo insediò colà Timoteo nel suo ufficio pastorale, quando dice: *perché richiami alcuni affinché non insegnino cose diverse*. Egli non li chiama per nome, per timore di non renderli ancora più impudenti mediante un palese richiamo. Fra i Giudei vi erano dei falsi apostoli, che volevano ancora lasciare i fedeli sotto il giogo della legge e l'Apostolo li accusa dunque nelle sue lettere ²³. Costoro si comportavano così spinti non dalla retta coscienza ma dalla vanagloria, desiderando essi avere dei discepoli, rivaleggiando col beato Paolo e provando gelosia nei suoi riguardi. Questo appunto significa: *insegnare cose diverse. A non dar peso* – dice – *a favole e a genealogie interminabili* ²⁴. Egli dice *favole* e non *legge*; lungi da lui questo pensiero! Intende così designare le false storie e gli insegnamenti alterati e contraffatti. È probabile che alcuni tra i Giudei spendevano tante parole in cose inutili, enumerando avi e proavi per acquistarsi, s'intende, la fama di uomini di vasta esperienza e conoscenza. *E questo perché* – dice Paolo – *tu richiami alcuni affinché non insegnino cose diverse, né diano peso a favole e a genealogie interminabili*.

Cosa intende con *interminabili*? L'Apostolo o vuole riferirsi a quelle cose che non hanno fine, o a quelle prive di qualsiasi utilità o, infine, a quelle che per noi sono difficili da comprendere.

momenti di lotta più difficili per Paolo: il tumulto di Efeso (cf. Atti 19, 23-41; 1 Cor. 15, 30ss.; 16, 9; 2 Cor. 11, 23-27).

²³ Cf. Tit. 1, 10-16; a differenza dei veri dottori, cf. Atti 13, 1.

²⁴ 1 Tim. 1, 4.

La fede non ha bisogno di minuziose e laboriose indagini

Osserva come Paolo condanna queste minuziose indagini! Dove c'è la fede, infatti, non c'è bisogno di ricerca; e quando non vi è più nulla da indagare, che bisogno c'è di ricercare? Fare indagini sulla fede significa distruggerla. Infatti colui che cerca non ha ancora trovato, e chi cerca continuamente, non può credere. Per questo l'Apostolo dice di non tenerci impegnati dietro a siffatte ricerche, perché se cerchiamo, neghiamo la fede che supera ogni tentativo di razionalizzazione. Perché, dunque, Cristo dice: *Cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto* ²⁵ e: *Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna* ²⁶? Mentre nella prima espressione dice: *cercate*, in riferimento alla preghiera e all'ardente desiderio [della domanda], nella seconda, invece, dice: *Voi scrutate le Scritture*, alludendo non a colui che si sobbarca le fatiche della ricerca, ma a colui che le rigetta. Cosa quindi significa: *Voi scrutate le Scritture*?

Significa studiarle accuratamente, acquisirne la perfetta conoscenza, non per cercare sempre, ma per mettere un termine alle nostre ricerche. Dunque, ben si è espresso quando ha affermato: *E questo perché tu richiami alcuni affinché non insegnino cose diverse, né diano peso a favole e a genealogie interminabili, le quali servono piuttosto a (vane) discussioni che all'economia di Dio nella fede* ²⁷.

L'economia di Dio e la fede incrollabile del credente

[Paolo adopera] ancora una felice espressione: *economia di Dio*. Dio ha voluto donarci grandi cose, ma il ragionamento non è in grado di comprendere la grandezza dei suoi piani provvidenziali. È necessario, dunque, che essi siano resi intelligibili per mezzo della fede, poiché essa è il farmaco più efficace per le nostre anime. L'*indagare* è, pertanto, cosa contraria all'economia della sapienza di Dio. Che cosa, dunque, viene partecipato per mezzo della fede? Questa ci consente di ricevere le grazie divine, di divenire migliori, di non essere mai né in disaccordo né dubbiosi, ma di essere del tutto tranquilli. Infatti il nostro continuo indagare, a furia di agitare questioni e respingere la fede, rovescia ciò che per l'appunto la fede ha portato a compimento, ciò che essa ha edificato.

Né diano peso – dice – a favole e a genealogie interminabili.

L'Apostolo parla di genealogie; ma quale danno esse potevano arrecare? Cristo affermava che la salvezza si ottiene per mezzo della fede: essi, al contrario, erano ancora alla ricerca, anzi dissentivano e ponevano la questione in altri termini. Infatti, sostenevano la necessità della fede solamente perché mentre il parlare, dicevano, riguarda la vita presente, invece la sua realizzazione implica quella futura. Essi allora, restando imbrigliati nelle osservanze legali, ostacolavano la fede. Perciò io penso che qui Paolo, parlando di *favole* e di *genealogie*, alluda anche ai Greci, in quanto pure essi amavano descrivere minuziosamente le genealogie dei loro dèi.

²⁵ Mt. 7, 7.

²⁶ Gv. 5, 39.

²⁷ 1 Tim. 1, 4.

Smettiamola dunque di discutere! Del resto, ci chiamiamo *fedeli* proprio perché senza dubitare e senza la minima esitazione crediamo a quanto ci è stato insegnato. Inoltre, se gli insegnamenti fossero stati umani, allora sì che bisognava vagliarli attentamente; ora, poiché essi provengono da Dio, bisogna soltanto accettarli rispettosamente e credere sinceramente in essi. Se non crediamo, vuol dire che non siamo convinti neppure dell'esistenza di Dio!

Come si può affermare di sapere che Dio esiste, se poi esigiamo il rendiconto del suo operato? [Sappiate che] il primo indizio della conoscenza di Dio è questo: credere a ciò che egli dice senza aver bisogno di nessun'altra sua testimonianza e senza nessun'altra prova umana. Questo lo sanno anche i Greci. Essi, infatti, continuano a credere nei loro dèi, afferma Paolo, senza che questi producano prove concrete delle loro parole. Per quale motivo? Semplicemente perché esse provengono dagli dèi. Osservate: anche i Greci sanno questo! Ma perché io giungo a incomodare gli dèi? I Greci, infatti, prestavano fede perfino a un uomo, a un prestigiatore, a un mago: Pitagora.

Le dottrine dei Greci e la «dottrina cristiana»

Il maestro ha detto ²⁸, ed eccoti il silenzio scritto sul frontespizio della sua scuola: il filosofo stesso, ponendo il dito sulla bocca e serrando le labbra, raccomandava il silenzio a tutti coloro che passavano. E che? Possibile che mentre il loro comportamento era così degno di rispetto, il nostro invece non solo non lo è, ma sembrerà addirittura degno di riso? E questo,

²⁸ I discepoli della scuola pitagorica, divisi in *acusmatici* (gli odierni *uditori*) e *matematici* (gli odierni *ordinari*), dopo aver

inoltre, di quale mai follia sarebbe l'eccesso? Ora, mentre le filosofie dei Greci, risolvendosi in gare di ragionamenti, di controversie e di conclusioni sillogistiche, per loro stessa natura si prestano alla discussione, la nostra dottrina invece è ben svincolata da tutti questi sofismi. Quelle le ha scoperte la saggezza umana, la nostra l'ha insegnata *la grazia dello Spirito divino*; quelle sono dottrine stolte e folli, la nostra è un dogma tutto ricco di ineffabile sapienza. Presso i Greci non vi è né discepolo né maestro, ma tutti disputano gareggiando in interminabili questioni; presso noi cristiani, invece, sia il maestro che il discepolo prendono lezioni da colui che solo può istruire; lo fanno senza esitazione e credono senza sofisticate argomentazioni. Tutti i nostri antenati, infatti, si distinsero per la loro fede, senza la quale tutto va in rovina.

Attacchiamoci alla fede e affidiamoci ad essa

Ma perché parlo di cose celesti? Infatti, se esaminiamo con oculatezza e da vicino le cose della terra, scopriremo che anch'esse hanno uno stretto rapporto con la fede, in quanto senza di questa né si potranno sancire patti, né intraprendere relazioni d'affari, né porre mano a un'arte, né insomma si potrà assumere un qualsiasi impegno di siffatto genere.

Ora, se c'è bisogno della fede nelle cose della terra dove regna la menzogna, quanto più indispensabile sarà essa in quelle celesti? ²⁹ Attacchiamoci perciò alla fede, affidiamoci ad essa. Scacciamo così dalla nostra mente ogni funesta credenza, come ad esempio quella della nascita e del destino. Se infatti si crede nella risurrezione e nel giudizio, tutte queste credenze sicuramente svaniranno dall'animo. Al contrario, impara a credere nell'esistenza di *un Dio giusto* e non

credere a una nascita ingiusta; credi nell'esistenza di *un Dio provvidente* e non ritenere che la nascita sarà il cardine su cui s'impernerà [l'avvenire] della tua esistenza. Credi all'esistenza di una punizione e di un premio nel regno futuro, e non credere che siamo privati del nostro libero arbitrio o che siamo posti sotto il giogo di una forza ineluttabile.

Non seminare, non piantare, non combattere, non fare cioè assolutamente niente, in quanto tutto ciò che nasce è destinato a giungere al suo totale compimento, che ciascuno lo voglia o meno! Allora, obietterai, che bisogno abbiamo di pregare? Perché continuare a essere cristiani, se vi è [la fatalità] della nascita? Perché noi, rispondo, non saremo accusati [nel giudizio finale].

Rifletti: da dove provengono le arti? Forse dalla nascita? Certamente, mi risponderai. Infatti è segnato dal destino che uno diventi sapiente con grande sforzo. Mostrami, d'altronde, chi ha appreso un'arte senza farlo con fatica. Ti sarebbe impossibile, in quanto ciò dipende non dalla nascita, ma da un incessante lavoro. Mi chiederai: Come avviene che uno è ricco, pur essendo scellerato e malvagio e pur non avendo ricevuto dal padre nessuna eredità, mentre un altro vive nella povertà nonostante i suoi incalcolabili sacrifici? [Io ti rispondo] che agitano incessantemente tali questioni, solamente coloro che imperniano tutta la loro esistenza sui concetti di ricchezza e povertà e non su quelli di vizio e di virtù.

L'azione universale della divina provvidenza

Adesso, comunque, non è il momento d'affrontare tale questione; mostrami, piuttosto, se un uomo pieno di zelo sia mai divenuto cattivo e se un uomo infingardo sia mai divenuto buono. Ebbene, se il destino ha qualche

potere, lo mostri in cose di ben più grande importanza, vale a dire nell'opposizione esistente tra il vizio e la virtù e non tra la ricchezza e la povertà. Tu obietterai: Da cosa dipende il fatto che uno è malato e un altro gode ottima salute, che uno ha una buona reputazione e un altro vive nel vituperio, che a uno le cose procedono secondo i suoi desideri e un altro s'imbatte in mille e mille ostacoli? Rifuggi dal credere che tutto derivi dalla fatalità della nascita e comprenderai ciascuna di queste cose! Credi invece fermamente che è Dio colui il quale provvede, e avrai l'inequivocabile intelligenza di tutto!

Ma replicherai: Non posso, semplicemente perché la confusione che regna tra queste cose non consente di supporre una provvidenza. Se, infatti, esse sono opera di Dio, come possiamo credere che un Dio giusto doni ricchezza al fornicatore, al malvagio, a colui che desidera avere sempre di più e non all'uomo virtuoso? Come potremo credere? Non è forse vero che bisogna credere partendo dai fatti concreti?

Bene! Allora io chiedo: Ciò deriva da un destino di nascita giusto o ingiusto? Ingiusto, mi si risponderà. E chi l'ha determinato? Forse Dio? No, si replicherà, perché esso non è stato determinato. Ma, se non è stato determinato, come può produrre simili cose? Non ci si trova di fronte a una vera e propria contraddizione?

Perché Dio permette ai malvagi di vivere giorni felici? Dunque, non è assolutamente possibile che queste cose siano opera di Dio! Chiediamoci allora chi ha fatto il cielo, la terra, il mare e le stagioni. È forse il destino? In tal caso, [dobbiamo affermare che] colui il quale nelle cose inanimate ha stabilito un così ammirabile ordine e una così perfetta armonia, invece ha posto in noi un così grande disordine, proprio in noi per i quali egli ha creato ogni cosa! Ciò equivarrebbe a dire che una persona si è preoccupata di prepararsi una splendida dimora, senza tuttavia darsi pensiero di

quelli che devono abitarla! Chi conserva l'ordinato avvicinarsi delle stagioni? Chi ha sancito le sagge leggi della natura? Chi ha stabilito il succedersi dei giorni e delle notti? Eppure, tutte queste cose si sottraggono al potere del destino! Tu obietterai: No, queste cose hanno in sé la ragione della loro esistenza. Sì? E in che modo un ordine così perfetto si sarebbe fatto da sé senza una causa intelligente? E tu con insistenza mi chiederai: Da dove mai traggono origine quelli che possiedono ricchezze, buona salute e reputazione, se non chi dall'avidità, chi da un'eredità e chi dalla violenza? Insomma, perché Dio permette ai malvagi di vivere giorni felici? *È perché la ricompensa secondo il merito non si ottiene qui [nella vita presente], ma ci è stata riservata nella vita futura!*

Tu mi dici: Mostrami allora qualcosa di simile, che già si sia verificato. Per il momento, dammela per vinta qui sulla terra, e io smetterò di cercare altrove! [E io ti rispondo]: Ma tu non riceverai, proprio perché indaghi. Infatti, se al di là del piacere tu cerchi le cose della vita presente a tal punto da preferirle a quelle della vita futura, molto di più le cercheresti se godessi di puri piaceri. Pertanto, il motivo per cui Dio ti fa vedere queste cose, è perché esse sono un niente, sono senza alcuna importanza: se non fossero veramente tali, Dio non te le avrebbe date!

Rifletti: Non è forse indifferente essere bianco o nero, grande o piccolo? Ebbene, le ricchezze non sono meno indifferenti. Dimmi: I beni necessari non sono stati dati equamente a tutti, come ad esempio l'attitudine alla virtù e l'elargizione dei doni spirituali? Se tu conoscessi i benefici di Dio e ne traessi equo

ascoltato il maestro Pitagora, erano soliti dire: *autòs éfa*, l'ormai famosa espressione proverbiale: *ipse dixit*.

OMELIA II

IL FINE DI QUESTO RICHIAMO È PERÒ LA CARITÀ, CHE SGORGA DA UN CUORE PURO, DA UNA BUONA COSCIENZA E DA UNA FEDE SINCERA. PROPRIO DEVIANDO DA QUESTA LINEA, ALCUNI SI SONO VOLTATI A FATUE VERBOSITÀ, PRETENDENDO DI ESSERE DOTTORI DELLA LEGGE MENTRE NON CAPISCONO QUELLO CHE DICONO, NÉ ALCUNA DI QUELLE COSE CHE DANNO PER SICURE (1 Tim. 1, 5-7)

Donde nascono le eresie? Uno strumento invincibile: la carità

1. Niente nuoce al genere umano quanto disprezzare l'amicizia e non coltivarla con il più premuroso interesse; al contrario, non si può imprimere nessun giusto indirizzo all'esistenza, se non ci si ripromette di volerla perseguire a ogni costo. È questo l'insegnamento di Cristo, quando afferma: *Se due di voi [sopra la terra] si accorderanno per domandare qualunque cosa [il Padre mio che è nei cieli ve la concederà]*¹; e ancora: *...per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà*². Da ciò sono nate le eresie. Infatti, quando non si amano i propri fratelli, si finisce con l'essere invidiosi della loro prosperità; l'invidia, a sua volta, genera l'ambizione e da quest'ultima nasce l'eresia.

Per questo motivo, dopo aver detto: *...perché tu invitassi alcuni a non insegnare dottrine diverse*³, Paolo suggerisce [a Timoteo] anche il mezzo da

¹ Mt. 18, 19.

² Mt. 24, 12.

³ 1 Tim. 1, 3.

⁴ Rom. 10, 4.

adoperare. Ma qual è questo mezzo? *È la carità*. Pertanto, come quando l'Apostolo dice: *Ora, il termine della legge è Cristo* ⁴, cioè Cristo è il suo compimento, e questo comporta significativamente una stretta connessione con tutte le istituzioni riguardanti la legge; allo stesso modo, l'ordine di Paolo si congiunge immediatamente con la carità. Il fine della medicina è la sanità fisica. Perciò, come quando essendoci la salute non vi è bisogno di nessuna prescrizione medica, così quando vi è la carità, non vi è alcuna necessità di impartire molti ordini. Ma di quale carità Paolo intende parlare? *Della carità vera*, non di quella fatta di parole, ma di quella che procede da una sincera disposizione d'animo, da uno schietto sentimento di comprensione; insomma, dice l'Apostolo, da un cuore puro, da una retta condotta di vita e da una leale amicizia. Infatti, un'impura condotta di vita produce anche gli scismi: *Chiunque fa il male odia la luce* ⁵.

Il senso autentico dell'amicizia

È vero, pure tra i malvagi sorgono delle amicizie, tanto che i ladroni amano i ladroni e gli omicidi gli omicidi; però è altrettanto vero che questo loro sentimento non scaturisce da una coscienza buona, ma cattiva; non da un cuore puro, ma impuro; non da una fede sincera, ma finta e contraffatta. La fede, al contrario, mostra la verità; dalla fede nasce la carità vera, e colui che veramente crede in Dio, non si allontanerà mai da essa.

Proprio deviando da questa linea – dice l'Apostolo – *alcuni si sono volti a fatue verbosità*. E dice bene,

⁵ Gv. 3, 20.

quando afferma: *Proprio deviando da questa linea*. Infatti è come scagliare dei dardi: si richiede perizia e abilità, se non si vuole andare oltre il bersaglio. Noi abbiamo, quindi, bisogno di essere diretti dallo Spirito ma, dal momento che molte sono le ragioni che ci distolgono dalla retta via, dobbiamo proporci un'unica e sola meta. *Pretendendo* – dice – *di essere dottori della legge*. Hai inteso? Un'altra causa è questa: *l'ambizione di dominare*. Perciò Cristo diceva: *Ma voi non fatevi chiamare «rabbi»* ⁶; e l'Apostolo: *Infatti neppure essi [gli stessi circoncisi] osservano la legge, [ma vogliono la vostra circoncisione] per trarre vanto dalla vostra carne* ⁷. Essi ambiscono la dignità, afferma, ed è per questo che non hanno lo sguardo rivolto alla verità.

L'errore dei falsi dottori e il vero scopo della legge

Non capiscono quello che dicono, né alcuna di quelle cose che danno per sicure. A questo punto egli li accusa apertamente di ignorare lo scopo a cui tende la legge, nonché il momento opportuno nel quale deve fermarsi il suo potere. Ebbene, se la causa [del loro comportamento] è l'ignoranza, come si può parlare di peccato? La questione è che essi si comportavano in questo modo non solo perché pretendevano di essere dottori della legge, ma soprattutto perché non avevano la carità: e la loro ignoranza traeva origine da qui e non da altrove. Quando infatti l'anima si abbandona alle opere della carne offusca la chiaroveggenza: perdendo la carità, essa cade nelle rivalità e ottunde in tal modo l'occhio della sua intelligenza. Del resto, colui che si lascia imbrigliare dalla brama di qualcosa di effimero,

⁶ Mt. 23, 8.

ebbro com'è di questa sua passione, non è in grado di essere giudice imparziale della verità: *Non capiscono quello che dicono* – dice – *né alcuna di quelle cose che danno per sicure*. È comunque verosimile che essi, trattando della legge, abbiano fatto cadere il loro discorso sulle purificazioni e sulle altre pratiche corporali. Ebbene, senza per nulla soffermarsi a rimproverare loro queste osservanze, che in fondo non erano altro se non l'ombra e l'abbozzo delle cose dello Spirito, [l'Apostolo] affronta un argomento che certamente sta più a cuore ad essi. Qual è quest'argomento? [Paolo] tesse l'elogio della legge, dove però per *legge* egli intende il *Decalogo*, apportando così un ulteriore argomento contro le osservanze legali. Infatti, se i precetti comportano la condanna dei trasgressori, e sotto quest'aspetto non sono per niente utili, a maggior ragione non lo sono le semplici osservanze legali.

L'uso legittimo della legge conduce a Cristo

Certo, noi sappiamo che la legge è buona se uno ne usa legalmente; sono convinto che la legge non è fatta per il giusto... (1 Tim. 1, 8-9).

Paolo, dunque, nello stesso tempo afferma che la legge è buona e non è buona. Ma, obietterai, cosa intende dire mai? Forse che essa non è buona se non la si usa legalmente? No, essa lo è anche in questo caso! Pertanto, ciò che l'Apostolo afferma significa semplicemente che la legge deve conformarsi alle azioni.

Il significato dell'espressione è dunque questo: bisogna farne un uso legittimo. Infatti, quando essi la esaltano a parole ma la trasgrediscono con le loro azioni, certamente non ne fanno un uso legittimo: ne usano, è vero, ma non per il loro bene. A questa si può

ancora aggiungere un'altra riflessione. Quale? La seguente: se fai un uso legittimo della legge, questa ti conduce a Cristo. La legge, infatti, non avendo altro scopo che quello di giustificare l'uomo, poiché di per sé non lo può, rinvia a colui che lo può. E vi è ancora un altro uso legittimo della legge, vale a dire quando noi la osserviamo con sovrabbondanza. Che cosa significa: *con sovrabbondanza*? Come un cavallo fa un uso conveniente del freno quando lo porta come puro ornamento e non quando imbizzarrisce o morde, allo stesso modo fa un uso legittimo della legge colui che agisce in modo corretto ed equilibrato, lungi cioè da una pedissequa osservanza della lettera della legge. Chi dunque ne farà un uso legittimo? Colui che sa di non averne bisogno. Infatti, chi è giunto a tal punto di perfezione da osservare la legge non per la paura di essa ma per la perfezione stessa, certamente costui ne fa un uso legittimo: egli la usa senza temerne le prescrizioni, anche se ha davanti agli occhi il castigo che in essa si trova scritto. Qui, sia pure in maniera diversa, Paolo chiama giusto colui che rettamente esercita la virtù. In conclusione, fa un nobile uso della legge colui che, per la sua educazione, non ha affatto bisogno di essa.

Chi adempie pienamente e legittimamente la legge?

2. Come quando ai fanciulli si presentano le forme delle lettere dell'alfabeto, colui che insegna, acquistando maggiore perizia e conoscenza non dalle lettere in sé ma da altri fattori, finisce per servirsi delle forme delle lettere nel modo migliore, allo stesso modo colui che trascende la legge, non la riconosce più come suo

⁷ Gal. 6, 13.

pedagogo. Infatti, adempie in modo eccellente la legge non chi vi si sottomette perché ne ha paura, ma chi vi si conforma perché ama la virtù in modo particolare. Similmente, non adempie la legge né colui che ne teme il castigo, né colui che vi è spinto dall'onore [che deriva dalla obbedienza]. Inoltre, adempie la legge non colui che è sotto la legge, ma colui che è al di sopra di essa. Vivere infatti al di sopra della legge significa fare di essa un uso legittimo. D'altronde fa un corretto uso della legge e la custodisce chi, nel compierla, va ben al di là del comando [in essa contenuto], per cui non ha bisogno di riconoscerla come suo pedagogo. La legge, generalmente, consiste nella proibizione di compiere il male; ebbene, non è il divieto a produrre ciò che è giusto, bensì la pratica del bene. Coloro che pertanto si astengono dal male per lo stesso motivo per cui lo fanno i servi, certamente non attendono allo scopo della legge: essa è stata stabilita unicamente per punire la trasgressione. Anche i servi infatti si servono di essa, ma solamente perché ne temono il castigo. Perciò l'Apostolo dice: *Vuoi non aver da temere l'autorità? Fa' del bene*⁸.

In altre parole, è come se uno dicesse: La legge prescrive il castigo soltanto per i colpevoli; ma allora qual è la sua utilità per colui che compie azioni meritevoli di corone? Essa dunque è come il medico: è utile a coloro che sono feriti oppure ammalati, e non a quelli che godono di perfetta salute fisica. *La legge* – continua l'Apostolo – *è fatta per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori*⁹. Ora egli, dicendo: *iniqui e ribelli*, intende designare i Giudei. *La legge* – afferma – *produce l'ira. Questo chiaramente riguarda coloro che*

⁸ Rom. 13, 3.

⁹ 1 Tim. 1, 9.

¹⁰ Rom. 3, 20.

*compiono il male; cosa però rappresenta per l'uomo degno d'onore? Per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato*¹⁰.

Inoltre, qual è il rapporto tra essa e l'uomo giusto? La legge, dice, non è fatta per il giusto. E per quale motivo? Perché egli va al di là del castigo; perché non si aspetta di apprendere dalla legge ciò che deve fare: egli, infatti, possiede all'interno di sé la grazia dello Spirito che gli detta i suoi doveri. La legge è stata fatta affinché [i malvagi] siano tenuti a freno per mezzo della paura e della minaccia. Infatti, come un cavallo docile non ha bisogno del freno, così un uomo già istruito non sente la necessità del pedagogo.

*[La legge è fatta] per gli iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e i profanatori, per i parricidi e i matricidi*¹¹.

Paolo, del resto, non si è fermato a questo punto, né si è soltanto limitato a fare una generica enunciazione dei peccati; ma li ha esaminati in rapporto alla loro specie con l'intento di far vergognare i colpevoli di fronte all'autorità della legge. Perciò, dopo averli enumerati secondo la loro specie, egli continua a fare esortazioni, come se ciò che ha già detto non sia molto. Ma di chi dice queste cose? Chiaramente, dei Giudei: sono essi i parricidi e i matricidi, i sacrileghi e i profanatori; l'Apostolo indica proprio loro quando parla di empi e peccatori. Ebbene, fu necessario dare la legge proprio perché vi erano siffatti uomini. Dimmi: Non erano forse essi che continuamente adoravano gl'idoli, che volevano lapidare Mosè, che avevano le mani macchiate del sangue dei loro fratelli? Forse che i profeti non stavano continuamente a rimproverarli di queste loro empie azioni? Tutte queste precisazioni, al

¹¹ 1 Tim. 1, 9.

contrario, sono completamente inutili per coloro che attendono alla filosofia del cielo!

All'apostolo Paolo è stato affidato «il vangelo della gloria»

Per i parricidi e i matricidi, per gli assassini, i fornicatori, i pervertiti, i trafficanti di uomini, i falsi, gli spergiuri e per ogni altra cosa che è contraria alla sana dottrina (1 Tim. 1, 9-10).

Ha detto proprio bene affermando: alla sana dottrina, in quanto l'enumerazione precedente non stigmatizzava altro se non i vizi di un'anima corrotta. Secondo il vangelo della gloria – dice – del beato Dio, vangelo che mi è stato affidato (1 Tim. 1, 11). Perciò, ancora una volta, la legge resta necessaria garanzia e conferma del vangelo, fermo restando che coloro che credono non hanno affatto bisogno di essa. Paolo lo chiama *vangelo della gloria* per coloro che arrossiscono delle persecuzioni e della passione di Cristo. Insomma, sia che l'abbia fatto per questo motivo sia che l'abbia fatto per altri, egli con l'espressione *vangelo della gloria* ha inteso affermare che la passione di Cristo è gloria; oppure ha voluto alludere al futuro. Infatti, se le cose presenti sono piene di obbrobrio e di ignominia, quelle future invece non lo sono; e il vangelo riguarda l'avvenire più che il presente.

Del resto, perché l'angelo dice: *Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore* ¹²? Il motivo è perché

¹² Lc. 2, 10-11.

¹³ Gv. 17, 24.

il bambino che nasceva sarebbe stato il salvatore futuro, senza per questo operare nessun prodigio nel momento della sua nascita. Dice: *Secondo il vangelo della gloria del beato Dio.*

Della gloria: con questo termine l'Apostolo o vuole intendere il culto di Dio, oppure vuol dire che se tutte le cose presenti sono piene della gloria di Dio, molto di più lo saranno quelle che ammiriamo, quando i nemici saranno tutti ai suoi piedi, quando non vi sarà più lotta contro di lui, quando i giusti potranno contemplare quei beni infiniti che né occhio ha visto, né orecchio ha udito, né mai sono giunti al cuore dell'uomo.

La gloria di questo mondo è senza valore e instabile

[Padre] – dice – *voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria*¹³.

Impariamo dunque a conoscere chi sono questi giusti e proclamiamoli beati pensando ai tanti beni che essi godranno, nonché allo splendore e alla grande gloria di cui saranno partecipi. La gloria di quaggiù è senza valore e instabile; e se anche permane, al massimo dura fino alla morte e subito dopo non tarda a estinguersi completamente. Il salmista dice: *Né scende con lui la sua gloria*¹⁴: grande è il numero di coloro che essa non accompagna fino alla fine!

La vera gloria invece...

Della vera gloria, invece, non si deve pensare nulla di simile; essa è esattamente l'opposto; non solo rimane, ma non avrà mai fine. D'altronde saldezza, immutabilità

¹⁴ Sal. 48, 18.

e infinitezza costituiscono la caratteristica specifica delle cose di Dio. Questa gloria non proviene dall'esterno ma dall'interno. Essa, ad esempio, non deriverà dall'avere vesti preziose, un gran numero di servi e carri: l'uomo ne è rivestito senza avere bisogno di tutte queste cose! Perciò, se ora [quaggiù] tutto questo apparato manca, l'uomo sarà privo di gloria, è vero, ma non lo sarà lassù. Nei bagni pubblici noi vediamo nudi degli uomini di riguardo insieme a uomini di nessuna importanza, anzi perfino malvagi. Spesso, nelle piazze, molti si sono trovati in pericolo, quando nel bisogno non hanno trovato attorno a sé i loro servi. Ebbene, lassù ognuno sarà accompagnato sempre e dovunque dalla sua gloria. E come gli angeli hanno in sé la loro gloria dovunque si mostrano, così anche i santi. C'è di più: come il sole non ha bisogno di nessuna veste né di alcunché di simile, ma subito appare irraggiando la sua gloria, così sarà anche in quel momento, [lassù].

Non ti vantare per le vesti che indossi; comprati una veste celeste

3. Ripromettiamoci pertanto di perseguire quella gloria della quale nulla vi è di più rispettabile e di abbandonare quella di cui nulla vi è di più abietto. Dice la Sacra Scrittura: *Non ti vantare per le vesti che indossi*¹⁵. Queste cose, in verità, venivano dette a un popolo ancora bambino. Un danzatore, una prostituta, un attore indossano abiti più graziosi dei tuoi! Del resto, ti vanti di una cosa del cui godimento ben presto al loro sopraggiungere i tarli ti priveranno. Vedi, dunque, quanto è incerta la gloria di questa vita? Tu trai gloria da una cosa che i vermi generano e distruggono! Si dice, infatti, che a produrre il filo per tessere questi abiti siano degli animaletti provenienti dall'India.

Ebbene, se proprio ti fa piacere, comprati un vestito confezionato in cielo, un indumento meraviglioso e splendido, una veste veramente d'oro! Si tratta infatti di un oro che non proviene da miniere, che non è stato scavato da mani di uomini condannati a estrarre metalli; il suo filone invece scaturisce da una vita virtuosa. Rivestiamoci dunque di un abito che non è stato confezionato da poveri schiavi, ma dal Signore stesso. Tu potrai obiettare: «Ma nel mio abito vi sono disseminati numerosi filamenti d'oro». Sì? E a te che importa? La gente ammira il tuo sarto e non te che indossi l'abito: il merito, infatti, va solamente a chi l'ha confezionato!

Comunque, la stessa cosa si verifica anche per gli abiti ordinari: noi apprezziamo non il telaio di legno di cui ci si serve per confezionarli, ma ammiriamo l'abilità tecnica dell'artigiano, indipendentemente dalla qualità dello strumento di legno adoperato per la loro tessitura. Orbene, se le stoffe vengono cucite in modo così resistente soltanto per impedire che siano attaccate e corrose dai tarli, non [ti sembra] veramente stolto preoccuparsi tanto di un oggetto di così poco valore? Di non lasciare nulla di intentato [pur di procacciartelo], sapendo che in questo modo abbandoni gli interessi della tua salvezza? [Non ti sembra stolto] tenere in poco conto la geenna, di oltraggiare Dio e di distogliere lo sguardo da Cristo che soffre la fame?

Che dire poi dei preziosi profumi, solidi o liquidi, provenienti dall'India, dall'Arabia e dalla Persia? Che dire degli unguenti e delle essenze che si acquistano inutilmente a prezzi veramente folli? Infine, a che scopo, o donna, profumare un corpo il cui interno è pieno d'impurità? Perché spendere denaro per una cosa che in fondo emana cattivo odore? Ti comporti alla stessa

¹⁵ Sir. 11, 4.

maniera di uno che getta del profumo nella melma o un'essenza odorosa su di un mattone.

Procuriamoci il profumo che serve all'anima e che discende dal cielo

Se vuoi, vi è un profumo, un aroma con il quale puoi ungere la tua anima; esso non proviene né dall'Arabia, né dall'Etiopia, né dalla Persia, ma *discende direttamente dal cielo*. Lo si compra non con l'oro, ma con il prezzo di una pura intenzione e di una fede sincera. Compra dunque questo profumo: la sua fragranza può riempire la terra intera. È il profumo che emettevano gli apostoli: *Noi siamo il buon profumo [di Cristo] che dona la morte agli uni e la vita agli altri*¹⁶. Come spiegare questo duplice effetto? [Non ci si deve meravigliare], se è vero che, come si dice, un maiale si sente soffocare dalla fragranza di un profumo! In verità, ad emettere un profumo spirituale erano non soltanto i corpi degli apostoli, ma anche i loro vestiti. Le vesti di Paolo, ad esempio, emettevano un profumo così intenso da scacciare i demoni. Quale foglia odorosa, quale incenso, quale mirra potevano superare in soavità la sua fragranza? Ora, se riusciva a mettere in fuga i demoni, quale altro benefico effetto non avrebbe potuto produrre? Procuriamoci dunque questo profumo: la grazia dello spirito lo acquisti mediante l'elemosina; così, quando partiremo da questa vita porteremo con noi questo soave odore e attireremo l'attenzione di tutti i santi. E come su questa terra coloro che si profumano convogliano su di sé gli occhi di tutti (basta osservare, ad esempio, come le persone, attratte dal loro profumo, non distolgano lo sguardo da essi, sia nei bagni pubblici

¹⁶ 2 Cor. 2, 16.

che in chiesa o in qualsiasi folta assemblea), allo stesso modo tutti nel mondo celeste ammirano e rispettano quelle anime che al loro ingresso emanano la fragranza di un odore spirituale.

Lasciamoci interamente avvolgere dal buon odore spirituale che riceviamo con il sacramento del battesimo

Ma già quaggiù né i demoni né i vizi osano accostarli o contrastarli: il loro è infatti un profumo che li soffoca: lasciamoci allora interamente avvolgere da esso! Del resto, mentre i profumi mondani denotano un animo incline alla mollezza, quelli dello spirito sono propri di persone energiche e straordinarie che riscuotono tutta la nostra stima. Queste essenze odorose non sono prodotte dalla terra, ma *nascono da una virtuosa condotta di vita*; non marciscono, anzi fioriscono sempre di più e rendono degni di rispetto coloro che le posseggono. Quando riceviamo il battesimo siamo unti con questo balsamo e cominciamo a emettere un soave odore: dipende dunque esclusivamente dal nostro zelo spirituale continuare a emetterlo. Ecco perché anche nei tempi antichi i sacerdoti venivano unti e consacrati con l'unguento, simbolo di una vita virtuosa: e *il sacerdote deve spandere il buon odore!*

A differenza della virtù, la dinamica del cattivo odore del peccato è subdola

Nulla, al contrario, manda più cattivo odore del peccato. Osserva come il profeta ne dipinge la natura: *Putride e fetide sono le mie piaghe* ¹⁷. Sì, il peccato è davvero peggiore e più fetido d'una cancrena! Dimmi:

Cosa vi è, ad esempio, di più pestifero del peccato di fornicazione? Infatti, anche se tu non te ne accorgi quando lo commetti, prova a pensarci dopo averlo compiuto: allora sì che sentirai il suo fetore, l'impurità immessa [nello spirito], il rimorso e il disgusto.

Ebbene, ogni peccato presenta la stessa dinamica di questo: prima che tu lo compia promette di darti un piacere, ma dopo che l'hai commesso, non solo il piacere cessa e si spegne del tutto, ma per di più subentra un senso di dolore e d'angoscia. In una virtuosa condotta di vita, invece, si verifica esattamente il contrario: all'inizio la pena, ma alla fine il piacere e il sollievo interiore. D'altra parte, mentre nel peccato il piacere stesso non è un autentico piacere perché al termine ti aspetta la vergogna e il tormento [dell'atto commesso], invece in una condotta di vita spesa all'insegna della virtù la pena stessa non è vera pena, perché al termine ti attende la speranza della retribuzione.

Quando il piacere è autentico

Dimmi: Che cos'è l'ebbrezza? Non è forse unicamente quando bevi e soltanto in quel momento che essa ti offre qualche piacere, e probabilmente neppure allora? Infatti, una volta che hai perduto la coscienza padronanza di te, una volta che non vedi più le persone presenti e vieni a trovarti in una condizione peggiore di uomini in preda alla frenesia, quale piacere tu puoi provare? C'è di più: il piacere è assente nello stesso peccato di fornicazione! Infatti, quale autentico piacere può mai provare un animo che è divenuto succube della passione ed è stato privato delle sue

¹⁷ Sal. 27, 6.

OMELIA III

RENDO GRAZIE A COLUI CHE MI HA DATO LA FORZA, CRISTO GESÙ SIGNORE NOSTRO, PERCHÉ MI HA GIUDICATO DEGNO DI FIDUCIA CHIAMANDOMI AL MINISTERO: IO CHE PER L'INNANZI ERO STATO UN BESTEMMIATORE, UN PERSECUTORE E UN VIOLENTO. MA MI È STATA USATA MISERICORDIA, PERCHÉ AGIVO SENZA SAPERLO, LONTANO DALLA FEDE; COSÌ LA GRAZIA DEL SIGNORE NOSTRO HA SOVRABBONDATO INSIEME ALLA FEDE E ALLA CARITÀ CHE È IN CRISTO GESÙ (1 Tīm. 1, 12-14)

L'impegno costante di Paolo nel perseguire la virtù dell'umiltà

1. Sebbene i vantaggi procurati dall'umiltà siano sotto i nostri occhi, tuttavia in nessuna parte la riscontriamo così facilmente; anzi, di essa si fa ovunque un gran parlare, talora anche più del necessario, però essa non è mai espressa autenticamente. Il beato Paolo la perseguiva con tanto ardore che [per così dire] respirava dovunque ogni occasione per rendere umile il suo spirito. Infatti, poiché coloro che sono consci di compiere grandi cose devono impegnarsi non poco se vogliono conseguire la virtù dell'umiltà, è naturale pensare che anche l'Apostolo, per la chiara consapevolezza del bene [che operava], era soggetto ai duri assalti della sua

¹ Con un'efficace similitudine il Crisostomo vuole mettere in risalto la reale difficoltà che incontra l'uomo pienamente consapevole di compiere grandi cose. L'insidia, infatti, gli è tesa proprio da questa sua consapevolezza; perciò la lotta che egli deve affrontare e che lo fa indubbiamente soffrire (*páschein*) è più dura, in quanto, come onda incalzante e travolgente, tenta continuamente di sospingerlo alla superbia.

coscienza che, come onda incalzante, cercava continuamente di travolgerlo¹. Osserva allora come Paolo si è comportato in questa circostanza. Egli ha detto: *il vangelo della gloria che mi è stato affidato*; un vangelo, cioè, al quale non possono prendere parte coloro che si servono ancora della legge. Infatti, è tale l'opposizione e così grande la differenza [tra i due], che quelli che vivono soggetti alla legge non possono assolutamente essere degni di partecipare del vangelo; è come dire: A colui che è degno di essere condannato e di stare in carcere, è negato il diritto di far parte del coro di quanti invece *vivono rettamente la propria esistenza*². Paolo, dunque, nel mentre *respirava* e diceva grandi cose, si sforzava nel contempo di mantenersi sempre umile, cercando in questo modo di convincere gli altri a fare la stessa cosa.

Infatti, non appena scrive: *[il vangelo] che mi è stato affidato*, subito riafferma la sua umiltà³, affinché non si creda che le sue parole siano dettate da un sentimento di orgoglio. Vedi allora quale correzione

² All'omileta, anche a costo di essere ripetitivo, sta a cuore sottolineare e inculcare un concetto che ritiene fondamentale: le persone che sono soggette alle prescrizioni formali della *legge*, sono escluse dalla partecipazione degli incalcolabili benefici provenienti dall'obbedienza al *vangelo*. Non vi è via di mezzo: o la *legge* o il *vangelo*.

³ Il testo greco recita: *tachéos epelàbeto eatoù*, che letteralmente significa: *subito riprimeva se stesso*, cioè *riprendeva e correggeva se stesso*.

⁴ Sulla scia dell'insegnamento di Paolo (1 Tim. 1, 12; 2 Tim. 4, 5.11; Rom. 11, 13; Col. 4, 17; soprattutto 2 Cor. 3, 7-8; 4, 1; 5, 18; 6, 3; 11, 8; Atti 20, 24; 21, 19), anche Crisostomo, come tra poco si noterà, ama presentare l'apostolato come un *servizio* o *ministero* (*diakonía*), ponendo in risalto in modo

egli apporta quando soggiunge: *Per mio conto rendo grazie a Cristo Gesù, Signore nostro, che mi ha fortificato, poiché mi stimò degno di fiducia ponendomi nel suo ministero*. Osserva, quindi, come l'Apostolo in ogni circostanza nasconda il suo retto operare, rapportando tutto a Dio, senza che comunque ne abbia a soffrire la piena libertà delle sue azioni⁴. A questo punto, un non credente potrebbe osservare: Ma se tutto dipende da Dio, se da parte nostra manca un qualsiasi contributo, se è Dio a farci passare dal vizio a *una sana condotta di vita*⁵, come se noi fossimo dei pezzi di legno o delle pietre, perché allora, mentre con Paolo si è comportato in un modo, con Giuda invece in un altro? Ebbene, rifletti con quanta prudenza Paolo adoperi i termini onde eliminare quest'osservazione. Dice infatti: *[il vangelo] che mi è stato affidato*: il suo impegno consiste, dunque, in questo affidamento di *evangelizzazione*, questa è la sua *dignità*, anche se in verità non tutto dipende completamente da lui. Infatti, nota attentamente cosa dice: *Per mio conto rendo grazie a Cristo Gesù, che mi ha fortificato*. A questo, che è l'intervento di Dio, l'Apostolo fa seguire il suo, quando dice: *poiché mi stimò degno di fiducia*, nel senso cioè che solo a questo punto subentra pienamente l'utilità del suo operato.

L'aiuto della grazia di Dio non ostacola la libertà d'azione del singolo

particolare la *grazia*, ossia la forza speciale che Dio concede ai suoi *apostoli* per l'esercizio del loro ministero nel pieno rispetto della loro libertà individuale.

⁵ ...*pròs filosofían: a una sana condotta di vita*. Nei Padri, ma soprattutto in Crisostomo, il termine *filosofía* non significa soltanto *scienza* o *dottrina filosofica*, bensì molto spesso è

Ponendomi nel suo ministero: proprio me che prima ero un bestemmiatore, persecutore, violento. Però ottenni misericordia, avendo fatto ciò nell'ignoranza, quando mi trovavo nell'incredulità.

Osserva, dunque, come distingue il suo operato da quello di Dio; quale importanza maggiore accorda alla provvidenza divina e come limita l'apporto della sua attività, senza che comunque, come ho già detto, ne abbia a soffrire l'integrità della sua libertà d'azione. Ma allora, cosa significa: *...che mi ha fortificato?* Ascolta: Paolo si era posto sulle spalle un pesante fardello, perciò aveva bisogno d'un particolare intervento divino. Ti basti pensare alle grandi difficoltà nelle quali quotidianamente si imbatteva: doveva far fronte a ingiurie, insidie, pericoli, sarcasmi, vituperi e perfino alla morte, senza tuttavia venir meno, soccombere o essere travolto. Al contrario, pur assalito da ogni parte e pur bersagliato ogni giorno da mille e mille colpi, doveva restare sempre imperterrito nel volto. Ora, senza dubbio, se in tutto ciò la sua fermezza d'animo superava ogni forza umana; se il soccorso che gli proveniva da Dio non giocava un ruolo esclusivo, era altresì vero che anche la completa libertà d'azione dell'Apostolo ricopriva un posto di primaria importanza⁶.

adoperato nell'accezione di *retto comportamento*, di *autentica e genuina vita cristiana*, per cui i *filósofoi* oltre ad essere *gli amanti della sapienza e della scienza*, sono coloro che *seguono perfettamente l'insegnamento di Cristo e ad esso conformano la loro condotta di vita*.

⁶ Ora senza dubbio... importanza: benché per la verità il testo greco sia molto più stringato, noi, facendo nostra la preoccupazione del Crisostomo di rendere cioè il discorso non

Il cristiano deve portare sempre alto il «labaro» di Cristo: la croce

Quanto poi al fatto che Dio ha scelto Paolo, sapendo nella sua prescienza chi sarebbe stato, ascolta cosa ha detto [di lui] prima che cominciasse a predicare: *Egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli e ai re*⁷. Infatti, come coloro che in guerra portano l'insegna imperiale, che comunemente chiamiamo *labaro*, hanno bisogno di notevole coraggio e di grande abilità per non farla cadere nelle mani dei nemici, allo stesso modo *coloro che portano il nome di Cristo*, non solamente in tempo di guerra ma anche durante la pace, hanno bisogno di una grande forza d'animo per non esporre tale nome alle lingue blasfeme e per essere pronti a combattere strenuamente e a portare la croce⁸: colui che porta il nome di Cristo ha quindi veramente bisogno d'un grande coraggio. Ora, colui che dice, fa o pensa una cosa indegna, non porta più questo nome e non ha più Cristo in se stesso. Invece colui che lo porta degnamente avanza in trionfo non nell'agorà, ma nei cieli: dinanzi ad esso tutti provano un fremito, mentre gli angeli lo scortano e lo ammirano.

Paolo ringrazia Dio per essere diventato «strumento eletto»

Per mio conto rendo grazie a Cristo Gesù, nostro

solo più intelligibile, ma di inculcarlo nella mente del lettore, intenzionalmente non abbiamo presentato una traduzione *ad litteram*, al fine di poter esprimere con la maggior coerenza concettuale possibile l'idea che l'omileta più volte volutamente ribadisce nell'ambito della sua esposizione esegetica.

⁷ Atti 9, 15: *vas electionis*.

Signore, che mi ha fortificato. Osserva come l'Apostolo si profonde in rendimento di grazie per tutto ciò che lo riguarda personalmente. Egli proclama la sua riconoscenza, conscio di essere *uno strumento eletto*. Ma, o beato Paolo, questa è opera tua, giacché Dio non fa accezione di persone. Comunque – dice l'Apostolo – io gli rendo grazie perché mi ha reso degno di svolgere questo ministero, e questo è segno che egli mi ha giudicato degno di fiducia ⁹. Ebbene, come in una casa colui che viene scelto quale economo non solo ringrazia il padrone per la fiducia riposta in lui, ma anche perché la sua scelta è segno evidente di una maggiore fiducia rispetto agli altri, la stessa cosa bisogna dire nel caso dell'apostolo Paolo.

Perciò considera attentamente come esalta la misericordia e l'amore di Dio verso gli uomini, quando egli stesso si sofferma sulla condotta della sua precedente vita: *io che prima – dice – ero stato bestemmiatore, persecutore, violento*. Inoltre, mentre quando parla dei Giudei, ancora increduli, adopera parole più blande, dicendo: *Rendo loro testimonianza che hanno zelo per Dio, ma non secondo una retta conoscenza* ¹⁰; invece, quando parla di sé si definisce: *un bestemmiatore, un persecutore e un violento*.

Noti la tendenza al completo annientamento di sé e al disprezzo dell'amor proprio? Noti quale profonda umiltà possiede il suo animo? Egli, infatti, non ritiene sufficiente affermare d'essere stato *un bestemmiatore e un persecutore*, ma vuole sottolineare anche l'ardore veemente riposto in questo suo agire. Infatti dice: Non riuscivo a trattenere soltanto in me questa criminale pazzia [di persecuzione], né mi ritenevo pago di essere

⁸ ...*férein tòn staurón*: portare e tenere sempre alto il labaro imperiale di Cristo: la croce.

⁹ Paolo sente il bisogno di *ringraziare* Cristo non solo per la

un bestemmiatore, ma perseguitavo anche coloro che volevano tenere una pia condotta di vita. Bestemmiare è stata un'indicibile pazzia, è vero, *ma mi è stata usata misericordia, perché agivo senza saperlo, lontano dalla fede.*

Perché gli altri Giudei non hanno ottenuto misericordia?

2. Ma perché gli altri Giudei non hanno ottenuto misericordia? La risposta è perché essi hanno fatto ciò che hanno fatto non per *ignoranza*, ma con piena consapevolezza e perfetta conoscenza delle cose. Comunque, se proprio vuoi conoscere bene i fatti, ascolta ciò che dice l'evangelista: *Anche molti tra i farisei e i Giudei credettero in lui, ma non lo riconoscevano apertamente... perché amavano la gloria degli uomini più della gloria di Dio* ¹¹. Cristo stesso a tal proposito afferma: *Come potete credere, voi che prendete la gloria gli uni dagli altri [e non cercate la gloria che viene da Dio solo?]* ¹²; e ancora: *Questo* sua conversione, ma per essere divenuto perfino *apostolo*: e questo costituisce per lui il *segno tangibile* (*seméion*) della *grande fiducia* di cui Dio lo ha stimato degno.

¹⁰ Rom. 10, 2.

¹¹ Gv. 12, 42.43.

¹² Gv. 5, 44.

¹³ Gv. 9, 22.

¹⁴ Gv. 12, 19.

¹⁵ Lc. 5, 21. Gesù, infatti, *conosciuti i loro pensieri*, subito diede loro il segno della sua divinità operando la guarigione del paralitico: *Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati: io ti dico* – esclamò

dissero i genitori del cieco a causa dei Giudei e per paura di essere espulsi dalla Sinagoga ¹³. Del resto gli stessi Giudei dicevano: *Vedete che non concludiamo nulla? Ecco che il mondo gli è andato dietro!* ¹⁴

Essi si mostrano sempre soggiogati da una sfrenata ambizione di dominio. E intanto questi stessi avevano affermato: *Nessuno può rimettere i peccati se non Dio soltanto* ¹⁵; ma subito Cristo faceva ciò che costoro dichiaravano essere segno di Dio! Essi, dunque, non agivano per ignoranza. Ma in questo periodo dove si trovava Paolo? Si può dire che allora si trovava ai piedi di Gamaliele, uno che non aveva nulla in comune con quella folla di gente sediziosa. Gamaliele, infatti, era un uomo che non faceva nulla spinto dall'ambizione ¹⁶; perché allora, successivamente, Paolo lo si trova tra questa folla di gente [sediziosa]? È perché egli ormai prendeva atto della diffusione di questa nuova dottrina, del seguito che riscuoteva, e notava che quasi tutti seguivano obbedienti il suo insegnamento. Infatti, quando Cristo era ancora in vita, la gente ora si recava da lui, ora dai dottori della legge. Ma quando Paolo e i Giudei si divisero profondamente, allora egli cominciò a fare ciò che fece non mosso dall'ambizione, come tutti gli altri, ma dallo zelo.

...ottenni misericordia, avendo fatto ciò nell'ignoranza

rivolto al paralitico – alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua (Lc. 5, 24).

¹⁶ Gamaliele, che secondo l'etimologia ebraica significa *Dio mi ha ricompensato*, fu considerato dai Giudei uno dei più esperti dottori della legge. Maestro di Paolo per tre o quattro anni di seguito (cf. Atti 22, 3), fu membro del consiglio davanti al quale comparvero gli apostoli, che furono rilasciati grazie alle sue moderate osservazioni (cf. Atti 5, 34-39). Questa moderazione diede origine alla leggenda di un Gamaliele nascostamente cristiano. Morì nell'anno 70.

Allora ci si chiederà: Perché si recava a Damasco? Lo faceva proprio perché egli, allora, riteneva questa nuova dottrina un pubblico flagello e temeva che la sua predicazione si estendesse dovunque. I Giudei, invece, l'avversavano per motivi diversi: essi infatti facevano tutto non con lo scopo di venire incontro a molti, ma solamente per ambizione di potere. Fa' dunque attenzione a ciò che dicevano: *[Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani] e distruggeranno [il nostro luogo santo] e la nostra città*¹⁷. Quale timore li assaliva? Un timore esclusivamente umano!

Opportunamente, quindi, verrebbe da chiedersi: Ma com'è possibile che Paolo, così profondo conoscitore della legge, ignorasse questa nuova dottrina, proprio lui che più tardi avrebbe detto: *[Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio] che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti*¹⁸? Come puoi ignorare, [o Paolo], questa

¹⁷ Gv. 11, 48.

¹⁸ Rom. 1, 1-2.

¹⁹ 1 Cor. 15, 9. Paolo infatti dice: *Non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la Chiesa di Dio*. Anche in altre circostanze egli ricorda con grande rammarico d'essere stato *persecutore* della Chiesa di Dio (cf. Gal. 1, 13; Fil. 3, 6), anche se dichiara d'aver agito in buona fede. Davanti al re Agrippa dichiarerà: *Consideravo mio dovere oppormi con tutte le mie forze al nome di Gesù, il Nazareno...* (Atti 26, 9); tuttavia, di fronte alla visione celeste dice: *Non ho voluto essere disobbediente* (Atti 26, 19).

²⁰ Atti 14, 14. Il Crisostomo, qui come altrove, accomoda il testo sacro a seconda dell'idea che vuole esprimere. In questo caso, volendo mettere in risalto l'umiltà di Barnaba e di Paolo, ma soprattutto di quest'ultimo che la gente di Listra ritiene *un dio sceso in figura umana* per aver prodigiosamente guarito uno

dottrina, tu che sei un ardente seguace delle leggi dei padri, tu che sei stato educato alla scuola di Gamaliele? Mentre uomini che vivono su laghi e fiumi, mentre gli stessi pubblicani accorrono e l'accolgono, tu invece la perseguiti, esperto conoscitore della legge quale sei?

Ebbene, questo è il motivo per cui Paolo condanna se stesso, dicendo: *Non sono degno di essere chiamato apostolo*¹⁹. Questo è il motivo per cui egli condanna la sua ignoranza, generata dall'incredulità e per questo dice che *gli è stata usata misericordia*. Che significa: *Mi stimò degno di fiducia?* Significa che Paolo non ha mai tradito gli insegnamenti del suo Maestro: ha sempre rapportato tutto a lui, anche ciò che aveva di proprio, lungi com'era dall'usurpare la gloria di Dio. Ascolta infatti ciò che dice altrove: *Cittadini, perché avete il vostro sguardo rivolto su di noi? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi*²⁰. E questo non significa altro che: *Mi stimò degno di fiducia*. E altrove dice: *Ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me*²¹. E ancora: *È Dio che suscita in noi il volere e l'operare secondo [i suoi benevoli disegni]*²².

Così egli si mostra degno di castigo: è infatti a questi uomini che viene accordata la misericordia. Scrivendo ai Romani afferma: *La cecità è piombata su di una parte di Israele*²³, *ma la grazia del Signore sovrabbondò con la fede e la carità che è in Cristo Gesù*²⁴.

Cosa vuol dire l'Apostolo? Quando lo ascolti dire che *gli è stata usata misericordia*, non devi intendere quest'espressione solo unitamente all'ammissione da parte sua d'essere stato *un bestemmiatore, un persecutore e un violento* e, come tale, degno di castigo; ma intendila come se egli dicesse: io non sono stato punito, *bensì mi è stata usata misericordia*. Questo è tutto? *La misericordia* allora è intervenuta soltanto per evitare il castigo? No, in quanto essa ha

concesso molti altri e grandi benefici.

I benefici della misericordia e della sovrabbondante grazia del Signore

Dio, infatti, ci ha liberati non solo dal castigo imminente, ma ci ha resi anche giusti, figli, fratelli, amici, eredi e coeredi. Perciò l'Apostolo dice: *Sovrabbondò la grazia*, mostrando che tali doni hanno superato i limiti della stessa misericordia. Ora questi non sono doni di uno che usa misericordia verso gli altri, ma di uno che vuole bene, anzi di uno che ha un amore grandissimo. Dopo aver detto molte e stupende cose sull'amore di Dio il quale non solo ha concesso misericordia a lui che era un bestemmiatore, un violento e un persecutore, ma lo ha reso degno di molti altri e straordinari benefici, Paolo, in difesa della piena libertà d'azione [di ciascun individuo], ancora una volta vuole renderci saldi contro gli errori degli increduli, aggiungendo: *con la fede e la carità che è in Cristo Gesù*. Egli, concludendo, afferma che la sua parte di collaborazione consiste soltanto nell'aver creduto che il Signore poteva salvarlo.

Nonostante i tanti benefici ricevuti, ancora non amiamo sinceramente Cristo

3. Dobbiamo dunque amare Dio per mezzo di Cristo. Ma che significa: *per mezzo di Cristo*? Significa che noi otteniamo i benefici non dalla legge ma da storpio dalla nascita, l'omileta così riporta il passo degli Atti: *Cittadini, perché avete il vostro sguardo rivolto su di noi?* In verità l'espressione di Paolo è la seguente: *Cittadini, perché fate questo?* Infatti, l'Apostolo vuole impedire che il sacerdote di Zeus compia un sacrificio nel tempio situato all'ingresso della città. Affermando poi che lui e Barnaba *sono esseri umani* e

Cristo. Osserva, infatti, di quanti beni Cristo è per noi l'artefice e di quali invece la legge! Paolo non ha detto semplicemente: *ha abbondato*, ma *ha sovrabbondato la grazia*. E questa ha realmente *sovrabbondato*, se ha subito trasferito nella condizione di figli adottivi coloro che invece erano degni di mille castighi. Fa' inoltre attenzione: il significato della preposizione *in* è lo stesso di *per*²⁵. Infatti, non vi è bisogno soltanto della *fede* ma anche della *carità*, poiché ancora oggi vi sono molti che, pur credendo che Cristo è Dio, tuttavia né lo amano e né compiono le azioni di coloro che amano. D'altronde, come potrebbero compierle se essi preferiscono ben altre cose, come i beni materiali, [la paura] della nascita segnata dal destino, le osservanze superstiziose, i pronostici e i sogni? Perciò dimmi: Se noi viviamo oltraggiando Cristo, che senso ha dire: io l'amo? Abbi quindi per Cristo lo stesso amore che nutri verso un amico sincero; così amerai colui che per dei nemici ha donato il suo unico Figlio, senza che tu avessi fatto qualcosa per meritare un simile beneficio.

Ma perché adopero il verbo *meritare*, se noi abbiamo commesso tutto il male possibile, se contro di lui abbiamo osato compiere, senza alcun motivo, ogni sorta di indegnità? Eppure [il Padre] non ci ha rigettati da sé; anzi ci ha ricolmati di tanti benefici, nutrendo per noi un grande affetto: ci ha donato perfino suo Figlio, *non dèi scesi in figura umana* e, perciò, *mortali* come i cittadini di Listra, espone il motivo della loro venuta: *Vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente, che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in esso si trovano* (cf. Atti 14, 8-18).

²¹ 1 Cor. 15, 10.

²² Fil. 2, 13.

²³ Rom. 11, 25.

²⁴ 1 Tim. 1, 19.

benché ci fossimo macchiati di così gravi colpe!

Per tutta risposta noi, dopo aver ricevuto in sorte tanti benefici, dopo essere diventati suoi amici ²⁶ e dopo essere divenuti degni di tante attenzioni *per mezzo di lui* ²⁷, non l'abbiamo amato come un nostro amico. E quale speranza potremo mai avere? Forse udendo queste cose proverete un fremito; ma volesse il cielo che avessimo orrore delle nostre azioni! Ma perché, osserverà qualcuno, non amiamo Dio così come facciamo con gli amici? Perché? Cercherò di dirlo concretamente, augurandomi di sembrare come uno che parla in maniera insensata, anche se purtroppo temo che le mie parole concordino con i fatti.

Spesso, purtroppo, l'affetto verso gli amici è preferito all'amore e al timore di Dio

Fa' questa riflessione: mentre per gli amici, e mi riferisco a quelli veri, spesso molti hanno accettato volentieri di perdere qualcosa; invece per Cristo non solo non siamo disposti a perdere alcunché, ma non siamo contenti neppure di ciò che al presente possediamo. Ancora: mentre per un amico, spesso abbiamo sopportato di essere offesi e ci siamo attirati delle inimicizie; *per mezzo* di Cristo, invece, non solo non ci procuriamo inimicizie ma, [per dirla con un proverbio]: Per caso siamo amati, per caso non siamo odiati ²⁸. Inoltre, mentre noi non disprezziamo mai un amico quando si trova a soffrire la fame; invece ci rifiutiamo di accogliere Cristo che ogni giorno viene a

²⁵ L'espressione *en Christò* (*in Cristo*), dice il Crisostomo, ha il valore di *dià Christòn* (*per, per mezzo di Cristo*).

²⁶ Gv. 15, 14-15: *Voi siete miei amici... Vi ho chiamati amici...*

²⁷ Cioè di Cristo.

chiederci solo un morso di pane e non chissà quali grandi cose!

E tutto questo mentre emettiamo cattivi odori ²⁹ per i troppi cibi e le troppe bevande, mentre ci tuffiamo nei piaceri della tavola e della gola, mentre il nostro alito sa ancora di vino bevuto il giorno precedente, mentre siamo immersi in ogni delizia. E poi, mentre alcuni pagano profumatamente le prostitute, altri non sono da meno verso i parassiti, gli adulatori; altri verso uomini dall'aspetto mostruoso, verso uomini dalla mente svanita e verso uomini nani: in altre parole, tramutano in divertimento personale i difetti della natura ³⁰. Inoltre, mentre verso quelli che ci sono veramente amici, né proviamo alcun sentimento d'invidia, né ci tormentiamo a causa della loro felicità, invece nei riguardi di Cristo siamo soggetti a queste debolezze, sicché è possibile notare come quest'amicizia verso gli uomini di fatto valga di più del timore verso Dio. Del resto, un uomo invidioso e ipocrita ha più timore degli altri uomini che di Dio. Come spiegare ciò? Personalmente risponderò dicendo che l'uomo non smette mai di tessere inganni, [pur sapendo che] Dio vede ciò che egli compie anche nel profondo del suo cuore; invece, se egli è visto da un altro uomo, ecco che allora si vede completamente perduto e diventa rosso in volto. Ma perché dico queste cose? Perché se vediamo che un amico soffre, subito ci rechiamo da lui; anzi, se ritardiamo la visita solo di un poco, temiamo di essere rimproverati; al contrario, quando vediamo Cristo morente e in catene, ci guardiamo bene dal visitarlo. E così, se mai ci rechiamo da amici cristiani, lo facciamo non perché

²⁸ Crisostomo esprime la sua idea citando un proverbio ricorrente probabilmente ai suoi tempi: *all'eikè, fesi, eikè mè misoû*. Che significato ha questo proverbio nel nostro contesto? Noi, dice l'omileta, abbiamo ricevuto *gratuitamente* (*eikè, per caso*) da Cristo tanti benefici, ed è soltanto in nome del suo

sono cristiani, ma solo perché essi sono nostri amici.

Ma Cristo è per noi un vero amico?

4. Ti accorgi che nulla si fa per timore di Dio, nulla per amore verso di lui, ma tutto si fa o per sentimento d'amicizia o per abitudine? Infatti, quando vediamo andar via un amico, piangiamo e gemiamo; quando lo vediamo morire, ci abbattiamo profondamente, pur sapendo bene che egli non sarà separato da noi per sempre, in quanto lo incontreremo di nuovo nel giorno della risurrezione. Ebbene, ogni giorno viviamo separati da Cristo; anzi non soffriamo affatto di tenerlo lontano da noi ogni giorno, né pensiamo di commettere qualcosa di grave quando ci comportiamo ingiustamente verso di lui, quando l'affliggiamo, quando provochiamo la sua collera e compiamo delle azioni che a lui dispiacciono. Ma la cosa sarebbe meno grave, se noi non lo considerassimo nostro amico! Ora io, invece, dimostrerò che in effetti lo trattiamo come un nemico. In che modo? *Il desiderio della carne* – dice Paolo – è *inimicizia contro Dio* ³¹. Ebbene noi, lasciandoci guidare da questo desiderio, poniamo alla porta Cristo che vuole sempre entrare nella nostra casa, e con le nostre cattive azioni non facciamo altro che questo; anzi ogni giorno lo ricopriamo d'offese con la nostra avarizia e con la nostra avidità. Viene forse apprezzato chi gode d'una buona reputazione, chi predica l'insegnamento di Cristo, chi è di utile

immenso amore per noi uomini che *gratuitamente (per caso)* non siamo odiati *da lui* nonostante le numerose e gravi colpe.

²⁹ A causa del vomito da cui siamo colti per il troppo cibo ingerito.

³⁰ Crisostomo, nell'offrire uno spaccato di vita degli uomini

giovamento alla Chiesa? No; riscuote al contrario la nostra invidia proprio perché egli compie le opere di Dio. Allora [dobbiamo dire che] il sentimento d'invidia che noi sembriamo nutrire verso costui, in fondo si rivolge contro lo stesso Cristo.

No, obietterai, noi vogliamo trarre questo vantaggio solamente per mezzo nostro e non per opera altrui, cioè, non *per mezzo di Cristo*, ma per opera nostra. Infatti, se fosse fatto *per mezzo di Cristo*, non ci interesserebbe affatto se egli agisse così per gli altri invece che per noi. Allora dimmi: se un medico ha un figlio che corre il grave pericolo di perdere la vista e intanto egli personalmente non è in grado di curarlo, forse respingerà un altro medico che ha trovato capace di guarirlo? No, ma forse gli parlerà così: Non importa che mio figlio sia curato da te o da me. Perché? Perché a lui sta a cuore non il suo bene ma quello di suo figlio. La stessa cosa vale anche per noi. Infatti, se avessimo di mira le cose che riguardano Cristo, diremmo: Venga ciò che è utile, sia che si compia per noi, sia che si compia per altri. Paolo afferma: *Sia per pretesto sia per sincerità, Cristo di fatto viene annunziato* ³².

Conclusione: perseguiamo la vera gloria amando tutti con lo stesso amore di Cristo

Ascolta ciò che dice Mosè a coloro che volevano suscitare la sua ira, quando Eldad e Medad profetizzavano: *Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore!* ³³ Infatti, tutti questi meschini sentimenti traggono origine da un amore di falsa gloria. Perciò non sono propri di quelle persone che nutrono avversione e ostilità? Uno ha parlato male di te? Amalo. Dirai: Ma com'è possibile? È possibile, sì, benestanti del suo tempo, coglie l'occasione per rimproverare la

OMELIA IV

QUESTA INFATTI È UNA PAROLA DEGNA DI FEDE E DI OGNI ACCOGLIENZA: GESÙ CRISTO È VENUTO NEL MONDO PER SALVARE I PECCATORI, DEI QUALI IO SONO IL PRIMO. MA APPUNTO PER QUESTO HO OTTENUTO MISERICORDIA, PERCHÉ GESÙ CRISTO MOSTRASSE IN ME, PER PRIMO, TUTTA LA SUA LONGANIMITÀ, A ESEMPIO DI QUELLI CHE AVREBBERO CREDUTO IN LUI PER LA VITA ETERNA (1 Tim. 1, 15-16)

L'esaltazione della misericordia di Gesù Cristo

1. I benefici di Dio sono così grandi e superano di tanto le previsioni e le speranze umane, che spesso si fa fatica a crederli. Dio, infatti, ci ha elargito delle grazie che la mente dell'uomo non poteva né pensare né attendersi. E gli apostoli si soffermano sovente su quest'argomento, affinché crediamo che questi sono doni concessi a noi da Dio. Dinanzi a questi doni divini, infatti, proviamo la stessa sensazione [d'incredulità] di quando riceviamo inaspettatamente dei grandi doni e, poiché stentiamo a credere ai nostri occhi, siamo soliti esclamare: È un sogno? Ma, in effetti, che cosa si stentava a credere?

La difficoltà era costituita dal fatto che dei nemici, dei peccatori, uomini che sotto la legge non erano stati giustificati neppure per mezzo delle opere, all'improvviso avessero conseguito la più alta dignità *solamente per mezzo della fede*. Ebbene Paolo, come nella Lettera ai Romani, così ora in questa Prima Lettera a Timoteo, affronta e discute a lungo su quest'argomento. *Questa infatti è una parola degna di fede e di ogni accoglienza: Gesù Cristo è venuto nel mondo per salvare i peccatori, dei quali io sono il primo.*

Poiché sapeva bene che i Giudei erano attratti da

questa problematica, egli cercava di persuaderli a staccarsi dalla legge, in quanto non potevano conseguire la salvezza per mezzo di essa *senza la fede*. Egli dunque conduce una lotta serrata contro i loro preconcetti.

I preconcetti e le accuse dei Giudei

Ad essi infatti sembrava incredibile che un uomo, con alle spalle un'esistenza vissuta o inutilmente o compiendo azioni cattive, dopo questa condotta di vita potesse essere salvato *per mezzo della sola fede*. Perciò Paolo dice: *Questa è una parola degna di fede*. Del resto, vi erano alcuni che non solo non credevano, ma recriminavano perfino facendo le stesse affermazioni che ancora oggi fanno i Greci, quando

¹ Rom. 3, 8. L'Apostolo, affermando in questi primi versetti del cap. 3 che la colpevolezza dei Giudei non annulla la fedeltà di Dio, con parole chiare stigmatizza la certezza di costoro che si ripromettono l'impunità, quasi che, mettendo in maggior risalto la fedeltà e la gloria di Dio con le loro infedeltà, cessino con ciò stesso di essere peccatori (cf. Rom. 3, 5). In tal caso – dice Paolo – Dio dovrebbe rinunciare a *giudicare il mondo* (cf. Rom. 3, 6) e ne seguirebbe l'assurdo, di cui in realtà qualcuno malignamente accusa l'Apostolo, per il quale sarebbe lecito *fare il male perché ne venga il bene* (Rom. 3, 8); cf. anche altre espressioni di Paolo equivocamente interpretate: Gal. 3, 22; Rom. 5, 20; 6, 1.15.

² Rom. 5, 20.

³ Il nome completo di questo luogo era *ghê-ben-Hinnon*, valle del figlio di Hinnon; contrattosi poi in *ghê-Hinnon*, *geenna*. Si tratta della valle larga e profonda che costeggia le mura medievali di Gerusalemme, prima a ovest quindi a sud, per poi raggiungere il Cedron. L'interpretazione escatologica ha come punto di partenza il fatto materiale che i detriti e i cadaveri gettati nella valle erano preda permanente del fuoco e dei vermi (cf. 2 Re 16, 3; 21, 6; 23, 10; Ger. 7, 31; 19, 1-15). Gesù

dicono: *Compiono il male perché ne venga il bene*¹.

Affermavano ciò per il fatto che avevano udito Paolo

dire: ... *dove abbondò il peccato, sovrabbondò la*

*grazia*², per cui lanciavano l'accusa di cui prima,

richiamandosi e citando le stesse parole dell'Apostolo.

La stessa cosa si verifica quando parliamo loro della

geenna³.

Che senso ha parlare di remissione e di perdono di colpe commesse?

Perciò obiettano: Ma come è possibile che queste cose siano degne di Dio? Infatti, se l'uomo, anche dopo aver colto mille volte in flagrante il suo servo, lo lascia andare e lo degna perfino del perdono, Dio invece castigherà con una pena eterna? Inoltre, quando parliamo loro del battesimo e della remissione dei peccati per mezzo di questo [sacramento del perdono], essi replicano: Ma come è possibile ritenere cosa degna di Dio rimettere le innumerevoli colpe di cui un uomo si è macchiato?

A questo punto, puoi ben notare la loro distorsione mentale e come ad ogni occasione emerga il loro spirito di contesa! Infine affermano che se la remissione è un male, la punizione è un bene; viceversa, se la punizione non è un male, la remissione è un bene. Questo che sto dicendo è il loro modo di pensare. Noi, al contrario, affermiamo che sia l'una che l'altra sono un bene, anche se la motivazione la daremo esaurientemente in un'altra circostanza, dal momento che ora non lo possiamo. Si tratta, infatti, di una questione profonda che, esigendo un'ampia discussione, a suo tempo sarà sottoposta al vaglio del vostro benevolo ascolto. Perciò, continuiamo il discorso che ci eravamo proposti di fare.

Paolo dice: *Questa è una parola degna di fede. Perché è degna di fede?*

riprende le espressioni e le immagini per indicare la condanna dei cattivi: è la *geenna del fuoco*. Paolo e Giovanni invece accantonano il termine, poiché non dice niente ai non Giudei.

⁴ Fil. 3, 6. Paolo infatti poteva vantarsi dei suoi privilegi razziali: di essere *circonciso* secondo la prescrizione della legge all'ottavo giorno (cf. Gen. 17, 12; Lc. 12, 3); di essere non un *convertito* all'ebraismo, ma un *israelita* di razza,

È tale sia per le cose che l'Apostolo ha detto prima e sia per quelle che dirà dopo. Osserva, pertanto, come egli in maniera preliminare imposta l'argomento e come poi lo sviluppa dopo averlo introdotto. Fa' quindi attenzione sia ai preamboli sapientemente presentati da Paolo e sia al modo con cui sviluppa l'argomentazione partendo dagli stessi.

appartenente alla tribù di Beniamino (cf. Fil. 3, 5); di appartenere alla setta dei *farisei* (cf. Atti 23, 6; 26, 5), e infine di aver avuto una condotta *irreprensibile* in rapporto

Rapporto tra fede e misericordia, tra antica e nuova giustizia

Infatti l'espressione: *[il Signore Gesù] ha avuto misericordia di lui che era un bestemmiatore e un violento*, non è altro se non un preambolo, in quanto Dio non solo gli aveva concesso *misericordia*, ma lo aveva perfino stimato degno di fiducia, e non si può negare, dice l'Apostolo, che proprio questa fede gli ha meritato la misericordia da parte di Dio. Del resto, come nessuno, vedendo vivere a corte uno che prima è stato in carcere, oserà dubitare del fatto che costui abbia ottenuto il perdono, così non si meraviglierà del suo caso.

Egli, dunque, porta se stesso come esempio, né si vergogna di definirsi *peccatore*, anzi ne gioisce proprio perché in questo modo può far risaltare al massimo la stupenda grandezza della provvidenza di Dio, che l'ha reso degno di tanta bontà. Ma come è possibile che colui che in un'altra lettera di sé aveva detto: *...io che sono divenuto irreprensibile quanto alla giustizia, quella però [che si fonda] sulla legge* ⁴, ora invece si definisce peccatore, anzi il primo dei peccatori? La risposta va ricercata nella considerazione che, secondo la giustizia che Dio ha donato e che deve essere ricercata prima di ogni altra cosa, tutti coloro che vivevano sotto la *legge* erano peccatori: *[Non c'è distinzione alcuna, dato che] tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio* ⁵. Ecco il motivo per cui Paolo non adopera il semplice termine di *giustizia*, ma [aggiunge]: *quella però che si fonda sulla legge*. Infatti, come colui che possiede molte ricchezze appare ricco di per sé; ma se queste sue ricchezze vengono raffrontate con i tesori del re, egli è molto povero, anzi il primo tra i poveri; la stessa cosa si verifica nel nostro caso: se cioè gli uomini vengono paragonati agli angeli, sono *peccatori*, anche se *giusti*.

Ebbene, se Paolo, che ha operato secondo la

giustizia [della legge], si considera *il primo* tra i peccatori, allora chi tra gli altri uomini potrà essere chiamato giusto? Egli, infatti, non si è definito tale per aver condotto una vita licenziosa. Certamente no; ma è solo raffrontando quell'antica giustizia a questa [che ora ci è stata rivelata], che egli dichiara la prima destituita di ogni valore. Né in verità fa soltanto quest'affermazione, ma chiama anche peccatori coloro che la possedevano.

Il senso autentico dell'umiltà di Paolo

Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo mostrasse in me, per primo, tutta la sua longanimità, a esempio di quelli che avrebbero creduto in lui per la vita eterna (1 Tim. 1, 16).

2. Puoi notare come ancora una volta egli si umilia e si abbassa, motivando peraltro con molta semplicità questo suo atteggiamento? Infatti, quando dice di *aver ottenuto misericordia a causa della sua ignoranza*, intende solo affermare che colui il quale ha ricevuto il perdono né è del tutto peccatore né, come tale, è completamente da condannare. Perciò, quando dice di aver ottenuto misericordia, vuole affermare che nessun peccatore in seguito disperi di essere perdonato, ma confidi di ottenere la sua stessa grazia, e questo è un dono veramente grande e straordinario! Comunque, benché l'Apostolo esclami: *Io che sono il primo dei peccatori, bestemmiatore e oltraggioso* ⁶ e *non sono degno di essere chiamato apostolo* ⁷ ecc..., tuttavia egli non intende affermare fino a questo punto la sua umiltà. Questo concetto lo chiariremo mediante un esempio.

all'osservanza della *legge*, la quale però non riesce a dare la *vera giustizia*.

⁵ Rom. 3, 23.

Poniamo il caso di una città popolosa, composta esclusivamente di uomini malvagi, chi più e chi meno, ma tutti, comunque, degni di essere puniti. Ora, ammesso che in essa ce n'è uno che particolarmente fra tutti merita di essere punito e castigato per aver commesso ogni genere di delitto, se un tale dice: Il re vuole perdonare tutti [senza alcuna distinzione], certamente i suoi concittadini non gli daranno subito credito, fino a quando tutti non avranno constatato che realmente il peggiore di tutti ha ricevuto il perdono. Infatti gli crederanno solo in seguito a tale verifica. Ebbene, Paolo vuole esprimere un analogo concetto.

L'Apostolo riceve per primo il perdono perché tutti possano salvarsi

Dio, dice, volendo convincere gli uomini che è disposto a perdonare ogni loro peccato, ha scelto colui che era il più colpevole di tutti. Perciò, argomenta l'Apostolo, se io ho ottenuto *misericordia*, nessuno più dubiterà della sorte degli altri. In altri termini, è come se uno dicesse: Se Dio ha perdonato costui, certamente non punirà nessun altro. Nel contempo, però, Paolo mostra anche che, pur non essendo personalmente degno di ricevere il perdono, tuttavia per la salvezza degli altri lo ha ottenuto per primo. Pertanto, nessuno dubiti della salvezza quando io, afferma Paolo, l'ho conseguita. E osserva

⁶ Cf. 1 Tim. 1, 13.

⁷ 1 Cor. 15, 9.

⁸ 1 Tim. 1, 17.

ancora l'umiltà di questo beato apostolo. Egli non ha affermato: Dio ha voluto mostrare *in me* la sua *longanimità*; ma: *tutta* la sua *longanimità*. È come se avesse detto: Nessun altro più di me aveva bisogno della sua *longanimità*, né Dio poteva trovare un altro così peccatore da essere bisognoso di *tutta* la sua misericordia e *longanimità*; di *tutta* e non solo *in parte*, come appunto ne hanno bisogno coloro che hanno peccato solo in parte.

Perché Dio accorda il suo perdono?

Paolo afferma: ...*a esempio di quelli che avrebbero creduto in lui per la vita eterna*; [Dio] cioè agisce così a loro esortazione e incoraggiamento. Inoltre, poiché egli ha detto del Figlio una così grande cosa e ha mostrato il grande amore che questi nutre verso gli uomini, affinché nessuno creda che il Padre sia da meno quanto all'amore, anche a lui rende la dovuta gloria, aggiungendo: *Al re dei secoli, l'incorruttibile, l'invisibile e unico Dio, gloria e onore per i secoli dei secoli! Amen* ⁸. Noi, dice Paolo, per tutti questi benefici glorifichiamo non solamente il Figlio, ma anche il Padre.

La gloria del Figlio è la gloria del Padre

A questo punto prendiamo in esame le osservazioni degli eretici. Infatti, essi affermano: Paolo ha detto: *all'unico Dio*; perché? Il Figlio non è forse Dio? Ha poi aggiunto: *al solo incorruttibile*; perché? Il Figlio non è altrettanto incorruttibile? E ancora: Forse che egli non possiede ciò che dona a noi? Certamente, rispondono:

⁹ *Epeisáktos*, casualmente, *adventitiously* (cf. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1984, pp. 512-513). Cosa significa: *casualmente*? Significa che mentre Cristo possiede l'incorruttibilità per la sua natura divina, noi invece ne entriamo in possesso *dall'esterno* (*epeisáktos*), ossia perché ci è

Cristo è Dio ed è incorruttibile, è vero, ma non alla stessa maniera del Padre. Che dite? Cristo non è uguale al Padre? È di una sostanza inferiore? Se è così, allora egli ha una minore incorruttibilità. Ma che senso ha parlare di maggiore o minore incorruttibilità? L'incorruttibilità, infatti, non è altro se non l'assenza di ogni corruzione. Perciò, mentre è lecito parlare d'una gloria maggiore o minore, lo stesso discorso non è possibile per l'incorruttibilità, così come non si può parlare di maggiore o minore sanità.

Infatti, o una cosa è soggetta alla corruzione necessariamente o non lo è affatto. Dunque? Anche noi, affermano gli eretici, saremo incorruttibili allo stesso modo? Niente affatto; lungi da noi una simile pretesa! E per quale motivo? Perché mentre [il Padre] è tale per natura, noi invece lo siamo casualmente ⁹. Bisogna allora affermare che questa casualità vale anche per il Figlio? Certamente no, perché anche lui è incorruttibile per natura. La differenza, dunque, in che cosa consiste? Consiste, rispondono gli eretici, nel fatto che mentre il Padre non ha ricevuto da nessuno l'incorruttibilità, il Figlio invece l'ha ricevuta dal Padre. Anche noi ammettiamo la stessa cosa, né neghiamo che il Figlio è nato dal Padre in maniera incorruttibile. Ma noi glorifichiamo il Padre, dicono, proprio per questa generazione.

Riflettendo in questo modo, tu puoi ben notare che il Padre è stato glorificato massimamente, quando il Figlio ha compiuto grandi cose! Infatti tutte le opere del Figlio tornano a gloria del Padre. Pertanto, poiché la persona che il Padre ha generato non è meno potente ed è tale quale egli è, la gloria del Figlio non è maggiore di quella del Padre, sufficiente a se stesso e

comunicata, partecipata da lui.

¹⁰ Ebr. 1, 2.

¹¹ Ossia nell'ambito del rapporto tra Padre e Figlio.

altrettanto potente. Ciò significa che l'espressione: *Al re dei secoli* è detta anche del Figlio *per mezzo del quale* [il Padre] *ha fatto anche i secoli*¹⁰; e il senso qui è lo stesso. Per noi uomini, invece, la formazione e la creazione sono due cose diverse, in quanto da una parte c'è chi prepara i materiali, li pone in opera e porta a compimento il lavoro; dall'altra chi dà disposizioni per l'esecuzione dei lavori. Perché? Perché colui che compie il lavoro è inferiore [a chi detta ordini]. Invece là¹¹ non vi è nessuna distinzione tra *chi comanda* e *chi lavora*. Del resto, quando sento: *per mezzo del quale* [il Padre] *ha fatto anche i secoli*, io non tolgo al Padre l'opera di *formazione delle creature*; allo stesso modo, quando odo che il *Padre è il re dei secoli*, non privo il Figlio *della sua sovranità*: essi, insomma, hanno in comune queste due prerogative, entrambe cioè si trovano in loro.

Concludendo: il Padre, creatore, ha generato un Figlio creatore. Il Figlio, a sua volta, possiede la sovranità, perché è *Signore* delle creature. Ed egli non opera come noi, cioè in vista di una ricompensa, né come noi obbedisce ad altri, ma agisce liberamente, obbedendo alla propria bontà e al suo amore per gli uomini. Cosa? Il Figlio non è stato mai visto? Nessuno potrebbe fare questa affermazione.

E allora che significa quell'altra espressione: *all'incorruttibile, all'invisibile, al solo sapiente Dio*? L'evangelista cosa vuole intendere, quando dice: *non vi è altro nome [dato agli uomini sotto il cielo] nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati*? E ancora: *in nessun altro c'è salvezza*¹². L'Apostolo dice: *gloria e onore per i secoli dei secoli! Amen*. [Poiché noi tutti

¹² Atti 4, 12.

¹³ Cioè azioni che manifestino un'esemplare condotta di vita, seguendo gl'insegnamenti della sua dottrina.

conveniamo nell'affermare che] l'onore e la gloria non si rendono mediante semplici parole; se Dio ci ha onorato non a parole, ma con fatti concreti e reali, allora anche noi dovremo onorarlo con azioni e opere¹³. D'altronde, l'onore che gli tributiamo tocca noi e non lui: Dio, infatti, non ha bisogno del nostro onore, bensì noi del suo.

L'onore che tributiamo a Dio torna a onore di noi stessi

3. Dunque, se onoriamo Dio, onoriamo noi stessi. Infatti, come colui che apre gli occhi per vedere la luce del sole procura a se stesso la gioia di ammirare la bellezza e lo splendore di quest'astro, senza peraltro dargli un qualche beneficio, rendendolo ad esempio più luminoso [il sole infatti rimane sempre lo stesso]; la medesima cosa, anzi in proporzione maggiore, si verifica con Dio: colui cioè che lo ammira e lo onora, procura a se stesso un incommensurabile bene e giovamento. Perché? Perché l'uomo è onorato da Dio quando intraprende la strada della virtù: *chi mi onorerà* – dice il Signore – *anch'io lo onorerò*¹⁴.

Tu dirai: Ma Dio come può essere onorato, se non ha bisogno della gloria che gli rendiamo? Ebbene, egli la riceve allo stesso modo di quando diciamo *ho fame* e sete; Dio, in altre parole, fa suoi tutti i nostri sentimenti per attrarci a sé anche in questa maniera; egli, pur d'imprimerci il suo timore, accetta di ricevere onori e insulti, ma neppure così riesce ad attrarci a lui.

Bisogna onorare Dio nel corpo e nell'anima. Come?

Onoriamo dunque Dio; esaltiamolo sia nel nostro

¹⁴ 1 Sam. 2, 30.

corpo che nel nostro spirito! Allora chiederai: Ma come possiamo onorarlo nel corpo? Come possiamo onorarlo nello spirito? Qui il termine *spirito* sta per *anima*, tanto per operare la distinzione *col corpo*. Ebbene, onora *nel suo corpo* Dio, colui che non commette impurità, che non si ubriaca, che non è ingordo, che non ricerca la bellezza esteriore, chi attende alla cura del suo corpo tanto quanto basta per conservarlo in buona salute, chi non commette adulterio. Onora *nel suo corpo Dio*, colei che non si cosparge tutta di profumi, che non si trucca il volto con cosmetici colorati, colei che è contenta dell'opera divina¹⁵, senza desiderare di aggiungervi nulla.

Ma perché, dimmi, vuoi aggiungere qualcosa a un'opera fatta dal Creatore in maniera così perfetta? Perché non dobbiamo essere contenti di come ci ha plasmati? Hai forse la pretesa di rendere migliore la sua opera, come se tu fossi un artista più qualificato? Ora, poiché ciò non ti è possibile, tu offendi il Creatore e ti preoccupi di farti bella per attrarre a te innumerevoli amanti. Tu mi dirai: Allora cosa devo fare? Io certamente non vorrei imbellettarmi, ma sono costretta a farlo spinta da mio marito. [E io ti rispondo dicendo che] una donna di solito è amata soltanto se è lei a volerlo.

Dio ti ha fatto bella, non per essere oltraggiato, ma per essere ammirato anche per questa sua opera, perciò non ricompensarlo con simili doni¹⁶, bensì con una saggia e onesta condotta di vita. Dio ti ha resa bella, per aumentare le difficoltà che la tua avvenente persona dovrà affrontare. Infatti, per quanto riguarda la salvaguardia della propria castità, vi è una notevole differenza tra una donna piacente e una donna che non è desiderata da nessuno. Ascolti ciò che la Scrittura dice di Giuseppe? *Era bello a vedersi e aveva un aspetto meraviglioso*¹⁷.

Ora, che importanza può avere per noi sapere che

Giuseppe era bello? È importante nella misura in cui ammiriamo di più la sua bellezza e la sua onestà. Dio ti ha fatto bella? Perché allora vuoi renderti brutta? Le donne che si imbellettano rassomigliano a uno che getta del fango su di una statua d'oro, perché, in fondo, non fanno altro che porre sul viso del terreno, ora rosso ora bianco.

Le reali difficoltà provenienti dalla bellezza esteriore

A questo punto osserverai: È quindi giustificato che le donne brutte facciano questo! E per quale motivo, dimmi? Per coprire la loro bruttezza? No, si affaticherebbero inutilmente! Quando mai, per favore, ciò che è naturale è inferiore a ciò che si ottiene mediante espedienti e artifici? Inoltre, se la bruttezza è esente dal disonore, perché essa dovrebbe procurare tanta tristezza? Ascolta quindi le parole di un uomo saggio: *Non detestare un uomo per il suo aspetto esteriore, né lodare un uomo per la sua bellezza* ¹⁸. Bisogna lodare non lui, ma Dio che è il suo stupendo artefice: l'essere belli, infatti, non è opera dell'uomo.

Ma dimmi: l'essere avvenenti che guadagno comporta? Nessuno, credimi; si devono soltanto affrontare mille contese, maggiori molestie, pericoli e sospetti. Infatti, mentre mai nessuno getterà dei sospetti su di una donna che non rifulge di tanta bellezza; invece, una donna attraente ben presto attirerà su di sé una cattiva reputazione, a meno che non abbia una grande modestia e una perfetta onestà. Perfino il marito vivrà con lei, sotto lo stesso tetto, agitato da terribili sospetti! Ora, cosa vi può essere di più tremendo di una simile condizione? La bellezza di sua moglie, infatti, non gli darà un piacere più grande dell'angoscia che la gelosia gli procurerà.

Il piacere, del resto, si smorza con l'abitudine,

mentre la donna nel frattempo si procaccia la nomea di essere lasciva, dissoluta e immorale; ella non è altro se non un animo vuoto e molto arrogante! Come puoi ben osservare, la bellezza trascina con sé tutti questi problemi! Al contrario, non troverai difficoltà del genere in una donna non bella: non vi sono cani [impudichi] che la circuiscono: ella è come un'agnella che pascola tranquilla, senza che il lupo la turbi o l'assalga, mentre il pastore le siede vicino altrettanto tranquillo.

Altre ragioni per affermare che la bellezza non implica superiorità

E ancora: il fatto che una sia bella e un'altra no, questo non comporta nessun male. Invece, grave è il male che si verifica quando una compie atti impudichi, pur non essendo bella, e l'altra, che è bella, si comporta con cattiveria. Dimmi: qual è la virtù degli occhi? Consiste nell'essere teneri, mobili, grandi e azzurri, oppure nell'avere una forza visiva acuta e penetrante? Personalmente non esito a dire che la loro virtù sta proprio in quest'ultima qualità, e lo dimostrerò con un chiaro esempio. Qual è il pregio di una lampada? È quello di diffondere una luce viva e di illuminare così tutta la casa, oppure il suo pregio consiste nel fatto di presentarsi con una forma elegante e graziosamente arrotondata? Personalmente, non esito a dire che il pregio è il primo, in quanto è la qualità primaria che veramente si richiede per una lampada; mentre il secondo è indifferente. È infatti per questo motivo che noi diciamo continuamente alla serva addetta al servizio della lampada: L'hai preparata male, ben sapendo che il

¹⁵ Cioè della figura e dei lineamenti ricevuti da Dio.

OMELIA V

QUESTO È L'INCARICO CHE TI AFFIDO, TIMOTEO, FIGLIO MIO, CONFORME ALLE PROFEZIE GIÀ PRONUNZiate SOPRA DI TE, PERCHÉ, FONDATA SU DI ESSE, TU COMBATTA LA BUONA BATTAGLIA, CONSERVANDO LA FEDE E LA BUONA COSCIENZA, POICHÉ ALCUNI CHE L'HANNO RIPUDIATA HANNO FATTO NAUFRAGIO

NELLA

FEDE (1 Tim. 1, 18-19)

La dignità del ministero sacerdotale

1. La dignità dell'insegnamento e del sacerdozio è grande e ammirabile: essa, infatti, in quanto produce pubblicamente qualcosa di degno, ha veramente bisogno del sapiente intervento di Dio. Così accadeva un tempo, così avviene ancora oggi, quando operiamo delle scelte ¹ senza lasciarci guidare da nessuna passione umana, senza badare a interessi materiali e, infine, senza nutrire particolari sentimenti di amicizia o di odio. Infatti, anche se in noi la partecipazione dello Spirito non è così abbondante, tuttavia è sufficiente la purezza della nostra intenzione perché l'ordinazione proceda da Dio stesso².

Gli apostoli, ad esempio, quando elessero Mattia,

¹ *Airéseis*, cioè scelte, elezioni in ordine all'insegnamento e alla dignità sacerdotale.

² È lo Spirito Santo – dice Crisostomo – che illumina le menti in scelte così delicate. Ora, poiché gli uomini non sempre partecipano della pienezza di tale ispirazione, suppliscono ad essa con la rettitudine della loro intenzione, per mezzo della quale è Dio stesso a imprimere il carattere sacro alle persone elette a tale ineffabile ministero.

³ Cf. Atti 1, 15-26. Mattia è l'apostolo eletto al posto di Giuda Iscariota. Quando Pietro decise di completare il numero

benché non partecipassero dell'azione ispiratrice dello Spirito, tuttavia lo accolsero nel numero degli apostoli³, dopo aver interamente affidato tale elezione alla *preghiera*, senza cioè tener conto per tale scelta di nessun sentimento d'amicizia umana [nei riguardi dell'uno o dell'altro]. Ecco come dovremmo comportarci anche ai nostri giorni! Purtroppo noi, al colmo della noncuranza, trascuriamo anche ciò che è più manifesto. Ebbene, se non ci curiamo affatto di vedere ciò che è così lampante, Dio come potrà rivelarci le cose oscure? Il Signore infatti dice: *Se non vi siete mostrati fedeli nel poco*⁴, chi oserà affidarvi ciò che è grande e vero? In quel tempo, invece, poiché nulla si faceva secondo la logica dei sentimenti umani, anche i sacerdoti venivano eletti *mediante il ricorso alla profezia*.

È Dio stesso che «profeticamente» elegge e affida il ministero

Che significa: *mediante il ricorso alla profezia?*

dei Dodici istituito da Gesù, tra i discepoli furono scelti due candidati: Giuseppe, soprannominato Barnaba, detto Giusto, e Mattia. Gli apostoli vollero che il Signore stesso decidesse l'elezione e ricorsero alla sorte, modo tradizionale per conoscere la volontà di Dio (cf. Lc. 16, 8; Gios. 14, 2; 18, 6-10; 1 Sam. 10, 20-21; 14, 40-42, ecc...). Dopo una preghiera fatta al Signore Gesù, gettarono le sorti, e la sorte cadde su Mattia, che fu aggregato agli undici apostoli. È interessante osservare che nel Crisostomo *la preghiera* assume un valore *profetico*, cioè di *ispirazione divina*, come lo stesso omileta dirà di qui a poco: infatti, a scegliere e a designare per il ministero e l'apostolato non sono gli uomini, ma è Dio stesso.

⁴ Cf. Lc. 19, 17.

⁵ L'espressione *che si teneva nascosto fra gli strumenti eletti* [en tois skéuesis kruptómenos, cum inter vasa lateret] si

Significa: *per intervento dello Spirito Santo*. Infatti, il termine *profezia* indica non solo ciò che riguarda l'avvenire, ma anche ciò che concerne il presente. Basti pensare che anche Saulo fu scoperto *profeticamente*, mentre si teneva nascosto *tra gli strumenti eletti* ⁵. Dio infatti fa ai giusti le sue rivelazioni. Un altro esempio di *profezia* è quando disse: *Riservate per me Barnaba e Paolo*; allo stesso modo è avvenuta l'elezione di Timoteo.

In verità in questo caso si possono riscontrare parecchie *profezie* come quella, ad esempio, in virtù della quale [Paolo] ha accolto [Timoteo] nel momento della circoncisione ⁶ e dell'imposizione delle mani, quando scrivendo gli dice: *Non trascurare il carisma*

comprende pienamente se la si inserisce nel contesto della conversione e del battesimo di Saulo, così come leggiamo negli Atti degli Apostoli (cf. Atti 9, 1-31). Saulo, ricevute *le lettere per le sinagoghe di Damasco*, parte *per condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo* (Atti 9, 2). Fermato sulla via di Damasco da *una luce dal cielo* (Atti 9, 3), è condotto in città. Il Signore, apparendo in visione ad Anania, gli ordina di *imporre le mani* a Saulo e di farlo senza alcun timore perché... *egli è per me uno strumento eletto per portare il mio nome dinanzi ai popoli, ai re e ai figli di Israele* (Atti 9, 15). Quanto al nascondimento, Saulo si teneva nascosto a Damasco nella casa di Giuda, dove *raccolto in preghiera* (Atti 9, 11) *rimase tre giorni senza vedere e senza prendere cibo* (Atti 9, 9). L'espressione dell'omileta è, dunque, quanto mai incisiva per esprimere un concetto chiave della sua esegesi biblica e teologica: è Dio che nella sua infinita *accondiscendenza* (*sunkatábasis*) chiama e invita gli uomini alla conversione, e quegli uomini che nell'economia della salvezza egli stesso ha scelto come *vasa et instrumenta electionis*. Sulla vocazione di Paolo, cf. anche Gal. 1, 11-24; 1 Cor. 9, 1; 15, 8; Ef. 3, 2; Fil. 3, 5-12.

⁶ Cf. Atti 16, 3; 1 Tim. 1, 3.

⁷ 1 Tim. 4, 14.

*che è in te*⁷. Dunque, è per spronare il suo zelo e per tener desta la sua attenzione che Paolo rammenta a Timoteo l'autore della sua elezione e ordinazione. È come se gli dicesse: Dio stesso ti ha scelto; è lui che ti ha affidato la dignità di tale ministero; sei stato eletto, quindi, non con un voto espresso dagli uomini, per cui non oltraggiare né disonorare il voto dato da Dio⁸.

Il grave incarico che Paolo affida a Timoteo. Le armi del «miles Christi»

Ora, poiché l'Apostolo ha dato a Timoteo un incarico, e anche oneroso, cosa aggiunge? *Questo è l'incarico che ti affido, Timoteo, figlio mio*. Paolo, è vero, gli dà un ordine, ma come *a figlio verace nella fede*: egli cioè non gli si rivolge in maniera autoritaria e dispotica come uno che ha potere, ma con un atteggiamento paterno, dicendo: *Timoteo, figlio mio*. Pertanto, l'incarico che gli affida vuole essere un'esortazione alla fedeltà: esso infatti non è nostro in quanto non siamo stati noi a procacciarcelo, ma è Dio che generosamente ce lo ha affidato. Inoltre [esso riguarda] non solo questo, ma anche *la fede e la buona coscienza*. Ciò significa che noi dobbiamo custodire quello che egli ci ha elargito. Infatti, se non fosse venuto lui personalmente, non si potrebbero trovare né fede né purezza di vita, che invece noi abbiamo ricevuto fin dall'infanzia. È come se [Paolo] dicesse [a Timoteo]: Non sono io ad impartire ordini, ma colui che di fatto elegge [cioè Dio]. Ed è proprio

⁸ «Per stimolarlo a compiere sempre meglio il suo dovere magisteriale, san Paolo gli ricorda che la sua scelta all'apostolato avvenne in virtù di indicazioni soprannaturali fatte da qualche *profeta* (cf. 1 Tim. 1, 18). Non sappiamo né quando né come tali indicazioni carismatiche avvennero (cf. Atti 16, 2; 2 Tim. 3, 10-11), ma rimane il fatto, richiamato pure in 1 Tim. 4, 14. Si ricordi

questo il senso dell'espressione: *conforme alle profezie già pronunziate sopra di te*. Ascoltate ed osservate.

Ma qual è l'ordine che trasmetti? È quello di esercitare fedelmente nelle profezie una buona milizia! Esse ti hanno scelto proprio per questo, ragion per cui esercita la tua buona milizia. E Paolo la chiama *buona* in relazione alla cattiva milizia, quando appunto dice: *Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità...*⁹. Ora, mentre quelli militavano alla mercé di un tiranno, tu invece sei al servizio di un re. Ma perché adopera il termine di *milizia* per indicare quest'obbedienza a Dio? Si esprime così per mostrarci che una terribile guerra è stata dichiarata contro tutti ed in modo particolare contro chi insegna; che bisogna munirsi di armi veramente valide, quali la sobrietà, la vigilanza, un'attenzione ininterrotta, perché siamo costretti ad affrontare delle lotte fino al sangue e a disporci in ordine di battaglia, senza mai concederci alcun allentamento.

Nella Chiesa il maestro deve conservare integra la fede e buona la coscienza

che il carisma della *profezia* non era tanto ordinato a predire cose future quanto a *esortare*, consolare, edificare a nome di Dio (cf. 1 Cor. 14, 3; Atti 15, 32)» (S. Cipriani, *op. cit.*, p. 644).

⁹ Per la maggior comprensione del testo del Crisostomo, citiamo per intero il versetto paolino: *Io parlo un linguaggio umano a causa della debolezza della vostra carne. Come infatti avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione* (Rom. 6, 19). La santificazione di cui parla Paolo non è altro se non la fedele

Paolo dice: *affinché tu eserciti nelle profezie la tua milizia*. Infatti, come negli eserciti non tutti combattono allo stesso modo, ma in schieramenti diversi, così [accade] anche nella Chiesa: mentre uno occupa il posto di maestro, un altro quello di discente e un altro ancora quello di semplice cittadino privato, tu invece sei impegnato in quello di *maestro*. Inoltre, affinché nessuno creda che questo sia sufficiente, l'Apostolo aggiunge: *conservando la fede e la buona coscienza*. Chi si dedica all'insegnamento, infatti, deve essere anzitutto maestro di se stesso. Del resto, come un generale non sarà mai un ottimo comandante, se prima non è stato un eccellente soldato, così è anche per colui che insegna! E l'Apostolo esprime questo concetto anche altrove, quando afferma: [*Che anzi pesto il mio corpo e lo trascino come uno schiavo per paura che, dopo aver predicato agli altri, non venga io stesso squalificato*]¹⁰.

Quindi dice: *conservando la fede e la buona coscienza*, perché solo in questo modo uno effettivamente può esercitare sugli altri la funzione di comando. Ebbene, ascoltando tali cose, facciamo attenzione a non disdegnare questi fondamentali insegnamenti, anche se siamo maestri. Ora, se Timoteo (e intanto nessuno di noi può essere paragonato a lui) accetta sia l'incarico affidatogli che l'insegnamento [circa il modo di comportarsi], e questo benché già occupi il posto di maestro, a maggior ragione noi dobbiamo comportarci alla stessa maniera. *Alcuni* – precisa Paolo – *per aver ripudiato la buona coscienza hanno fatto naufragio nella fede*. Lo si comprende benissimo! Infatti, quando la condotta della nostra vita è degna di deplorazione, anche la dottrina

obbedienza all'insegnamento trasmesso. È infatti questa docilità che rende il credente *servo della giustizia* (Rom. 6, 18), completamente disponibile alla volontà di Dio (Rom. 6, 22; 1

ne soffre, tanto è vero che per questo motivo è possibile constatare come alcuni siano piombati nell'abisso degli errori, convertendosi al paganesimo. [C'è di più]: costoro, per non sentirsi tormentati dalla paura del supplizio eterno, fanno l'impossibile per convincere la loro anima che tutti i nostri insegnamenti sono falsi. Perciò alcuni, cercando di indagare tutto con le forze della ragione, si allontanano dalla fede. Orbene in tale materia, mentre *la ragione* fa completo naufragio, *la fede* invece è simile a una nave sicura [di fronte ai pericoli].

Una fede salda e una sana condotta di vita sono per il cristiano due armi inseparabili e irrinunciabili

2. Perciò, coloro che l'abbandonano necessariamente sono destinati a sicuro naufragio; e [l'Apostolo] lo dimostra con un esempio, quando dice: *Tra costoro ci sono Imeneo e Alessandro* ¹¹; così, Tess. 1, 19) e di Cristo (Rom. 1, 1; 14, 18; ecc.), per il quale deve vivere e morire (Rom. 7, 1) in obbedienza di fede, di giustizia, di santità (Rom. 6, 16-19) e di amore verso i fratelli. Solo in questo modo il fedele esercita la sua *buona milizia*.

¹⁰ 1 Cor. 6, 27.

¹¹ 1 Tim. 1, 20. Una *fede salda* e una *buona coscienza* sono per Paolo le armi indispensabili per un soldato di Cristo, se vuole affrontare e sostenere la dura lotta contro le avversità. Al contrario, una *fede incerta* e una *coscienza impura* sono causa di grande sconfitta, ciò che appunto è capitato a Imeneo e ad Alessandro. Non sappiamo con certezza chi fossero questi due; probabilmente erano dei collaboratori di Paolo. Infatti, mentre il primo viene ricordato come negatore della risurrezione in 2 Tim. 2, 17-18 insieme con un certo Fileto; il secondo, invece, potrebbe

citando costoro, egli intende impartirci una lezione di saggezza. Potete così notare come anche in questi primi tempi [della vita della Chiesa] vi fossero delle persone che impartivano insegnamenti difformi dalla vera dottrina, che si davano a inopportune ricerche, che si allontanavano dalla fede, che cercavano di investigare i divini misteri con ragionamenti personali! Ora, come colui che fa naufragio si trova nudo e privo di ogni cosa, così anche chi si allontana dalla fede manca di tutto, non sa né dove fermarsi né dove dirigersi; non riesce ad avere più una vita dalla quale poter trarre qualche giovamento. Infatti, una volta che la testa non è più sana, quale beneficio potrà mai ricevere il resto del corpo? Infatti, se già la fede è niente, una volta separata da una retta condotta di vita, a maggior ragione quest'ultima è nulla senza la fede! Se Dio accondiscende a immolarsi per noi ¹², quanto più è necessario che noi sacrifichiamo per lui le nostre cose! Del resto, la condizione di colui che si allontana essere quell'Alessandro ramaio (2 Tim. 4, 14) da cui l'Apostolo tenta di mettere in guardia Timoteo. Di un altro si parla anche in Atti 19, 33.

¹² Abbiamo preferito una traduzione esplicativa del concetto espresso dall'omileta, in quanto il testo greco, *Ei ton autoù katafronèi o Theòs di' emàs*, letteralmente significa: *Se Dio per noi disprezza le sue cose*. Con quest'espressione, e soprattutto con il verbo *katafronéo*, il Crisostomo ritorna su di un concetto spesso ricorrente e a lui così a cuore: l'*accondiscendenza* di Dio per la salvezza dell'uomo.

¹³ 1 Tim. 1, 20. «Non si sa come si debba figurare nei particolari questa consegna a satana, ma è certo che qui satana è immaginato come l'esecutore della condanna, ed è probabile che la consegna nelle sue mani avvenisse nella forma dell'espulsione dalla comunità (*scomunica*). Si era convinti che gli esclusi sarebbero stati colpiti da pene del corpo (cf. 1 Cor. 11, 30); in tutti i casi la condanna del v. 20 è intesa come punizione ecclesiastica, che non avveniva per motivi

dalla fede è questa: è sempre instabile, è come chi nuota disperatamente or di qua or di là, finché non resta sommerso dalle acque.

Cosa significa «bestemmiare»

Costoro, aggiunge l'Apostolo, *li ho consegnati a satana affinché imparino a non bestemmiare* ¹³. La bestemmia quindi, come puoi notare, non è altro se non cercare d'investigare i misteri divini con ragionamenti umani! E questo è vero. Infatti il ragionamento umano cosa ha in comune con le realtà divine? Inoltre, in che modo satana può insegnare ad essi a non bestemmiare? Infatti, se impartisse agli altri tale insegnamento, a maggior ragione dovrebbe iniziare da se stesso; ma poiché fino ad ora non è stato capace di farlo proprio, non può neppure impartirlo agli

personali ma per il bene della comunità, la cui vita interiore sarebbe stata altrimenti distrutta dall'opera dei peccatori; e per il bene degli stessi peccatori, cui si doveva impedire di peccare ancora, e con la punizione da parte di satana, dovevano essere indotti a pentirsi» (J. Jeremias - H. Strathmann, *Le Lettere a Timoteo e a Tito. La Lettera agli Ebrei*, Paideia, Brescia 1973, p. 36).

¹⁴ 1 Cor. 5, 5.

¹⁵ In 1 Cor. cap. 5, Paolo affronta un altro grave problema che affligge la comunità di Corinto: il peccato di impudicizia e più precisamente di incesto. L'intervento dell'Apostolo mira a stroncare subito, con la sua suprema autorità, ciò che è contrario alla dottrina cristiana che egli faticosamente predica dovunque. Non conosciamo colui che si è macchiato di questa grave colpa né Paolo ne fa il nome, ma ciò che conta è punire il colpevole con la sua *consegna a satana per la rovina della sua carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore*. Non è chiaro cosa precisamente significhi: *per la rovina della sua carne*. Probabilmente si tratta di pene corporali, malattie, disgrazie, compresa la stessa morte, che più facilmente satana può infliggere a uno scomunicato, essendo questi ormai

altri.

Paolo non ha detto: Affinché [Timoteo] insegni agli altri a non bestemmiare, bensì: *affinché imparino a non bestemmiare*. Egli pertanto non ne è l'autore, ma la cosa accade di per sé, come quando in un'altra circostanza nei riguardi dell'incestuoso dice: *Consegnate costui a satana per la rovina della sua carne*¹⁴, non per salvare il corpo ma l'anima, senza comunque indicare una ben precisa persona¹⁵. Ma questo come accade? Ebbene, come i carnefici puniscono gli altri, benché essi stessi siano macchiati di numerosi delitti, la stessa cosa capita qui parlando dell'operato del diavolo maligno.

L'autorità e il potere degli apostoli sul diavolo. La scomunica apostolica

Per quale motivo allora l'Apostolo non ha punito i colpevoli [Imeneo e Alessandro], come un giorno ha punito Bar-Jesus¹⁶, allo stesso modo in cui Pietro ha fatto con Anania¹⁷, ma li ha *consegnati a satana*? [L'Apostolo si è comportato così] non per punirli ma per correggerli, benché anch'egli ne avesse il potere, come mostra quando afferma: *Che volete? Devo venire a voi con il bastone?*¹⁸ E ancora: *...non per apparire noi superiori alla prova, ma perché voi facciate il bene...* [vi scrivo... non per dover poi, di presenza, agire severamente con il potere che il Signore mi ha dato] *per edificare e non per distruggere*¹⁹.

Perché dunque ha chiamato satana per la punizione? Perché, ricorrendo alla forza e alla punizione, l'umiliazione fosse maggiore. Del resto, sprovvisto degli aiuti spirituali provenienti dalla comunione con la cristianità. Ordinariamente, infatti, a satana gli Ebrei attribuivano la causa delle malattie (cf. Lc. 13, 16. Si veda lo stesso caso di Giobbe). La vittoria di satana, però, sarà solo sul

proprio perché l'insegnamento degli apostoli era rivolto ai non credenti, essi *consegnavano a satana* coloro che si erano allontanati dalla fede. E allora perché Pietro punì Anania? Perché Anania era ancora non credente quando tentò di compiere la frode. Dunque, mentre gli stessi apostoli punivano i non credenti, affinché questi imparassero che non potevano restare nascosti; invece *consegnavano a satana* coloro che, avendo già appreso la vera dottrina, se ne erano allontanati, per mostrare ad essi che non si trovavano in loro potere, ma erano posti sotto la custodia di un altro; pertanto, quanti divenivano superbi e arroganti *venivano consegnati [a satana]*.

Come i re uccidono i nemici con le loro stesse mani, consegnando invece ai carnefici i loro sudditi, così anche qui si verifica la stessa cosa. Da questo si evince che ciò che accadeva dipendeva dal potere degli apostoli: comandare al diavolo non era certamente cosa di poco conto, in quanto significava che il diavolo obbediva agli apostoli e, suo malgrado, cedeva alla loro autorità. Tale potere costituiva per la grazia un fatto di straordinaria importanza! Ora ascoltate come l'Apostolo *consegna a satana* [l'incestuoso]: *Essendo radunati insieme voi e il mio spirito, con il potere del Signore nostro Gesù Cristo, consegnate questo individuo a satana* ²⁰. Costui veniva subito radiato dalla comune assemblea, veniva separato dal gregge e, nudo e abbandonato, era consegnato in balia del lupo. Sicché, come la nube

¹⁶ Cf. Atti 13, 4-12. Paolo e Barnaba, *inviati dallo Spirito Santo*, iniziando la loro missione di evangelizzazione si recano a Pafò dove incontrano *un tale, mago e falso profeta giudeo, di nome Bar-Jesus* che, opponendosi ad essi, cerca di distogliere il proconsole Sergio Paolo dalla fede. Paolo allora lo punisce severamente, dicendo: *Ecco, la mano del Signore è sopra di te: sarai cieco e per un certo tempo non vedrai il sole* (Atti 13, 11).

indicava il cammino degli Ebrei, così lo Spirito Santo segnava quello della Chiesa. Perciò se qualcuno si poneva al di fuori della Chiesa, veniva bruciato e il suo allontanamento dipendeva dalla decisione degli apostoli.

Anche il Signore aveva *consegnato* Giuda a satana: *e allora, dopo quel boccone, subito satana entrò in lui*²¹.

Si può dire anche questo: gli apostoli non castigavano di persona coloro che speravano di correggere, mentre punivano gli incorreggibili. Diversamente, dobbiamo dire che essi erano più severi quando li consegnavano ad altri per essere puniti. Anche Giobbe era stato consegnato a satana, sì, ma non per i suoi peccati, bensì per sua maggiore gloria.

L'ineffabile dignità del sacramento dell'Eucaristia e cosa si richiede per accostarsi degnamente ad esso

Anche oggi si verificano molte situazioni simili: poiché i sacerdoti non conoscono tutti i peccatori né coloro che partecipano indegnamente ai divini misteri, allora spesso è proprio Dio a far questo, [cioè ci punisce] consegnandoci a satana. Infatti, è questo il motivo per cui spesso ci capitano malattie, calunnie, dolori, disgrazie e altre siffatte cose.

Anche Paolo lo afferma chiaramente, quando dice: *È*

¹⁷ Cf. Atti 5, 1-7.

¹⁸ 1 Cor. 4, 21.

¹⁹ 2 Cor. 13, 7.10.

²⁰ 1 Cor. 5, 4-5.

²¹ Gv. 13, 27.

²² 1 Cor. 11, 30. Paolo esorta vivamente la comunità di

*per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti*²². Ma come è possibile che ciò accada, obietterai, se noi ci accostiamo [ai divini misteri] una sola volta all'anno? Ebbene, proprio questo è grave: pensiamo cioè di misurare la dignità del sacramento non secondo la purezza dell'anima, ma secondo la lunghezza del tempo, dicendo di ritenere una prova del nostro timor di Dio il non accostarci più spesso a tale mistero. In questo modo però ignori che accostarsi indegnamente all'Eucaristia anche una sola volta ti macchia; mentre l'accedervi degnamente, anche se con maggiore frequenza, ti dona la salvezza.

[In altre parole], si è audaci non quando ci comunichiamo più spesso, ma quando lo facciamo in modo indegno, anche se una sola volta in un anno. Noi perciò ci comportiamo in maniera così stolta e misera che, pur compiendo durante l'anno innumerevoli peccati, non ci preoccupiamo affatto di spogliarcene²³, anzi riteniamo sufficiente a nostra discolpa il non osare accostarci spesso e con oltraggio al corpo di Cristo. [Ma basta] pensare che quelli che crocifissero Cristo, anch'essi lo crocifissero una volta sola. Forse che il peccato è meno grave, perché commesso una sola volta? Anche Giuda ha tradito una sola volta. E che? Quest'unica colpa l'ha forse sottratto alla condanna? Ma perché misuriamo l'importanza di una simile azione secondo un criterio temporale, dal momento che soltanto la purezza della nostra coscienza può stabilirne il momento opportuno? Il mistero [eucaristico] celebrato a Pasqua, infatti, non

Corinto ad accostarsi all'Eucaristia in modo degno per non essere *rei del corpo e del sangue del Signore... perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna* (1 Cor. 11, 27.29).

²³ Il verbo adoperato dall'omileta è *apodúsasthai*, che

è per nulla più grande di quello che ora stiamo celebrando: è un unico e medesimo mistero, come medesima è la grazia dello Spirito: è sempre Pasqua; e voi, voi che siete iniziati, lo sapete. Lo stesso infatti è il sacrificio che si compie sia nel giorno della Parasceve²⁴, che in quello di sabato, di domenica e della solennità dei Martiri: *Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore*²⁵. L'Apostolo, dunque, non ha circoscritto in limiti temporali la celebrazione del sacrificio eucaristico.

Obietterai: Ma perché quel periodo è detto Pasqua? Perché in quei giorni Cristo *patì* per noi²⁶. Nessuno pertanto si accosti [al sacramento] con animo diverso a seconda che sia il periodo pasquale o un giorno qualsiasi, in quanto una è la potenza, una la dignità, una la grazia, uno e medesimo è il corpo: né quello è più santo di questo, né questo è inferiore a quello. E ciò voi lo sapete; infatti non vedete niente di nuovo se non questi magnifici veli ornamentali²⁷ e una stupenda assemblea. [Tali giorni], poiché tra essi è spuntato quello della nostra *salvezza*, il giorno in cui Cristo è stato immolato, hanno qualcosa in più, è vero; ma per quanto riguarda il resto, e precisamente i divini misteri, essi non accampano nessuna pretesa di superiorità. Del resto, se ti lavi le mani e la bocca quando prendi il tuo cibo materiale, perché quando ti accosti *al cibo spirituale* non purifichi il tuo animo, ma lo prendi pieno di impurità? E che? Dirai: Non bastano quaranta giorni di digiuno per purificare la grande sozzura dei peccati? E allora dimmi: qual è il vantaggio [di questa penitenza quaresimale]? Se uno, infatti, volendo conservare del profumo, [dapprima] pulisce accuratamente il luogo [dove riporlo] e poco dopo vi getta dello sterco, forse che il buon odore non svanirà?

significa *svestire, spogliare, deporre*, ecc... Abbiamo preferito

OMELIA VI

RACCOMANDO DUNQUE, PRIMA DI TUTTO, CHE SI FACCIANO
 DOMANDE, SUPPLICHE, PREGHIERE E RINGRAZIAMENTI PER
 TUTTI GLI UOMINI, PER I SOVRANI E PER TUTTI QUELLI CHE
 STANNO AL POTERE, PERCHÉ POSSIAMO TRASCORRERE UNA
 VITA CALMA E TRANQUILLA CON TUTTA PIETÀ E DIGNITÀ.
 QUESTA È UNA COSA BELLA E GRADITA AL COSPETTO DI DIO,
 NOSTRO SALVATORE, IL QUALE VUOLE CHE TUTTI GLI UOMINI
 SIANO SALVATI E
 ARRIVINO ALLA CONOSCENZA DELLA VERITÀ (1 Tim. 2, 1-4)

*Il sacerdote, «padre» di tutti... Il cristiano deve essere
 superiore a tutti*

1. Poiché il sacerdote è, per così dire, il padre di tutti gli uomini, bisogna che si prenda cura di tutti, come appunto fa Dio, del quale egli è ministro. Perciò Paolo ha detto: *Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche.* Da qui infatti nascono due beni: in primo luogo viene meno l'odio che nutriamo verso gli estranei, in quanto nessuno potrà avere in odio colui per il quale si elevano suppliche; in secondo luogo gli stessi estranei diventano migliori, sia perché si prega per essi e sia perché depongono l'ostilità nei nostri confronti. D'altronde, nulla rende attraente un insegnamento quanto l'amare e l'essere amati.

Pensa, infatti, cosa dovesse significare per quelli che tendevano insidie ai discepoli, che li flagellavano, che li mandavano in esilio e li uccidevano, udire che quanti soffrivano simili cose elevavano a Dio fervide suppliche per essi, loro persecutori. Vedi, dunque, come l'Apostolo vuole che il cristiano sia superiore a tutti gli uomini? È la stessa cosa che si verifica con i bambini piccoli. Infatti, come quando uno di essi

benché percuota la faccia del padre mentre lo porta tra le sue braccia, non per questo diminuisce l'affetto paterno; allo stesso modo, anche se siamo percossi dagli estranei, non per questo dobbiamo affievolire la nostra benevolenza nei loro riguardi!

L'universalità della preghiera cristiana

Ma cosa significa: *prima di tutto*? L'espressione si riferisce alle pratiche spirituali quotidiane. Gli iniziati lo sanno: ogni giorno, mattina e sera, noi preghiamo per le necessità del mondo intero, dei sovrani e di tutti quelli che stanno al potere. Qualcuno però potrebbe obiettare che [Paolo] si è riferito *non a tutti gli uomini*, ma soltanto a *quelli che credono*. Cosa significa dunque quando dice: *per i sovrani*? Il fatto è che allora i sovrani non seguivano ancora la vera religione, ma da molto tempo un empio succedeva a un altro empio. Perciò, affinché la preghiera quotidiana non appaia un atto di adulazione, [l'Apostolo] prima ha detto: *per tutti*, e poi ha aggiunto: *per i sovrani*. Infatti, se avesse esortato a pregare soltanto per i sovrani, in tal caso qualcuno avrebbe potuto avanzare qualche sospetto.

¹ Il verbo adoperato dal Crisostomo è *narkàn*, che letteralmente significa *intorpidire*, *irrigidire*, ecc... Noi l'abbiamo tradotto con il significato di *restare perplesso*, *sbigottito*, altrettanto ricorrente nel nostro omileta (cf. Chrys., *Hom. in Mt.* 28, 4; PG 7, 499C), in quanto Crisostomo vuole esprimere anzitutto l'atteggiamento di *stupore* e di *perplexità* del cristiano orante di fronte all'eventualità di una simile esortazione paolina, e poi il suo *torpore spirituale*, cioè il suo affievolimento di fronte a un impegno così altamente spirituale come è appunto quello della preghiera quotidiana. Questa, infatti, secondo il Crisostomo, pur avendo un intrinseco valore universale, deve essere fatta «prima di tutto» per quanti già credono e poi per tutti coloro che sono ancora lontani dalla vera fede e dalla vera

Ma, poiché era naturale che un'anima cristiana all'udire ciò sarebbe rimasta alquanto perplessa e non avrebbe dato ascolto all'esortazione, di pregare cioè per dei pagani durante la celebrazione dei sacri misteri ¹, fa' attenzione alle parole di Paolo e al guadagno che egli promette per far accogliere il suo invito: *affinché* – dice – *possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla*. Questo significa che la loro salvezza ci procura tranquillità. Anche nella Lettera ai Romani, invitando all'obbedienza verso quelli che comandano, dice: [È necessario essere sottomessi] *non solo per necessità* ², *ma anche per ragioni di coscienza* ³, dal momento che Dio stesso ha concesso l'esercizio del potere nell'interesse comune. D'altronde è assurdo che, mentre uomini investiti di autorità affrontano le fatiche della guerra e si armano per garantire la nostra tranquillità, noi invece rifiutiamo di elevare preghiere a Dio a beneficio di coloro che per noi affrontano pericoli e combattono. Perciò, [il nostro pregare per essi] non è affatto un'adulazione, bensì è un agire secondo giustizia.

Infatti, se Dio non li preservasse e se essi non riuscissero vincitori nella guerra, necessariamente la nostra vita verrebbe a trovarsi in una situazione di grave turbamento e di disordine: o dovremmo combattere anche noi nel caso che essi venissero sbaragliati e uccisi, oppure dovremmo fuggire e andare errando da ogni parte. Sicché essi sono stati preposti come veri e propri argini per salvaguardare la pace di coloro che interiormente vivono in pace.

religione, affinché intraprendano la retta via che conduce al Dio della salvezza.

² Rom. 13, 5; *per necessità*, ossia per timore di una punizione.

³ *Ma anche per ragioni di coscienza*: la spiegazione è data subito dopo dal Crisostomo stesso, quando afferma che è

Paolo parla di *domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti*. Noi pertanto dobbiamo rendere grazie a Dio anche per i doni conferiti agli altri; come, ad esempio, del fatto che *egli fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti* ⁴. Osserva, allora, come Dio ci tiene saldamente uniti non solo mediante la preghiera, ma anche per mezzo del ringraziamento. Infatti, colui che è *obbligato* a ringraziare Dio per i doni che egli accorda al prossimo, è *obbligato* anche ad amare costui e ad assumere nei suoi confronti un adeguato comportamento. Ora, se bisogna rendere grazie per il nostro prossimo, a maggior ragione [bisogna farlo] per il bene di coloro che ci sono accanto, conosciuti o sconosciuti, che lo vogliano o non lo vogliano, e per coloro che ci sembrano insopportabili, giacché Dio dispone ogni cosa per il nostro bene.

La preghiera del cristiano sia sempre un «ringraziamento»

2. Ogni nostra preghiera, dunque, contenga in sé un *ringraziamento*. Se ci è stato ordinato di pregare fervidamente per quelli che vivono accanto a noi, e non solo credenti ma anche non credenti, pensa allora quale grande male è pregare contro i fratelli! Cosa dici? Dio ti ha ordinato di pregare per i nemici, e tu invece preghi contro un fratello? Ebbene, non preghi contro di lui, ma contro te stesso. Anzi provochi la collera di Dio, quando proferisci siffatte empie parole: [Signore], mostrati senza misericordia verso il mio nemico, comportati così con lui, percuotilo, rendigli il male che mi ha fatto.

Lungi dai discepoli di Cristo questo modo di rivolgersi al Signore: essi siano mansueti e pieni di bontà. Da una bocca resa degna di ricevere un così grande mistero, [l'Eucaristia], giammai esca alcunché

di amaro; giammai una lingua che ha toccato il corpo di Dio pronunzi qualcosa di spiacevole: preserviamola pura, non rendiamola strumento di maledizione. Ora, se quelli che ingiuriano non erediteranno il regno dei cieli, quanto più ciò sarà impossibile per coloro che maledicono: è gioco forza che colui che maledice sia anche ingiurioso.

Il cristiano autentico invoca Dio per sé e per gli altri

L'ingiuria e la preghiera si escludono a vicenda: notevole infatti è la differenza che intercorre sia tra maledizione e preghiera che tra ingiuria e preghiera. [È contraddittorio] chiedere a Dio di essere propizio con te e nel contempo pregarlo di mostrarsi sdegnato con un altro. *Se tu non perdonerai, neppure a te sarà perdonata la colpa* ⁵. Ebbene, tu ora non solo non perdoni, ma osi finanche invocare Dio a non perdonare? Non ti accorgi della tua eccessiva cattiveria? Infatti, se non si perdona a colui che non perdona, come si potrà perdonare a colui che invoca il Signore di non concedere il suo perdono? In questo modo tu non danneggi il tuo prossimo, ma te stesso! Perché mai? Perché se anche le tue preghiere stanno per essere ascoltate, esse non saranno mai esaudite, dal momento che preghi con bocca abominevole: una simile bocca è completamente empia e impura, colma com'è di ogni sorta di cattivo odore, di ogni genere d'impurità.

Tu che hai bisogno di cominciare a tremare per i tuoi peccati e di compiere ogni sforzo per porvi rimedio, osi presentarti a Dio aizzandolo contro un fratello? Ma non temi, non ti preoccupi della tua naturale pregare per coloro che, pur essendo pagani, difendono con le armi la tranquillità della nostra vita.

⁴ Mt. 5, 45.

condizione? Non ti rendi conto di queste tue rovinose azioni? Sforzati almeno di imitare i ragazzi che si recano a scuola. Questi muoiono di paura, quando vedono i propri compagni di classe ricevere delle botte, se per la loro negligenza non hanno saputo rispondere alle domande sugli insegnamenti impartiti, e, scrupolosamente esaminati a uno a uno, li vedono severamente puniti. Essi, se mai capita che qualche compagno di banco li bastona, si lasciano prendere dal panico a tal punto che né si mostrano adirati né osano far intervenire il maestro; ma non badano che a questa sola cosa: uscire dalla scuola così come sono entrati, cioè senza essere picchiati. Così non aspettano che di andar via e, una volta fuori, indipendentemente dall'essere stati picchiati o meno, la gioia impedisce loro di ripensare al brutto momento trascorso.

La preghiera come disponibilità al perdono del male ricevuto

E tu, invece, che pur ti senti angosciato per i tuoi peccati personali, possibile che non provi nessun raccapriccio nel richiamare alla tua mente i peccati degli altri? Con quale preghiera ardisci di rivolgerti a Dio? In verità, proprio mentre tu lo invochi contro il tuo prossimo, ecco che rendi più gravi i tuoi peccati né consenti che egli conceda ad essi il suo perdono. Dio infatti dice: Se vuoi che io sia severo per i mali perpetrati contro di te, come puoi chiedere che ti siano perdonati i peccati che tu invece hai commesso contro di me? *Impariamo ad essere cristiani una volta per sempre*: se non sappiamo pregare, e del resto ciò è cosa agevole e molto facile, quale altra cosa potremo apprendere? *Impariamo a*

⁵ Cf. Mt. 6, 10.

pregare come cristiani: le tue preghiere sono quelle dei Greci e le tue suppliche quelle dei Giudei: l'esatto contrario di quelle di noi cristiani: queste chiedono *perdono* e misericordia per quanto di male ci è stato fatto. *Insultati* – dice Paolo – *benediciamo; perseguitati, sopportiamo serenamente; calunniati, confortiamo*⁶.

Ascolta ciò che dice Stefano: *Signore, non imputar loro questo peccato*⁷. Egli quindi non solo non imprecava contro di essi, ma pregava persino per essi; tu, invece, non solo non preghi per essi, ma osi anche invocare Dio contro di loro. Pertanto, di quanto il martire Stefano è degno di ammirazione, di tanto sei tu invece il peggiore degli uomini. Dimmi: chi riscuoterà la nostra ammirazione? Coloro per i quali egli ha pregato, oppure lui che ha invocato Dio per essi? Chiaramente, quest'ultimo. Ebbene, se questa è la nostra risposta, a maggior ragione lo sarà quella di Dio! Vuoi che il tuo nemico venga punito? Invoca pure Dio per lui, ma non con l'intenzione che sia punito, bensì con quella contraria: egli certamente sarà punito, sì, ma tu non pregare Dio unicamente per raggiungere questo scopo. Inoltre, [teniamo presente] che mentre il beato [Stefano] aveva a soffrire molto e *ingiustamente* [da parte dei suoi persecutori], e intanto pregava per essi; noi, invece, talvolta riceviamo dai nostri nemici molto male, è vero, ma *giustamente*.

Ora, se [Stefano], pur soffrendo *ingiustamente*, non ha osato invocare Dio contro coloro che lo perseguitavano; come non siamo degni di castigo noi che, soffrendo *giustamente*, non solo non preghiamo per i nostri nemici, ma osiamo finanche rivolgerci a Dio contro di essi? La verità è che mentre a te sembra di colpire il tuo avversario, invece non fai altro che dirigere la spada contro te stesso e impedire che il

⁶ 1 Cor. 4, 12-13.

⁷ Atti 7, 59.

Giudice, [Dio], perdoni i tuoi peccati, a motivo del fatto che tu lo aizzi contro gli altri. Il Signore infatti dice: *con la misura con la quale misurate sarete misurati e col giudizio con cui giudicate sarete giudicati*⁸. Facciamo dunque in modo di essere disposti al perdono, affinché anche noi possiamo ottenere di essere perdonati da Dio.

Importanza e valorizzazione dell'insegnamento omiletico

3. Non voglio però che vi limitiate soltanto ad ascoltare, ma anche che osserviate nella pratica questi insegnamenti. Ora, invece, [mi sembra] che voi ricordiate solamente le parole, e forse neppure queste. Infatti, quando andrete via, se qualcuno degli assenti vi chiederà l'argomento della nostra trattazione, mentre alcuni non sanno proprio rispondere, quelli che invece hanno maggiormente compreso, saranno in grado di riferire solamente l'idea di fondo della nostra omelia: che cioè *non bisogna ricordarsi delle offese ricevute, ma pregare perfino [per i propri persecutori]*. Così, mentre i primi, dal momento che non ricordano, non sono capaci di dire niente di quanto è stato detto; i secondi si limitano a riferire solo quel poco che rammentano. Perciò, se non traete nessun vantaggio da ciò che vi viene detto, vi esorto a non porre neppure attenzione all'argomento trattato. Qual è il vantaggio? Maggiore sarà la condanna e più duro il castigo giacché, nonostante mille esortazioni, perseveriamo nella stessa condizione spirituale.

I precisi contenuti della preghiera: l'imitazione di Dio

Dio stesso, quindi, ci ha indicato con precisione i contenuti della nostra preghiera: non chiedere cioè nulla di temporale e di umano. Ora voi, o fedeli, sapete bene ciò che bisogna domandare nella preghiera e come ogni preghiera si fa in comune. Ma, osserverà qualcuno, là non è stato detto di pregare per coloro che non credono. Ebbene, poiché voi ignorate il *potere della preghiera*, non sapete riconoscere né il suo profondo valore né la sua preziosità; ma se uno l'esamina attentamente, vi scorgerà anche questo. Infatti, quando colui che prega dice: *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*⁹, ciò non significa altro che questo. Perché? Perché nel cielo tutti credono, tutti obbediscono! Del resto, se la questione investe solamente i credenti, l'espressione non ha senso. Infatti, se a compiere la volontà di Dio fossero i credenti e non i miscredenti, certamente questa volontà non si compirebbe come in cielo. Cosa, dunque, significa l'espressione? Il senso vero è questo: come nel cielo non vi è nessun malvagio, così non vi sia neppure sulla terra: attirate tutti nel vostro timor di Dio, rendete angeli tutti gli uomini, fossero anche vostri avversari e vostri nemici.

Non vedi quante bestemmie ogni giorno si rivolgono contro Dio? Non vedi quante offese egli riceve sia dai non credenti che dai credenti, sia con le parole che con le azioni? Ebbene? Per questo motivo egli ha forse spento la luce del sole? Ha interrotto il corso della luna? Ha fatto precipitare la volta del cielo? Ha forse sconvolto la terra dalle sue fondamenta? Ha prosciugato il mare? Ha prosciugato le sorgenti delle acque o messo il disordine nell'aria? Certo che no; anzi, si comporta esattamente all'opposto: fa sorgere il sole, fa cadere la pioggia, dona i frutti e i raccolti annuali a coloro che lo bestemmiano, agli insensati, agli empi e ai persecutori: inoltre, egli fa questo non per uno, né per due, né per tre giorni, ma per tutta la loro vita. Comportati anche tu allo

stesso modo, cerca nei limiti delle umane possibilità di emulare la risposta divina! Non hai il potere di far sorgere il sole? Astieniti dalla calunnia. Non sei in grado di donare la pioggia? Non recare ingiurie. Non puoi offrire il cibo per il nutrimento? Non oltraggiare. Questi doni ti bastano: mentre i benefici accordati da Dio ai nemici dipendono dal suo *concreto intervento*, tu, invece, comportati bene almeno *con le parole*: prega per il tuo nemico. In questo modo sarai simile al Padre tuo che sta nei cieli.

Esortazione finale: l'ascolto della Parola di Dio deve tradursi in concreta volontà operativa

Abbiamo affrontato questi argomenti migliaia di volte e non ci stanchiamo mai di riprenderli: valga almeno a raggiungere più concreti risultati! Per quanto mi riguarda, personalmente nel parlarvi non provo né stanchezza, né affaticamento e neppure scoraggiamento; da parte vostra, cercate di non apparire annoiati nell'ascolto, giacché colui che non mette in pratica le cose dette, sembra effettivamente annoiarsi. Al contrario, colui che le mette in pratica,

⁸ Mt 7, 2.

⁹ Mt 6, 10.

¹⁰ Il termine di *kíndunos* adoperato dal Crisostomo, in tale contesto non va inteso nella pura e semplice accezione di un generico *pericolo* o *danno* in cui qualcuno può incorrere, ma sta ad indicare il preciso *obbligo morale* che investe responsabilmente un pastore d'anime nell'esercizio del suo ministero di evangelizzazione mediante la predicazione della Parola di Dio e il retto insegnamento dei suoi precetti; per tale significato del termine *kíndunos*, si veda lo stesso Crisostomo,

desidera continuamente ascoltarle, mostrando di riscoprire in esse non un elemento di fastidio, ma di apprezzamento. Pertanto, il sentirsi annoiati dipende esclusivamente dal non mettere in pratica gli insegnamenti impartiti; questa è anche la ragione per cui chi parla comincia a essere di peso.

Ad esempio, se uno fa un'elemosina e intanto un altro sceglie l'elemosina a tema della sua discussione, non solo non ci si stanca all'ascolto dell'argomento, ma si prova persino soddisfazione nell'udire che il proprio operato è oggetto di predicazione e di pubblica proclamazione. Così, dunque, anche noi, poiché non abbiamo nessuna intenzione né di tollerare le offese ricevute né di emendare questo nostro comportamento, ecco che ci sembra di sopportare a malincuore un discorso del genere. Al contrario, se il nostro agire si lasciasse ispirare dalla loro dimenticanza, certamente le parole udite non c'infastidirebbero affatto. Dunque, se volete che non vi siano né di peso né di noia, fate in questo modo: mostrate *concretamente* di voler dimenticare le offese. Dal canto nostro giammai smetteremo di parlarvi di questi argomenti, fino a quando non vi sarete corretti. A fare questo ci spronano soprattutto l'affetto e la sollecitudine che abbiamo per voi, senza dire dell'obbligo che incombe su di noi [predicatori] ¹⁰. È necessario, infatti, che il trombettiere suoni la tromba e svolga questo suo compito anche quando nessuno è

OMELIA VII

PERCHÉ POSSIAMO TRASCORRERE UNA VITA CALMA E
 TRANQUILLA CON TUTTA PIETÀ E DIGNITÀ. QUESTA È UNA
 COSA BELLA E GRADITA AL COSPETTO DI DIO, NOSTRO
 SALVATORE, IL QUALE VUOLE CHE TUTTI GLI UOMINI SIANO
 SALVATI E ARRIVINO ALLA
 CONOSCENZA DELLA VERITÀ (1 Tim. 2, 2-4)

*Essere in guerra con se stessi è il più duro
 combattimento*

1. Se [Paolo] vuole la cessazione di ogni guerra, combattimento e disordine, e a tale scopo invita il sacerdote a pregare Dio per i re e per coloro che stanno al potere, a maggior ragione è necessario che facciano questo anche i semplici cittadini. Vi sono tre generi di guerre particolarmente dure: la prima, che coinvolge tutti, si verifica quando i nostri soldati sono attaccati dai barbari; la seconda, quando, pur regnando la pace, noi lottiamo gli uni contro gli altri; la terza, quando ciascuno combatte con se stesso. Quest'ultima tra tutte è la più terribile. Quella combattuta contro i barbari, infatti, non potrà nuocerci molto. Perché? Perché essa provocherà uccisioni e distruzioni, sì, ma non potrà in nessun modo danneggiare l'anima. Così neppure la seconda, a meno che uno non lo voglia, non ci potrà danneggiare. Infatti, anche se gli altri intendono farci guerra, noi

¹ Sal 108, 4.

² Cf. Sal. 119, 7.

abbiamo sempre la possibilità di essere uomini di pace. Ascolta ciò che dice il profeta: *In cambio del mio amore mi muovono accuse, mentre io sono in preghiera...*¹. *Io ero un uomo di pace con quelli che odiavano la pace...*². *Mentre parlavo con loro, essi mi combattevano senza motivo*³. Per quanto poi riguarda il terzo genere di guerra, è veramente difficile che ciascuno di noi possa sfuggirlo senza pericolo. Infatti, quando il nostro corpo viene in conflitto con l'anima, *desta* i cattivi desideri, *arma* i piaceri della carne, dell'ira e dell'invidia. Ora, se questa guerra interiore non cessa, ci è impossibile conseguire i beni promessi; anzi, chi non riesce a sedare questo stato di interno turbamento, necessariamente è destinato a cadere e a ricevere ferite tali da procurargli la morte, quella della geenna. Pertanto, ogni giorno dobbiamo porre grande cura e attenzione a non lasciar destare in noi questo genere di guerra, né, se già destato, a permettere che persista; al contrario, bisogna reprimerlo e tenerlo assopito. E poi, se tutta la terra gode di una profonda pace, a cosa giova che tu sia in guerra con te stesso? È necessario quindi avere una simile pace: se la possediamo, nulla che proviene dall'esterno potrà recarci danno. La pace universale, a sua volta, giova non poco a questa interiore. È la ragione per cui l'Apostolo dice: *perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla*.

Infatti, se uno si sente turbato quando regna la tranquillità, è molto infelice. Puoi ben notare come [Paolo] intenda riferirsi a questo genere di pace, quello che invece io ho distinto come terzo. Perciò egli, dopo aver detto: *perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla*, non si è fermato a questa espressione, ma ha aggiunto: *con tutta pietà e dignità*.

³ Sal. 108, 3.

Ma è impossibile vivere *con tutta pietà e dignità* senza che si sia conseguito quel genere di pace perfetta. Infatti, quando dei processi razionali puramente speculativi mettono a soqquadro la nostra fede, quale pace potrà esserci? Quale pace, quando in noi vi sono soffi di impurità? Ora, affinché tu non creda che [l'Apostolo] si riferisca semplicemente a questo tipo di vita, che tutti gli uomini conducono, dopo aver detto: *perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla*, aggiunge: *con tutta pietà e dignità*, in quanto è possibile che anche i Gentili trascorran una vita calma e tranquilla, così come potresti trovare calmi e tranquilli degli uomini che si nutrono di impudicizie e vivono sregolatamente nella voluttà. Perciò, affinché tu possa comprendere che non è questa la vita di cui egli intende parlare, ha aggiunto: *con tutta pietà e dignità*. Quel tipo di vita comporta insidie e battaglie, dal momento che l'anima ogni giorno viene ferita dai profondi turbamenti, generati dai predetti processi puramente speculativo-razionali.

La pietà sia il comune fondamento di ogni pensiero e di ogni azione

Che Paolo voglia riferirsi a questo genere di vita, se da una parte appare chiaro da ciò che ha aggiunto,

⁴ In altri termini, Crisostomo afferma che l'Apostolo ritenne insufficiente dire semplicemente: *con pietà*, ma volle deliberatamente aggiungere: *tutta*, in quanto, formulando così l'espressione, intese chiarire fino in fondo il suo pensiero: la condotta di vita del cristiano procede non solo dal suo essere conforme alla purezza dell'insegnamento divino, ma anche da una decisa, concreta e salda volontà di attuazione. Ora, l'armonica unione e fusione di questi due elementi trova la saldezza e la sicurezza del proprio fondamento unicamente

dall'altra è manifesto anche dal non aver semplicemente detto: *con tutta pietà*, ma dall'aver sottolineato il: *con tutta*. Esprimendosi così, infatti, egli sembra indicare la ricerca non solo di quella condotta di vita prescritta dalla dottrina divina, ma anche di quella consolidata dallo stesso genere di vita vissuta: la *pietà*, infatti, è da cercarsi in entrambe ⁴. Quale vantaggio si potrà trarre dall'essere «pii» *nella fede* e praticamente «empi» *nella propria condotta di vita*?

Del resto, per convincerti che con il proprio agire sia di fatto possibile vivere da «empi», ti basta ascoltare ciò che il beato [Paolo] afferma altrove, quando dice: *Con le parole dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano nei fatti...* ⁵; e poi: *Costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele...* ⁶; e ancora: *Se qualcuno che porta il nome di «fratello» è impudico, o avaro, o idolatra, costui non onora Dio...* ⁷; e inoltre: *Chi odia il proprio fratello, non conosce Dio* ⁸. Vedi in quanti modi si può essere «empi»? Perciò [Paolo] dice: *con tutta pietà e dignità*. Infatti, indegno non è soltanto chi è impudico, ma si direbbe che è tale anche chi è avaro e intemperante, giacché questo modo di essere denota una passione non inferiore a quella carnale. Pertanto chi non riesce a reprimerla, è giustamente chiamato intemperante; questa è la ragione per cui sono detti intemperanti, quelli che non dominano la propria passione. Sicché io oserei apostrofare come intemperante anche l'iracondo, l'invidioso, l'amante del denaro; insomma, chiamerei nella *pietà*, nella *pienezza dello spirito di pietà*.

⁵ Tit. 1, 16.

⁶ 1 Tim. 5, 8.

⁷ Cf. 1 Cor. 5, 11.

⁸ Cf. 1 Gv. 2, 9.

⁹ Letteralmente il testo del Crisostomo recita: *infatti il*

intemperanti, indegni e impudichi tutti quegli uomini che vivono nel peccato.

Questa – dice l'Apostolo – *è una cosa bella e gradita al cospetto di Dio, nostro salvatore. Che significa quest'espressione? Significa: pregare per tutti, questo gradisce Dio, questo vuole: vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità.*

Quando preghiamo, sforziamoci di imitare Dio

2. Imita Dio. Se egli vuole che tutti gli uomini siano salvati, giustamente bisogna pregare per tutti: se Dio ha voluto che tutti giungano alla salvezza, devi volerlo anche tu; se poi lo vuoi, prega, giacché la preghiera non è disgiunta dalla volontà⁹. Vedi in quanti modi egli cerca di convincere l'anima a pregare anche per i Gentili? E per mostrare quale grande guadagno si ricava da ciò, dice: *perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla*; perché ciò, cosa ancora più grande, torna gradito a Dio, in quanto, volendo ciò che egli vuole, noi diventiamo simili a lui. Questi pensieri potrebbero riempire di confusione anche una belva feroce!¹⁰

Perciò non temere di pregare per i Gentili: è Dio

pregare è di costoro. Abbiamo preferito una traduzione più libera al fine di rendere più esplicito il pensiero che l'omileta subito dopo si premurerà di chiarire e di sviluppare: la preghiera, afferma, non è affatto disgiunta dalla volontà dell'orante che, pregando per la salvezza dei fratelli, conforma se stesso e il suo volere a quello di Dio, che nel suo immenso amore vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità.

¹⁰ Il solo pensiero di conformare mediante la preghiera la propria volontà a quella di Dio, che nella sua ineffabile grandezza *accondiscende* a salvare l'intera umanità, dovrebbe

stesso a volerlo; devi temere soltanto di imprecare, perché è questo che Dio non vuole. Ora, se bisogna pregare per i Gentili, è chiaro che è necessario pregare anche per gli eretici: insomma, per tutti gli uomini bisogna pregare Dio, senza maledire nessuno. D'altronde, ciò è una cosa bella da farsi anche per un altro motivo: noi [cristiani] abbiamo in comune con essi [pagani] la medesima natura. Dal canto suo Dio loda e gli tornano gradite la benevolenza e l'amicizia che noi abbiamo gli uni per gli altri.

A questo punto potresti obiettare: Se Dio vuol donare [la salvezza a tutti], che bisogno c'è delle mie preghiere? Al contrario, ciò avvantaggia sia te che quelli, in quanto, da una parte spinge questi a nutrire sentimenti d'affetto nei tuoi riguardi, dall'altra impedisce loro di infierire di nuovo contro di te; insomma il tuo pregare è capace perfino di attirarli alla fede.

[Consta a tutti] che molti uomini si sono allontanati da Dio a causa delle loro reciproche contese. [L'Apostolo] ora chiama tutto questo *salvezza di Dio*, affermando che: *Egli vuole che tutti gli uomini siano salvati*: questa infatti è la vera salvezza in quanto, al di fuori di essa, ogni altra salvezza è ben poca cosa; anzi il suo nome si riduce soltanto a un mero appellativo.

Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, ha voluto salvi tutti gli uomini

[*Vuole che tutti gli uomini siano salvati*] e arrivino

essere sufficiente a convincere e piegare anche il cuore più indurito, e quindi più simile a quello di una belva feroce.

¹¹ Cf. 1 Tim. 1, 3.

¹² 1 Tim. 2, 5.

alla conoscenza della verità.

Di quale verità parla Paolo? Di quella che è *fede in se stessi*. Egli, infatti, precedentemente aveva detto: *invita a non insegnare dottrine diverse* ¹¹, affinché nessuno considerasse costoro come nemici; inoltre, affinché da ciò non derivassero risse, ha anche affermato: *Vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*. A queste parole ha successivamente aggiunto: *Uno solo, infatti, è Dio e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini* ¹².

Orbene, se dicendo: *perché giungano alla conoscenza della verità*, ha inteso indicare che il mondo non è nella verità ¹³; dicendo poi : *Uno solo, infatti, è Dio*, ha voluto dichiarare che esiste un solo Dio e non molti dèi, come alcuni ritengono. Col dire poi che Dio ha inviato il Figlio come *mediatore*, ha voluto indicare che egli *vuole che tutti siano salvati*. Cosa dici? Forse che il Figlio non è Dio? Sì, certamente, [è Dio]. Perché allora dice: *uno solo, [infatti, è Dio]*? Lo dice per distinguerlo dagli idoli, e non per escludere il Figlio; [l'Apostolo] intende discutere sulla verità e sull'errore. Il *mediatore* è d'altronde colui che deve tenere unite entrambe quelle cose di cui egli è mediatore. Compito del mediatore, [ripeto], è di tenere unite entrambe le cose di cui egli partecipa e di cui è mediatore, in quanto, se aderisce a una sola di esse, si separa dall'altra, e in questo caso non è più mediatore. Dunque, se [il Figlio] non è partecipe della natura del Padre, certamente non è uno che media da essa, ma uno che se ne separa. Ma, come egli è unito alla natura umana perché è venuto tra gli uomini, lo è altrettanto con quella divina perché è venuto da Dio. Ora, divenuto mediatore tra le due nature, è necessario che egli sia partecipe delle due nature. E

¹³ Per il Crisostomo l'espressione: *il mondo non è nella verità* significa che il mondo non *conosce Dio, l'unica e somma Verità*.

come la zona intermedia di un luogo è unita a entrambe le parti del luogo stesso, così colui che partecipa dell'una e dell'altra natura, necessariamente è unito a entrambe.

Pertanto [il Figlio], come è divenuto uomo, così è anche Dio. Tuttavia, se come semplice uomo non avrebbe potuto svolgere il suo ruolo di mediatore, in quanto bisognava dialogare con Dio; così, [soltanto] come Dio, neppure sarebbe stato mediatore, poiché non l'avrebbero accolto coloro per i quali avrebbe dovuto svolgere la sua azione mediatrice. Come nella Lettera ai Corinti dice: *Un solo Dio Padre e un solo Signore Gesù Cristo*¹⁴, così anche qui dice: *Un solo e un solo*, senza porne due. Infatti, poiché la sua riflessione verte sulla molteplicità degli dèi, l'Apostolo ha parlato di *un solo* e *un solo*, affinché nessuno fosse indotto a ritenere il numero di due come prova a favore della molteplicità degli dèi.

Osserva, dunque, con quanta accortezza la Sacra Scrittura adopera i termini: in tale contesto, infatti, non ci troviamo di fronte alla mera espressione aritmetica per cui *uno* più *uno* uguale a *due*, anche se essa è sottesa nel ragionamento [addizionale]. Qui non dici: *uno* più *uno* uguale a *due*, allo stesso modo che non affermi: *se è nato, ha patito*, dal momento che neppure quest'espressione è sottesa nel ragionamento.

Uno solo, infatti, è Dio – dice l'Apostolo – *e uno solo il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù, che ha dato se stesso in riscatto per tutti. Questa testimonianza egli l'ha data nei tempi stabiliti* (1 Tim. 2, 5-6).

¹⁴ 1 Cor. 8, 6.

¹⁵ Gv. 5, 43.

Dimmi: forse che ciò non vale anche per i Gentili? Sì, certamente. Ebbene, se Cristo è morto anche per questi, tu non vuoi pregare per loro? Ma obietterai: perché allora i Gentili non hanno creduto? Perché [ti rispondo] non hanno voluto. Cristo ha pienamente compiuto la sua opera di mediazione e la sua passione, dice Paolo, ne è la testimonianza. Egli è venuto, afferma l'Apostolo, a rendere testimonianza alla verità del Padre, ed è stato ucciso. Quindi non è soltanto il Padre a rendergli testimonianza, ma anch'egli testimonia il Padre, quando dice: *Io sono venuto nel nome del Padre mio...*¹⁵; *Dio nessuno l'ha mai visto...*¹⁶; *Che conoscano te, l'unico vero Dio...*¹⁷; *Dio è spirito...*¹⁸. Cristo dunque ha reso la sua testimonianza fino alla morte. Pertanto l'espressione: *nei tempi stabiliti*, chiaramente significa: *nel tempo conveniente*.

Paolo, Apostolo delle Genti

...e di essa io sono stato fatto banditore e apostolo

¹⁶ Gv. 1, 18.

¹⁷ Gv. 17, 3.

¹⁸ Gv. 4, 24.

¹⁹ La missione a cui intende riferirsi Crisostomo è appunto l'intrepida e incessante azione missionaria svolta da Paolo, come maestro e predicatore, per la *conversione* delle Genti. Quanto poi al fatto che tutti gli altri apostoli *si disinteressassero completamente* di curare questo settore pastorale (*pànu gâr enárkon*), se questo disimpegno *forse* si può appena scorgere per le regioni menzionate da Luca negli Atti degli Apostoli, il severo giudizio dell'omileta è destituito di ogni fondamento per

– dico la verità, non mentisco –, maestro dei pagani nella fede e nella verità (1 Tim. 2, 7).

3. Poiché quindi Cristo, afferma l'Apostolo, ha patito per i pagani e io sono stato costituito maestro dei pagani, perché tu non preghi per essi? Qui Paolo, dopo aver detto di sé una cosa degna di fede, a ragione si esprime dicendo: *di essa io sono stato fatto banditore*; gli apostoli infatti non si facevano affatto carico di questa missione [di conversione]¹⁹. Poi ha aggiunto: *maestro dei pagani nella fede e nella verità*. Ritorna ancora l'espressione: *nella fede*, sì, ma non credere che riascoltando *nella fede*, questa sia un qualcosa di ingannevole, in quanto egli dice anche: *nella verità*. E se dice: *verità*, la fede non è menzogna. Vedi come la grazia si diffonde? Mentre per i Giudei questa non era la ragione delle loro preghiere, ora invece la grazia ha esteso il suo potere. Il motivo, dunque, per cui Paolo dichiara di se stesso di essere stato costituito *maestro dei pagani*, è perché ha voluto

le restanti, dove appunto gli apostoli svolsero egregiamente la loro missione di maestri, di banditori e di martiri della divina Parola di salvezza portata e insegnata da Cristo.

²⁰ 1 Tim. 2, 6.

²¹ Questa breve sintesi dell'economia della salvezza offerta dall'omileta, ci offre l'occasione per riaffermare come egli sia il fedele discepolo dell'Apostolo delle Genti: l'umanità intera è salvata dal Padre per un ineffabile atto di *accondiscendenza*, di bontà e di gratuita benignità, e dove la *croce* e *Cristo crocifisso* costituiscono il fonte dell'universale giustificazione e redenzione (cf. 1 Cor. 1, 23; 2, 2.8; 2 Cor. 13, 4; Gal. 3, 1; 6, 14; Ebr. 6, 6). La *croce*, ha precedentemente affermato Crisostomo, è *il labaro di Cristo*: i cristiani, cioè *coloro che portano il nome di Cristo*, degni di tale nome, devono tenerlo sempre alto *per essere pronti a combattere strenuamente*.

²² Cf. Gv. 12, 32: *Io, quando sarò elevato da terra, attirerò*

indicare che la grazia si era oramai diffusa nel mondo intero.

Dalla bontà del Padre e dalla croce di Cristo la salvezza universale

[L'uomo Cristo Gesù] – dice – *che ha dato se stesso in riscatto per tutti* ²⁰. Ma come è stato donato dal Padre? Ciò è stato possibile a causa della sua bontà. Che significa: *in riscatto per tutti*? Egli aveva intenzione di punirli, ma non lo fece; essi stavano per perire, ma per essi donò il suo Figlio e inviò noi come araldi per predicare la croce ²¹. Ciò era sufficiente ad *attirare* tutti gli uomini ²² e a manifestare pienamente l'amore di Cristo. Veramente grandi e inenarrabili sono le opere che Dio ha compiuto per noi! Ha immolato se stesso per i nemici, che lo odiavano e lo avversavano. Ciò che nessuno farebbe né per gli amici, né per i figli e né per i fratelli, il Signore l'ha fatto per dei servi; un signore, lui, non come lo sono i servi, ma un Dio per gli uomini, e in più per degli uomini senza alcun merito ²³. Infatti, l'evento della salvezza non avrebbe suscitato tanto stupore, se gli uomini ne fossero stati meritevoli e grati; ora, invece, ciò che letteralmente sconvolge la mente, è il fatto che Cristo è morto per degli esseri ingrati e insensati: ciò che gli uomini non fanno per quelli della loro stessa razza, Dio invece lo ha fatto per noi.

tutti a me.

²³ La *signoria* che Dio esercita sugli uomini, suoi servi (*doùloi*), non è la stessa che questi esercitano sui loro simili: egli è l'unico e vero *despôtes*, *dominus*, degno di questo nome, essendo il loro Dio e il loro Creatore.

²⁴ Per il vero cristiano Cristo è il modello da imitare: come egli ci ha amati senza alcun nostro merito, così anche noi

Ebbene noi, pur fruendo di un così grande amore, restiamo ancora nel torpore e non amiamo Cristo. Egli ha immolato se stesso per noi, e noi non gli prestiamo alcuna attenzione quando lo vediamo bisognoso del cibo necessario, e non lo visitiamo quando è ammalato e nudo ²⁴. Questo nostro comportamento di quanta ira, di quanto castigo, di quanta geenna è degno! Infatti, se egli non si fosse degnato di assumere nient'altro se non le sole sofferenze umane, e dicesse: *ho fame, ho sete*, questo non costituirebbe un merito sufficiente *per poter attrarre tutti a sé?*

Il reale potere della ricchezza... ottusità e insensibilità degli uomini

E invece no: oh, tirannide della ricchezza! O meglio: oh, malvagità di quanti spontaneamente si asservono ad essa! In verità non è la ricchezza ad avere su di noi un grande potere; al contrario, siamo noi ad essere molto deboli e suoi schiavi; siamo noi i miseri, gli attaccati ai beni della terra, i carnali, gli stolti. Sì, il suo potere non è affatto grande! Dimmi: cosa veramente può la ricchezza? [Nulla], solo ottusità e insensibilità! Se il diavolo stesso, demone maledetto, così malvagio e così abile a confondere tutto, non ha nessun potere, quale ne potrà mai avere la ricchezza? Quando vedi l'argento, immagina che sia stagno. Non ci riesci? Ebbene, pensa ciò che esso veramente è: terra, nient'altro che terra!

Questa riflessione neppure ti convince? Pensa allora che noi moriamo; che molti di quelli che possedevano, non hanno tratto dalla ricchezza quasi nessun guadagno; che moltissimi che si crogiolavano in essa, sono divenuti cenere e polvere, e ora soffrono le pene più terribili. Sono, infatti, molto più miseri di quelli che posseggono solo cose di terracotta e di

vetro: coloro che dormono in letti d'avorio, spesso sono più infelici di quelli che dormono su di un letamaio! Ma la ricchezza, dirai, gratifica l'occhio. Ci sono molte altre cose di gran lunga più gratificanti: i fiori, la purezza dell'aria, il cielo e il sole diletmano lo sguardo molto di più! Del resto, spesso l'argento diventa così coperto di ruggine, che molti l'hanno detto di colore nero. Ciò infatti consta dalle immagini che sono divenute nere. Invece nel sole, così come nel cielo e negli astri, non vi è nulla di nero. Il particolare piacere poi provato alla vista di fiori così variopinti, dà molta più gioia dello splendore dell'argento.

Dunque, a procurarti piacere non è lo spettacolo offerto da un fiore, ma l'avarizia e l'ingiustizia. Ebbene, è il fiore che diletta l'animo, non l'argento. Getta questo *piacere* fuori del tuo animo e vedrai che ciò che ti sembrava prezioso è più vile del fango. Getta lontano da te questo *vizio*! Le persone che hanno la febbre, dobbiamo amare i nostri fratelli che sono nell'indigenza, nella malattia e nella nudità: amando e soccorrendo questi, mostriamo in concreto di amare colui che gratuitamente *ha immolato se stesso per noi*. Vivere e praticare l'insegnamento evangelico di Cristo è uno dei capisaldi dell'omiletica crisostomiana (cf. Mt. 25, 11-46: *il giudizio finale*).

²⁵ Quello della *vanagloria* è un altro dei temi molto ricorrenti in Crisostomo: essa con forza imprigiona l'anima e le impedisce di librarsi verso l'alto, verso le realtà incorruttibili, in una parola, nel luogo ove risiede la *vera gloria*: il cielo. Il vero cristiano, quindi, non solo deve allontanare dal suo spirito e dalla sua mente questo gravissimo male, ma deve persino provarne *vergogna*, se mai abbia ceduto alle sue lusinghe. Di notevole effetto è la plastica rappresentazione della *vanagloria*: una persona incatenata, o meglio che consciamente si lascia incatenare, restando irrimediabilmente irretita tra seducenti quanto effimere maglie. Tanto quanto basta per doversi vergognare!

²⁶ La prova addotta dal Crisostomo chiarisce più

anche se vedono acqua melmosa, cercano di bere come se si trattasse di acqua pura di fonte; invece quelle che godono di buona salute, spesso l'acqua non la desiderano neppure. Getta via questa *malattia*, e vedrai le cose così come sono!

La ricerca dei veri valori

Affinché tu comprenda che io non mentisco, ti posso fare l'esempio di molti che hanno agito in questo modo. Spegni il fuoco, e vedrai che l'argento è meno splendido dei fiori. L'oro è bello? Sì; ma è bello per fare l'elemosina; è bello per assistere i poveri e non quando lo impieghi stoltamente; quando è tenuto ben custodito in casa; quando lo si sotterra, o quando serve d'ornamento attorno alle mani, ai piedi e alla testa. Esso è stato trovato non perché noi con esso imprigionassimo l'immagine di Dio, ma perché liberassimo i prigionieri. Da' all'oro questa destinazione: libera chi è prigioniero e non porre catene allo spirito che è libero. Dimmi: perché una cosa di nessun valore tu l'anteponi a tutto? Forse perché, essendo oro, non incatena? Forse perché una più vile materia non incatena? No, è la stessa cosa, indipendentemente dal fatto che si tratti di oro o di ferro! Anzi, l'oro è un carico più molesto del ferro. Ma cosa lo può rendere supportabile? [L'esatta rappresentazione della]

segnatamente il sentimento di vergogna che deve provare chi si lascia incatenare dalla *vanagloria*. L'omileta si dimostra un fine conoscitore dell'animo umano: l'uomo riconosce l'errore commesso e ne prova vergogna più facilmente quando è solo e a tu per tu con la propria coscienza, che non quando è in presenza di altri. Ciascuno di noi, infatti, tende a tenere fermamente segreto nell'intimo del proprio animo l'oggetto della propria vergogna.

²⁷ Mt. 22, 13.

OMELIA VIII

VOGLIO DUNQUE CHE GLI UOMINI PREGHINO, DOVUNQUE SI
TROVINO, ALZANDO AL CIELO MANI SANTE SENZA IRA E SENZA
CONTESE. ALLA STESSA MANIERA FACCIANO LE DONNE, CON
ABITI DECENTI, ADORNANDOSI DI PUDORE E DI RISERVATEZZA,
NON DI TRECCE E DI ORNAMENTI D'ORO, DI PERLE O DI VESTI
SONTUOSE, MA DI OPERE BUONE, COME CONVIENE A DONNE
C H E

FANNO PROFESSIONE DI PIETÀ (1 Tim. 2, 8-10)

Esortazione su come devono pregare gli uomini

1. Cristo dice: *Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà apertamente*¹. Cosa dice Paolo? Voglio dunque che gli uomini preghino, dovunque si trovino, alzando al cielo mani sante senza ira e senza contese. Queste sue parole non sono contrarie a quelle di Cristo, lungi da noi questo pensiero, anzi s'accordano benissimo. Perché? In che modo?

Per prima cosa bisogna spiegare che cosa significa: *entra nella tua camera* e perché mai dà questo comando, se cioè bisogna pregare in ogni luogo, e quindi non in chiesa; e se bisogna pregare in nessun'altra parte della casa, se non solamente nella propria camera. Cosa veramente vuol dire quest'espressione? Con essa Cristo intende insegnarci

¹ Mt. 6, 5-6.

a fuggire la vanagloria; non dice semplicemente: prega *di nascosto*, ma *segretamente*. Allo stesso modo che dicendo: *non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra* ², non intende semplicemente parlare delle mani, ma dichiara quanto sia da fuggire la *vanagloria* ³; così anche qui vuole insegnare la stessa cosa. Cristo, quindi, non ha assegnato alla preghiera un luogo ben preciso, ma ha ordinato soltanto di fuggire in essa la vanagloria. A sua volta Paolo si esprime in questo modo per mettere in risalto la differenza tra la preghiera dei cristiani e quella dei Giudei. Osserva cosa dice: *...dovunque si trovino, alzando al cielo mani sante*; ciò che appunto non era consentito ai Giudei. Infatti, non potevano né presentarsi a Dio in un altro luogo, né offrire dei sacrifici e né compiere le loro cerimonie; ma, accorrendo in un solo luogo da ogni parte del mondo, erano obbligati a compiere nel tempio tutte le loro purificazioni.

L'Apostolo invece fa un'esortazione da contrappeso; sicché liberando [noi cristiani] da un siffatto obbligo, afferma che le nostre istituzioni [in materia di preghiera] sono diverse da quelle dei Giudei. Infatti, come ordina di pregare per tutti (*per tutti*, dice, Cristo è morto; e ancora: *per tutti* predico questa dottrina); allo stesso modo insegna che è cosa buona pregare dovunque uno si trovi: il problema, dunque, non deve riguardare *il luogo*, quanto piuttosto *il modo* di pregare. Insomma egli dice: prega dovunque; dovunque alza mani sante al cielo: ecco ciò che si richiede!

Che significa: *mani sante*? Significa: *pure*. E che significa: *pure*? Non significa: *lavate con acqua*, ma *pure* da peccati di avarizia, di uccisioni, di rapine e di

² Mt. 6, 3.

³ Qui e nel successivo contesto il termine di *vanagloria* (tò

percosse. [Gli uomini siano] *senza ira e senza contese*. Cosa vuol dire? Chi è colui che, pregando, si adira? L'espressione significa: *dimenticare le ingiurie ricevute*. La mente di chi prega deve essere pura, sgombra da ogni turbamento. Nessuno si accosti a Dio nutrendo verso gli altri sentimenti di inimicizia, di avversione e di contesa.

Ma che significa: *senza contesa*? Ascolta bene. Non bisogna affatto dubitare di non essere esauditi. Cristo infatti dice: *Tutto quello che chiederete con fede, lo otterrete* ⁴; e ancora: *Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate* ⁵. Questo è il senso di: *senza ira e senza contese*. Tu allora obietterai: Ma come farò a credere che otterrò ciò che chiedo? [L'otterrai] a condizione che tu non chieda nulla che sia contrario a ciò che egli è disposto a donarti; nulla che sia indegno di lui, tuo Re; a condizione che tu non chieda nulla di temporale, ma tutto di spirituale; se ti accosti a lui senz'ira; se hai mani pure e sante, e sono sante quelle che elargiscono elemosine.

Se ti accosti a lui in questo modo, allora sarai pienamente esaudito nella tua richiesta. Cristo dice: *Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli* [darà cose buone a quelli che gliele domandano] ⁶! Per *contesa* qui Paolo intende il *dubbio*.

Esortazione su come deve vestire la donna nell'assemblea liturgica

akenódoxon) è da intendere come *ostentazione*, come desiderio e volontà di farsi notare e apparire agli altri come persone pie.

Similmente voglio che anche le donne si accostino a Dio senz'ira, senza contese; abbiano mani sante; non seguano le loro brame, non compiano rapine e non siano avaro. Che importanza ha se non è lei in persona a compiere rapine, e intanto le porta a termine per mano di suo marito? In verità Paolo chiede dalle donne qualcosa in più. Quale? L'Apostolo dice: *Alla stessa maniera facciano le donne, con abiti decenti, adornandosi di pudore e di riservatezza, non di trecce e di ornamenti d'oro, di perle o di vesti sontuose, ma di opere buone, come conviene a donne che fanno professione di pietà.*

Di quale abito parla? Di una veste che ricopre tutto il corpo in modo onesto e completo, sì, ma non ricercato: un abito infatti adorna, l'altro è indecente. Cosa dice? [Dice] che essa si reca a pregare Dio e intanto si cinge di ornamenti d'oro. Pensi, o donna, di recarti a un incontro di danza, di venire a una festa nuziale, di partecipare a un fastoso invito? È in questi posti che si è soliti mettere gioielli d'oro, farsi i capelli arricciati, indossare vesti stupende: in chiesa, invece, non c'è affatto bisogno di tutto questo. Sei venuta qui a pregare, a chiedere perdono dei tuoi peccati, a supplicare il Signore di esserti propizio: perché allora ti sei così accuratamente acconciata? In verità non è questo l'abbigliamento di uno che viene per supplicare!

Con quale disposizione interiore potrai gemere, piangere, pregare con fervore, se ti adorni in questa maniera? Anche se piangerai, le tue lacrime susciteranno il riso di quanti ti vedono, in quanto colei che veramente piange non porta con sé gioielli: questa è rappresentazione degna di una scena! Come infatti non può definirsi uno spettacolo teatrale, quando tanta ambiziosa ricercatezza è partita dal profondo stesso dell'animo e giunge fino a versare lacrime? Elimina tutta questa scenografia: non si può irridere Dio! Questi atteggiamenti lasciali ai mimi e ai

danzatori che si esibiscono sulle scene, perché a una donna onesta essi non si addicono affatto: [adornati] *di pudore e di riservatezza*, dice l'Apostolo.

Il comportamento morale che si addice a una donna cristiana

2. Non imitare le meretrici: è con questi artifici che adescano molti amanti. Ma [è altrettanto vero] che spesso in questo modo molte donne hanno destato cattivi sospetti, e da questo loro ricercato abbellimento non hanno ricavato proprio nulla, anzi per la stessa supposta cattiva reputazione hanno danneggiato molte altre. Infatti come un'impudica, sebbene goda fama di persona casta, a causa di questa supposizione, non trarrà alcun profitto quando colui che giudica i reconditi meandri del cuore, un giorno porterà tutto alla luce del sole; così anche una donna casta, se a motivo del suo ricercato abbellirsi offre il destro a farsi ritenere impudica, non ricaverà alcun vantaggio dalla sua pur casta condotta di vita; e molte persone sono state danneggiate a motivo di questa diffusa opinione.

Tu dirai: Che colpa ho io, se uno sospetta di me? Ma sei proprio tu a offrirgli l'occasione con il tuo ricercato abbigliamento, con il tuo sguardo e con le movenze del tuo incedere. Questa è la ragione per cui Paolo ha molto insistito sull'abito e sulla riservatezza femminile. Ora, se egli ha prescritto di eliminare ciò che in fondo costituisce soltanto il segno di una vita opulenta, come l'oro, le perle e i vestiti sontuosi; quanto più porrà al bando ciò che è indice d'affettazione, come l'uso del *fard*, l'imbellettamento degli occhi, l'incedere provocante, un artefatto tono di voce, uno sguardo lascivo e decisamente impudico, il taglio sofisticato della tunica e della mantellina, una cintura molto eccentrica e dei sandaletti calzanti alla

perfezione. Ecco, dunque, a cosa si riferisce l'Apostolo, quando dice: *adornandosi di pudore e di riservatezza*, giacché tanta ricercatezza è il contrassegno dell'impudenza e della sfacciataggine.

La riservatezza si addice particolarmente alle vergini

Sopportatemi, vi prego, se le mie parole risuonano come rimprovero senza mezzi termini: mi esprimo così non con l'intenzione di colpire [la vostra sensibilità] e neppure di affliggervi, ma solo per allontanare la pecora che non ha proprio nulla a che fare con il gregge. Se Paolo proibisce questa condotta alle donne sposate, a quelle che vivono sfarzosamente e a quelle che abbondano di ricchezze, molto di più ne fa divieto a quelle che hanno abbracciato la verginità. E tu mi dirai: Ma quale vergine si adorna di gioielli d'oro? Chi mai si acconcia i capelli con le trecce? Ebbene, [è risaputo] che l'attrazione suscitata da un abito semplice è così maliosa, che a confronto uno riccamente intessuto è ben poca cosa! Ora, a una donna è possibile rendersi bella più indossando una veste semplice che non un'altra splendida e dorata.

Ad esempio, una tunica color azzurro mare, una cintura che, simile a quella delle danzatrici che si esibiscono sulla scena, circonda la vita con molto garbo, e, senza essere né troppo larga né troppo ristretta ai fianchi, si mantenga in un'equilibrata via di mezzo, creando numerose increspature all'altezza del seno, quest'abbigliamento forse non adesca più di tanti altri confezionati con la seta? Che dire di una calzatura dal fondo nero, ma particolarmente splendente, lavorata sul modello del miglior procedimento tecnico di pittura riscontrabile nei dipinti, e terminante con una punta leggermente alzata? Che dire del fatto che se pure non ti abbellisci il viso con il *fard*, tuttavia lo pulisci

con estrema cura e studiata lentezza, e che dalla fronte fai scendere un velo molto più bianco della faccia e nella parte superiore poni una mantellina, sì che il nero acquisti più lucentezza sul fondo bianco?

Cosa uno dovrebbe dire del continuo e irrefrenabile movimento degli occhi, della legatura che ora è tenuta ben nascosta e ora è visibilmente scoperta all'altezza della fascia pettorale? Sì, spesso lasciano scoperta questa parte in modo da mostrarne l'accurata bellezza, quando con la mantellina si avvolgono completamente la testa. Poi, sul modello degli attori tragici, esse inguantano le mani con tanta cura, da indurre a credere che queste siano a stento spuntate. Cosa diresti del loro incedere? Cosa di tutti gli altri espedienti maliziosamente escogitati, che, su coloro che guardano ammirati, esercitano un potere più seducente di tutto l'oro messo assieme?

Carissimi, temiamo di non udire anche noi le parole che il profeta rivolgeva alle donne dei Giudei, così attente nella cura dell'abbigliamento esteriore, quando appunto diceva loro: *Per cintura tu porterai una corda e per ornamento del tuo capo avrai la calvizie*⁷. Sì, questi artifici attraggono più di ogni ornamento d'oro, così come mille altri espedienti sapientemente escogitati per attirare su di sé con l'atteggiamento esteriore gli occhi di quanti guardano. Questo non è affatto un peccato leggero, anzi è gravissimo: è tale da provocare l'ira di Dio e mandare in completa rovina tutti i sacrifici che lo stato verginale impone.

Lo sposo delle vergini è Cristo. La condotta di vita degna di una vergine

⁴ Mt. 21, 22.

⁵ Mc. 11, 25.

⁶ Mt. 7, 11.

3. Tu hai Cristo come sposo. Perché allora vuoi attirare l'amore degli uomini? Cristo un giorno ti condannerà come adultera. Perché non ti adorni di quella bellezza che a lui piace? A lui stanno a cuore la riservatezza, la castità, la costumatezza e la decenza dell'abbigliamento. Quest'ultimo, poi, è contaminato da impurità e da turpitudine. Ormai non distinguiamo più le meretrici dalle vergini! Vedi in quale stato di indecenza queste sono cadute! È necessario quindi che la vergine non ponga nessuna cura nell'ornamento; che si vesta così, semplicemente e senza alcuna recondita intenzione. Le altre donne, invece, non fanno più che altro escogitare pur di apparire ben acconciate esteriormente.

Smettila, o donna, con questa follia. Tutta quest'attenzione trasferiscila alla tua anima, all'ornamento del tuo mondo interiore, perché la bellezza che si ferma all'esterno impedisce all'interno di divenire bello. Chi infatti si preoccupa di abbellire l'aspetto esteriore, trascura quello interiore; e viceversa: chi non tiene in alcun conto l'esteriore, trasferisce ogni attenzione all'interiore. Perciò, o donna, non dire: Ahimè, indosso una veste logora, calzo dei comuni sandali e porto un velo da quattro soldi! Che ornamento è mai questo? Non disprezzare te stessa!

A renderti bella, come ho già detto, sarà proprio quest'abbigliamento e non l'altro; [presenterai un aspetto più adornato] con delle vesti sdrucite che non con quelle finemente lavorate, aderenti al corpo, artatamente

⁷ Is. 3, 23.

⁸ Cf. Is. 3, 16. Il Crisostomo accomoda il versetto di Isaia alla tematica che sta svolgendo. Infatti, il versetto del profeta

modellate per presentare un aspetto impudico e luminosamente splendide. Ora, se tu a me puoi dire di vestire miseramente, cosa invece dirai a Dio che conosce perfettamente la vera intenzione per la quale agisci in questo modo? Lo fai forse per prostituirti? [No]. E allora a quale scopo? Forse per attirare su di te l'ammirazione degli altri? Ma non ti vergogni, non arrossisci se con questi espedienti ti proponi di suscitare l'ammirazione? Tu di rincalzo mi dirai: Ma io mi vesto così solo per amore di semplicità e non per altro motivo. Se tu dici la verità, Dio lo sa bene! Vuoi forse spiegare a me le ragioni di questo tuo comportamento? No, le porgerai a colui che è presente a tutte le nostre azioni e un giorno le esaminerà; a colui al quale ogni nostro atto è sempre manifesto e privo di qualsiasi infingimento. Ecco, io ora vi dico queste cose, affinché un giorno non siate sottoposte a un terribile rendimento di conto! Temo che egli vi possa rivolgere lo stesso rimprovero già fatto alle donne dei Giudei per bocca del profeta: *Incedevano per mostrarsi lascive ai miei occhi, eseguendo nel contempo scherzosi passi di danza*⁸.

Viva esortazione alle vergini consacrate

Voi [o vergini] avete ingaggiato una dura battaglia, dove c'è bisogno di lotta e non di abbellimento, di pugni e non di pose rammollite. Non vedete i lottatori e i pugili? Forse che essi si preoccupano del modo di camminare e di vestire? Niente affatto; anzi, trascurando completamente tutte queste cose e indossando un mantello imbevuto d'olio, hanno di mira quest'unico e solo obiettivo: colpire e non essere colpiti. E mentre il diavolo sta sempre con i denti digrignati, cercando di abbattervi con ogni mezzo, possibile che voi persistiate a mostrarvi preoccupate della vostra diabolica acconciatura? Ma a questo punto

non intendo più parlare né del sofisticato tono di voce assunto, né di come molte si studiano di acquisirlo e neppure degli altri mille espedienti di mollezza escogitati.

Ecco perché siete oggetto di derisione da parte delle donne del mondo. Il sacro rispetto dovuto alle vergini è svanito! Anzi, dal momento che esse stesse hanno agito in modo da non essere più onorate, nessuno più le tiene in alta considerazione, cosa che invece non si sarebbe dovuta verificare. Al contrario, forse non bisognava che esse fossero venerate nella Chiesa di Dio quasi come donne cadute dal cielo? E intanto oggi, mentre le vergini sono oggetto di disprezzo, le donne del mondo invece riscuotono successo grazie ad esse, e non mi riferisco a quelle che vivono rettamente. Infatti [o vergine] quando una donna che ha marito, dei figli e una casa da dirigere, ti vedrà intenta a inseguire più di lei le futili bellezze del mondo, mentre tu dovresti essere crocifissa al mondo, come potrà non irriderti, come non disprezzarti? Vedi quanta cura, quanta sollecitudine? Ebbene, proprio con la semplicità del tuo vestito e con l'esasperata preoccupazione di farti bella, finisci per superare colei che indossa abiti stupendi e si cinge di gioielli preziosi! Tu non cerchi ciò che ti si addice, ma insegui ciò che per te è sconveniente; e intanto sarebbe necessario che tu cominciassi a compiere opere buone. Il motivo per cui le vergini sono meno rispettate delle donne che

per intero recita così: *Dice il Signore: «Poiché si sono insuperbite le figlie di Sion e procedono a collo teso, ammiccando con gli occhi, e camminano a piccoli passi facendo tintinnare gli anelli ai piedi»...*

OMELIA IX

LA DONNA IMPARI IN SILENZIO, CON TUTTA SOTTOMISSIONE. NON CONCEDO A NESSUNA DONNA DI INSEGNARE, NÉ DI DETTARE LEGGE ALL'UOMO; PIUTTOSTO SE NE STIA IN ATTEGGIAMENTO TRANQUILLO. PERCHÉ PRIMA È STATO FORMATO ADAMO E POI EVA; E NON FU ADAMO A ESSERE INGANNATO, MA FU LA DONNA CHE, INGANNATA, SI RESE COLPEVOLE DI TRASGRESSIONE. ELLA POTRÀ ESSERE SALVATA PARTORENDO FIGLI, A CONDIZIONE DI PERSEVERARE NELLA FEDE, NELLA CARITÀ E NELLA SANTIFICAZIONE, CON MODESTIA (1 Tim. 2, 11-15)

*Il comportamento delle donne nell'assemblea liturgica.
La donna deve stare zitta in chiesa*

1. Il beato Paolo esige dalla donna un

¹ Per meglio comprendere il commento esegetico-pastorale del Crisostomo a questi versetti paolini, è opportuna qualche previa chiarificazione dell'insegnamento di Paolo su di un tema di ancora scottante attualità. Infatti le espressioni dell'Apostolo, se sradicate *tout court* dal contesto storico-pastorale in cui sono state formulate, sembrano essere dettate, per usare un termine oggi così ricorrente, da un vero e proprio maschilista, o per meglio dire, da un misogino. Ma bisogna osservare che il comando dell'Apostolo alle donne è circoscritto al comportamento che esse devono mantenere durante la partecipazione alle assemblee liturgiche. «Motivi di ordine, di decoro, di gerarchia, esigono che le donne, nelle assemblee religiose, conservino un umile e attento silenzio» (P. De Ambroggi, *Le epistole pastorali di S. Paolo a Timoteo e a Tito*, Marietti, Torino 1964, p. 128). Ma non è la prima volta che Paolo affronta questa questione. Parlando dei carismi e dettando delle regole pratiche, aveva già espresso il suo pensiero in merito, scrivendo ai Corinti (cf. 1 Cor. 14, 34-35). La donna non deve interferire durante l'insegnamento ufficiale, deve restare calma e tranquilla (*en esuchia*). «L'Apostolo esige che le donne non

comportamento riservato e una grande modestia ¹. Per questa ragione egli spinge la sua esortazione non solo sull'abito da indossare e sul decente comportamento da tenere, ma anche a riguardo del parlare. E cosa dice? *La*

s'immischino nell'insegnamento ufficiale della Chiesa, ma *raccomanda e loda l'insegnamento privato, familiare*, impartito dalle donne, per esempio quello di Loide e di Eunice riguardo a Timoteo (2 Tim. 1, 5). Vuole che le anziane siano buone istitutrici, per insegnare la moderazione (Tit. 2, 3ss.). Nell'epilogo della Lettera ai Romani, san Paolo elenca molte donne che furono ausiliari; tra queste Prisca (o Priscilla), Febe buona diaconessa, e parecchie altre (Rom. 16, 3-15). [...] Come si vede, san Paolo non nega il compito educativo e istruttivo della donna nella famiglia, nella società e anche nella comunità ecclesiastica, ma vuole che non usurpi i poteri di magistero propri della gerarchia. Mentre presso i popoli pagani, e nello stesso giudaismo, la donna contava ben poco (poco di più che i bambini e gli schiavi), san Paolo ne rivendica l'uguaglianza spirituale con l'uomo. Nel corpo mistico di Cristo scompaiono tutte le differenze di razza, di classe sociale, di sesso: *Tutti voi siete uno solo nel Cristo Gesù* (Gal. 3, 27ss.). L'eguaglianza spirituale tuttavia non esclude la necessaria subordinazione gerarchica. Anzi, san Paolo permette alla donna di esercitare nella chiesa l'ufficio di diaconessa e di "vedova catalogata". Questa era già una notevole emancipazione nei confronti con il giudaismo, ma esigeva che il magistero e il ministero ecclesiastico ufficiale fossero riservati a uomini scelti, consacrati, e dotati delle qualifiche elencate nelle nostre lettere. [...] La storia della Chiesa registrerà donne illustri che si distinsero nell'insegnamento – non ufficiale – della religione, come santa Monica, santa Clotilde, santa Caterina da Siena, santa Teresa d'Avila, ma non mai negli uffici strettamente ecclesiastici» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 129). Ora Crisostomo nel suo commento esegetico-pastorale non fa altro che riprendere e riproporre la genuinità dell'insegnamento di Paolo. Sull'argomento, cf. tra gli altri J. Jeremias - H. Strathmann, *op. cit.*, pp. 41-43; S. Cipriani, *op. cit.*, pp. 651-652; P. De Labriolle, *Mulieres in ecclesia taceant*, in «Bull. d'ancienne Litt. et d'Archéol. eccl.» (1911), pp. 15-24.103-122. Per il mondo greco romano, A.J. Festugière, *Le monde gréco-romain au temps de N. S.*, vol. I, pp. 133ss.; J. Toutain, *Les cultes païens dans l'Empire Rom.*, vol. I, Paris 1907,

donna impari in silenzio, la donna cioè stia zitta in chiesa ². Un precetto, questo, che egli già aveva rivolto ad esse nella lettera inviata ai Corinti: *È sconveniente per una donna parlare in assemblea* ³. Per quale motivo? *Perché* – dice – *lo ha prescritto la legge* ⁴. E aggiunge: *Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti* ⁵. Ma, mentre allora le donne certamente obbedivano a quest'ordine e tacevano, oggi invece esse fanno un grande schiamazzo, vociando e parlando ininterrottamente, e in chiesa più che altrove. Infatti sono così tante a parlare, che tutte insieme non le vedresti né in piazza e neppure nei bagni pubblici. E come sembra che esse vengano in chiesa unicamente per potersi permettere di parlare liberamente, così tutte non fanno che discutere di questioni inutili, e qui la confusione regna dovunque. Non si rendono per niente conto che non possono apprendere alcunché di utile se non stanno calme e tranquille. Del resto, quale utilità si può trarre, se tutti siamo ansiosi di discutere e non prestiamo attenzione a ciò che si dice? Paolo quindi prescrive che la donna *stia in silenzio*, senza parlare in chiesa non solo di cose temporali ma neanche di quelle spirituali. Questo silenzio e questa modestia l'abbelliranno più di qualsiasi altro ornamento: se manterrà se stessa così riservata, riuscirà anche a pregare nella maniera più bella possibile.

pp. 141ss.

² «Un secondo ammonimento è quello che proibisce alle donne di prendere la parola, come atto di culto. Questo era un problema di grande attualità; mentre la sinagoga giudaica consentiva alle donne soltanto di ascoltare, nelle comunità paoline era invalsa l'usanza che durante il servizio liturgico prendessero la parola anche delle donne dotate del dono della profezia (1 Cor. 11, 5). Tuttavia, questa usanza aveva avuto

La donna non deve insegnare in chiesa. La colpa originale

Dice l'Apostolo: *Non concedo a nessuna donna di insegnare.*

Quali conseguenze comporta questo precetto? Molte. Paolo ha parlato del silenzio, della riservatezza e della decenza femminile; e ora dice: *Non voglio che esse parlino.* Più chiaramente: *Se voglio togliere ad esse ogni occasione buona per poter interloquire,* ne consegue che esse *non devono neanche insegnare,* ma occupare il posto di discenti. Così, osservando il silenzio, esse dimostreranno la loro sottomissione. Poiché il sesso femminile è loquace, per questo Paolo ricorre a un mezzo per tenerlo a freno.

Perché – dice – *prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo a essere ingannato, ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione.* Che significa ciò per le donne d'oggi? Significa molto, e cioè che il sesso maschile gode di maggior onore, giacché l'uomo è stato creato per primo. L'Apostolo ha indicato questo primato anche altrove, dicendo: *...né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo* ⁶. Perché si esprime così? Perché vuole assegnare all'uomo la superiorità. Un primato, dice, che spetta all'uomo per due motivi: primo, perché esso è fondato sull'ordine della creazione; secondo, a motivo dei fatti accaduti.

Una sola volta la donna ha voluto fare da maestra

pericolose conseguenze: si era constatato, infatti, che tali profetesse facilmente trascuravano i loro doveri domestici (Tit. 2, 4ss.) e che le donne inclini all'entusiasmo, finivano con l'esagerare (1 Tim. 5, 13), offrendo argomenti agli eretici (2 Tim. 3, 6ss.). Era dunque necessario intervenire energicamente contro tali insane tendenze emancipatrici» (J. Jeremias - H. Strathmann, *op. cit.*, p. 42).

all'uomo e ha sovvertito tutto l'ordine prestabilito, in quanto ha posto l'uomo nella condizione di disobbedire. Dio, quindi, ha voluto che fosse sottomessa proprio perché ella ha fatto un cattivo uso del suo potere, o meglio della sua parità con l'uomo: *Verso il tuo uomo sarà il tuo istinto [ma egli ti dominerà]*⁷. All'atto della sua creazione Dio non si era espresso così. Tu obietterai: Ma Paolo come può dire: *non fu Adamo a essere ingannato?* Se veramente non fosse stato ingannato, egli non avrebbe commesso nessuna colpa di disobbedienza a Dio. Segui allora con molta attenzione [il ragionamento]. La donna dice: *Il serpente mi ha ingannata*⁸; Adamo invece non dice: La donna mi ha ingannato, ma: *[La donna che tu mi hai posto accanto] mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato*⁹. Ora, poiché lasciarsi ingannare da un essere simile a te e della tua natura non è la stessa cosa che [permetterlo] a un animale, che è schiavo e sottoposto a te, quello della donna è stato un vero e proprio inganno. Ecco quindi la ragione per cui l'Apostolo dice che, a confronto con la donna, *non è stato l'uomo a essere ingannato*, giacché mentre lei si è lasciata ingannare da un essere schiavo e soggetto, l'uomo invece da uno pienamente libero [la donna]. E ancora, le parole: *vide che l'albero era buono da mangiare*¹⁰ non sono state rivolte all'uomo, ma alla donna, in quanto è stata lei a mangiare il frutto e a darlo all'uomo. Costui, dunque, ha violato l'ordine di Dio non perché schiavo del desiderio del frutto, ma semplicemente perché si è lasciato convincere dalla donna.

Una sola volta, ripeto, la donna ha voluto fare da maestra all'uomo e ha sovvertito tutto l'ordine

³ 1 Cor. 14, 35.

⁴ 1 Cor. 14, 34.

⁵ 1 Cor. 14, 35.

prestabilito; perciò Paolo dice: *Non concedo a nessuna donna di insegnare*. [Tu osserverai]: Ma se a fare questo è stata la prima donna, perché coinvolgere tutte le altre donne? E invece, ti rispondo, è una cosa che riguarda loro molto da vicino, giacché ad essere debole e incline alla leggerezza è il sesso femminile [non questa o quella donna]. In altri termini, oggetto del discorso di Paolo è il sesso femminile inteso nella sua globalità. Egli infatti non ha detto: *ma fu Eva che, ingannata...*, bensì: *fu la donna...*; ora, questo termine indica più l'appartenenza a un medesimo sesso che non l'esatta specificazione di una donna. Cosa? Ciò significa che tutto il sesso femminile è colpevole di trasgressione a causa della sola Eva? Ebbene l'Apostolo, come di Adamo ha detto: [...*con una trasgressione*] *simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire* ¹¹, così qui afferma che la colpa della trasgressione è del sesso femminile e non di quello maschile. Cosa intende dire? Forse che la donna non ha nessuna possibilità di salvezza? No, dice, ce l'ha. Ma come? Grazie ai suoi figli. Infatti, a differenza di Eva, ha detto che [ella potrà essere salvata] *a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia*. Ma in quale

⁶ 1 Cor. 11, 9. La donna, si legge in Genesi, è stata creata da Dio perché fosse di *aiuto* all'uomo: *E il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile»* (Gen. 2, 18).

⁷ Gen. 3, 16.

⁸ Gen. 3, 13.

⁹ Gen. 3, 12.

¹⁰ Gen. 3, 6.

¹¹ Rom. 5, 14. Ci si trova del resto di fronte a uno degli insegnamenti-chiave dell'Apostolo delle Genti: Adamo è *figura*

fede, in quale carità, in quale santificazione, con modestia? È come se l'Apostolo avesse detto: O donne, non siate afflitte per l'incriminazione a cui è sottoposto il vostro sesso, dal momento che Dio vi ha donato un'altra occasione di salvezza: l'educazione dei vostri figli. Ciò significa che voi potete ottenere la salvezza non solo per mezzo di voi stesse, ma anche per mezzo di altri.

Vedi allora quante questioni emergono da uno stesso argomento? Paolo dice: *...ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione*. Chi? Eva. Dunque, a salvarsi sarà costei mediante la procreazione dei figli? L'Apostolo non intende questo, ma afferma che a salvarsi sarà l'intero sesso femminile. Quindi, è l'intera natura femminile che si è resa colpevole di trasgressione? Sì, anch'essa; ma se la colpa della trasgressione è della sola Eva, tutte le donne invece potranno salvarsi partorendo figli. Bene; ma perché non lo possono direttamente esse stesse di virtù propria? Forse che Eva ha precluso loro questa possibilità? In questo caso che dire delle vergini, delle sterili, delle vedove che hanno perduto i propri mariti prima di partorire? Sono perciò rovinare? Non hanno alcuna speranza? E intanto le donne vergini sono quelle che, tra tutte, riscuotono una stima tutta particolare! Insomma, che cosa vuole dire Paolo?

di Cristo, come Cristo è il nuovo Adamo, colui che con la sua obbedienza al Padre ha riscattato l'uomo, tutto l'uomo dal suo peccato, lo ha reso pienamente giustificato e lo ha liberato dalla schiavitù della morte: *Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. Fino alla legge infatti c'era il peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella*

La procreazione e l'educazione dei figli: un onere gravoso per una paternità e una maternità veramente responsabili

2. Alcuni ritengono che, come tutto il sesso femminile a partire dalla sua creazione è stato subordinato a causa di ciò che è accaduto alla prima donna, così, poiché questa ha trasgredito, anche tutto il sesso femminile è stato coinvolto nella medesima trasgressione. Più precisamente, costoro sostengono la tesi secondo la quale, poiché Eva è stata formata da Dio in un secondo momento e quindi è stata subordinata, anche tutte le altre donne hanno commesso la trasgressione. In verità, la questione non è in questi termini. Infatti, mentre là tutto è avvenuto per dono di Dio, qui invece tutto dipende dalla colpa della donna ¹².

In altre parole, ciò che l'Apostolo dice è questo: come tutti gli uomini morirono a causa di uno solo, *di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire* (Rom. 5, 12-14).

¹² Crisostomo, come più avanti sempre meglio andrà chiarendo, distingue *l'atto creativo*, come ineffabile espressione di un dono gratuito fatto da Dio all'uomo, *dalla storia della caduta originale*: una colpa commessa da una sola donna che, lasciandosi sedurre, ha coinvolto tutte le altre nella trasgressione.

¹³ Cf. Rom. 5, 12-14. Come già abbiamo avuto modo di sottolineare, Paolo e con lui Crisostomo fanno una ben netta distinzione tra *l'uguaglianza spirituale* tra la donna e l'uomo e la *subordinazione gerarchica* dell'una all'altro.

¹⁴ Il dono divino della maternità, dunque, riscatta la donna e la risolve dalla dura condanna pronunciata contro di lei da Dio nel paradiso terrestre dopo l'ammissione della colpa.

poiché *uno solo* commise il peccato, così tutto il sesso femminile è caduto nella trasgressione, perché a trasgredire è stata una donna ¹³. Il sesso femminile, comunque, non ne faccia un oggetto di afflizione, dal momento che Dio gli ha donato un conforto ben più grande: quello di generare dei figli ¹⁴. A questo punto osserverai: Ma il partorire è proprio della natura femminile. Sì, è vero; ma non concerne solamente la natura, bensì chiama in causa anche l'onere dell'educazione dei figli. [Paolo infatti dice]: *a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione, con modestia*. E ciò significa: a condizione che le donne, dopo aver generato i figli, sappiano custodirli in purezza di vita. Ciò costituirà per esse una ricompensa tutt'altro che piccola; anzi, sarà grandissima, dal momento che alleviranno degli atleti per Cristo ¹⁵. La santificazione di cui l'Apostolo parla consiste, quindi, nel tenere una condotta di vita retta, sobria e onesta.

Utili suggerimenti pedagogici ai genitori cristiani

È degno di fede quanto vi dico (1 Tim. 3, 1) ¹⁶.

Quest'espressione non è da intendersi come riferita a quella successiva: *se uno aspira all'episcopato* ¹⁷. Infatti, poiché finora l'oggetto della discussione è stato quello di stabilire se i padri e le madri potranno trarre o meno dei benefici dalla virtuosa condotta di vita dei figli, allevandoli cioè nel modo migliore, ecco perché Paolo ha concluso dicendo: *è degno di fede quanto vi dico*.

¹⁵ La risposta dell'omileta all'obiezione è giusta: l'una cosa non esclude l'altra, se ben rileggiamo le parole della Scrittura, quando Dio comminando il castigo al serpente, all'uomo e alla donna, a questa dice: *Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai i figli...* (Gen. 3, 16). Ma sarà proprio il dono di questa dolorosa maternità, dirà tra breve il

Ma allora [dirai]: Cosa capiterà se la madre è depravata e piena di mille vizi? Forse che non trarrà vantaggio dall'educazione dei figli? O piuttosto è naturale che li educerà simili a sé? Ebbene, l'Apostolo intende riferirsi non a una madre generica, ma a quella che è virtuosa, giacché sarà soltanto questa a ricevere una degna ricompensa e retribuzione.

O padri e madri, ascoltate bene quanto vi dico: l'educazione impartita ai figli non sarà per voi senza ricompensa. Paolo affermerà ciò anche successivamente, quando, insieme ad altre cose, dirà che [la vedova] *ha testimonianza di opere buone* ¹⁸, se ha ben allevato i suoi figli. Infatti, non è di poco conto consacrare a Dio i figli che lui stesso ha dato. Del resto si sa che i genitori riceveranno una grande ricompensa, se avranno costruito l'edificio del loro impegno di educatori su basi salde e su solide fondamenta. Viceversa, se avranno trascurato questo loro ufficio, saranno oggetto di castigo. Infatti Eli trovò la morte a causa dei suoi figli, giacché bisognava che li redarguisse. In verità, Eli li aveva ammoniti, ma non quanto ce ne sarebbe stato bisogno; anzi, per non aver voluto contristarli, finì per perdere se stesso e loro ¹⁹.

L'educazione paterna

O padri, ascoltate bene quanto vi dico: allevate i vostri figli con molta cura nella disciplina e nell'ammonizione di Dio. L'età giovanile è dura da trattare: essa ha bisogno di molti istitutori, di maestri, di pedagoghi, di guardiani e di chi provvede alla sua crescita. Infatti, nonostante il tanto amorevole impegno

Crisostomo, che consentirà alla donna di santificare la sua vita, *nutrendo, rettamente e santamente educando i futuri atleti di Cristo.*

profuso, a stento si riesce a tenerla a freno. Un cavallo indomito, una belva feroce difficile da addomesticare: questa è la giovinezza.

Dunque, se fin da principio, se fin dai primi anni noi sapremo imporle ben precisi limiti, in seguito non ci dovremo affaticare molto, in quanto l'abitudine ad agire correttamente, in futuro diventerà legge per essa. Non permettiamo che i nostri figli facciano cose piacevoli ma che nel contempo risultano dannose; né mostriamoci compiacenti con essi semplicemente perché sono figli. Conserviamoli soprattutto puri, giacché il vizio opposto costituisce la causa principale della loro rovina. Ma per assolvere questo compito abbiamo bisogno di combattere con molta energia e di approfondire in esso la massima attenzione. Invogliamoli a prendere moglie quanto prima, di modo che possano contrarre matrimonio conservandosi fisicamente puri e casti: la loro è l'età in cui la passione amorosa avvampa con più ardore!

D'altronde, chi si è mantenuto casto prima delle nozze, molto di più lo sarà dopo il matrimonio; e viceversa, chi prima delle nozze ha conosciuto i piaceri della carne, anche dopo il matrimonio continuerà a comportarsi allo stesso modo. Infatti la Scrittura dice: *Per l'uomo impuro ogni pane è appetitoso*²⁰. Questo è il motivo per cui vengono poste delle corone sul capo [dei nubendi]: queste costituiscono il simbolo della vittoria, in quanto essi si accostano all'unione coniugale senza essersi lasciati precedentemente né vincere né sopraffare dai desideri carnali. Al contrario, se uno si è lasciato catturare da passioni impure, concedendosi alle prostitute, da sconfitto come potrà in futuro ricevere sul capo la corona?

Sproniamoli, ammoniamoli a comportarsi bene;

¹⁶ È con questa espressione che inizia il capitolo terzo della Prima Lettera a Timoteo, in cui Paolo tocca più da vicino la condotta di vita che vescovi e diaconi devono

incutiamo loro paura, minacciamoli pure, ricorrendo ora a questo, ora a un altro mezzo. Ci è stato affidato un grande deposito: i figli! Diamoci grande pensiero di essi e facciamo tutto il possibile affinché quello spirito maligno ²¹ non riesca a sottrarceli. Oggigiorno, invece, noi ci comportiamo in maniera diametralmente opposta. Infatti, se per l'ottimo rendimento delle nostre terre facciamo l'impossibile per affidarle alla cura di un uomo degno di fiducia ponendoci all'accurata ricerca del migliore asinaio e mulattiere nonché del più capace amministratore e ragioniere; invece, per quanto riguarda ciò che per noi è il bene più prezioso, l'educazione dei nostri figli, noi non poniamo la debita attenzione nell'affidarla a chi è veramente in grado di curare la castità del loro comportamento. E tutto ciò, nonostante che questo nostro impegno, come ho già detto, costituisca per noi il bene più prezioso. Inoltre, i nostri precedenti sforzi si giustificano nella prospettiva di assicurare ai figli una buona condizione economica. Noi, dunque, ci diamo pensiero di renderli ricchi e non già di curare la loro formazione.

Vedi quanta assurdità? Coltiva allora l'animo di tuo figlio e tutti i precedenti beni verranno da sé, in quanto se il suo animo non è buono, egli non trarrà da essi nessun giovamento; al contrario, se esso è retto, lo stato di povertà non gli procurerà alcun danno. Vuoi scrupolosamente mantenere. Il Crisostomo, invece, intende concettualmente riferita l'espressione a quanto precedentemente è stato detto.

¹⁷ 1 Tim. 3, 1.

¹⁸ 1 Tim. 5, 10.

¹⁹ Cf. 1 Sam. 2, 1-36. L'omileta fa riferimento alla dura punizione inflitta da Dio a Eli, unitamente alla rovina della sua famiglia, a causa della cattiva condotta dei suoi due figli.

lasciarlo veramente ricco? Insegnagli a essere virtuoso: solo così egli potrà incrementare le sue ricchezze; ma se anche non dovesse accrescerle, non per questo si troverà in una condizione peggiore di quanti le posseggono.

Se invece sarà malvagio, anche se gli hai lasciato tantissime ricchezze, non lo hai lasciato come loro custode, ma lo hai reso più misero di coloro che hanno toccato il fondo della povertà. Così, per i figli a cui non è stata impartita una retta educazione, la povertà è preferibile alla ricchezza. Mentre questa, infatti, è in grado di far vivere da virtuosi anche quelli che non lo vogliono, la ricchezza, invece, non consente di essere temperanti neppure a coloro che lo vogliono, anzi, li trascina fuori di sé, li travolge completamente e li getta in mille mali.

L'educazione materna. Il comportamento dei figli

Voi madri, curate particolarmente l'educazione delle vostre figlie; per voi risulta facile questo compito. Badate attentamente che esse stiano in casa; prima d'ogni altra cosa educatele alla pietà, a essere oneste, sprezzanti delle ricchezze e dell'esagerata cura di mostrarsi belle. Presentatele così all'unione coniugale. Infatti, se voi le plasmerete in questo modo, salverete non solo esse, ma anche l'uomo che è destinato a sposarle; non solo il marito, ma anche i figli; non solo questi ma l'intera discendenza.

È vero, quando la radice è buona, anche i rami cresceranno nel modo migliore; [senza contare che] per tutto questo vostro impegno educativo sarete ricompensate. Poniamo ogni sforzo, quindi, non con l'intento di giovare a una sola anima, ma a molte mediante questa sola. Una figlia deve uscire dalla casa paterna per affrontare il matrimonio così come un

OMELIA X

SE UNO ASPIRA ALL'EPISCOPATO, DESIDERA UN NOBILE LAVORO. MA BISOGNA CHE IL VESCOVO SIA IRREPREENSIBILE, NON SPOSATO CHE UNA SOLA VOLTA, SOBRIO, PRUDENTE, DIGNITOSO, OSPITALE, CAPACE D'INSEGNARE, NON DEDITO AL VINO, NON VIOLENTO MA BENEVOLO, NON LITIGIOSO, NON ATTACCATO AL DENARO. SAPPIA DIRIGERE BENE LA PROPRIA FAMIGLIA E ABBA F-
GLI SOTTOMESSI CON OGNI DIGNITÀ (1 Tim. 3, 1-4)

*Le doti che deve possedere l'aspirante all'episcopato*¹

1. Accingendosi ad affrontare il discorso sull'episcopato, Paolo elenca una volta per tutte le doti che un vescovo deve possedere, non con l'intento di parlarne a Timoteo per esortarlo, ma di rivolgersi a tutta la comunità per istruirla tramite lui. E cosa dice? *Se uno aspira all'episcopato*, non lo rimprovero, giacché si tratta

¹ Mentre nei due capitoli precedenti Paolo ha esortato Timoteo a continuare la sua missione ad Efeso per preservare la purezza della dottrina, dopo avergli indicato le linee fondamentali circa l'organizzazione del culto pubblico, privilegiando la preghiera come mezzo indispensabile con cui l'intera comunità si rivolge a Dio, supplicandolo per gli amici e per i nemici; ora affronta un altro problema più propriamente pastorale e sicuramente importante per l'organizzazione dell'ancora relativamente giovane Chiesa di Efeso: l'oculata scelta dei ministri, vescovi e sacerdoti, destinati operativamente alla crescita e allo sviluppo di questa comunità cristiana. Donde la preoccupazione primaria di Paolo di tracciare delle regole per la scelta dei ministri del culto; di elencare quelle doti, ed è un elenco ben nutrito, indispensabili per esercitare in modo proficuo l'impegno apostolico.

² Crisostomo scrive: *prostaías gar érgon estín*, dove appunto il termine *prostaía*, da *proístemi*, esprime l'azione del

di un provvidenziale ufficio di governo²; così come non biasimo chi aspira ardentemente a ricoprire questa carica non per brama di potere e di autorità, ma soltanto per svolgere un provvidenziale ufficio di governo. Infatti, dice l'Apostolo, costui *desidera un nobile lavoro*. D'altronde anche Mosè vi aspirò, ma non per brama di potere; lo desiderò così ardentemente da sentirsi dire: *Chi ti ha costituito capo e giudice su di noi?*³ Se uno può desiderare questa dignità così fortemente, la desideri pure, dal momento che il termine *episcopato* significa *ufficio di vigilanza su tutti*.

Paolo pertanto dice: *Ma bisogna che il vescovo sia irreprensibile, non sposato che una sola volta*.

Egli si esprime così non per sancire una legge, vale a dire come se questa fosse l'unica condizione per svolgere tale funzione, ma per impedire l'eccesso, giacché presso i Giudei era consentito sposarsi due volte e avere contemporaneamente due donne. *Il matrimonio è una cosa degna di onore*⁴. Alcuni invece ritengono che Paolo si sia espresso così per imporre per legge all'uomo di non sposarsi che una volta sola.

[Il vescovo – dice l'Apostolo – sia] *irreprensibile*. Con questa parola egli vuole indicare l'intero complesso delle virtù [da possedere]. Perciò, se uno ha la consapevolezza di vivere in una condizione di peccato, non fa una cosa buona, se aspira a occupare

curare, tutelare, aiutare da parte di chi occupa una dignità. Il vescovo, dunque, secondo l'interprete di Paolo, è colui che nella gerarchia della Chiesa ricopre un ufficio *provvidenziale*, nel senso cioè che esso è esercitato per il bene della comunità; in una parola, l'ufficio episcopale è una vera e propria opera di servizio ministeriale a vantaggio dell'intera comunità. Questo è il motivo per cui Paolo, commenta il Crisostomo, non rimprovera chi aspira a ricoprire tale carica. Il discorso dovrà pertanto vertere sul modo di governare del vescovo e, quindi, sulle doti che costui deve possedere per svolgere la sua delicatissima

un posto da cui egli stesso si è escluso mediante il suo cattivo comportamento: *piuttosto che comandare, è necessario che costui sia comandato*. Infatti occorre che chi governa risplenda più di una lampada, conduca un'esistenza senza macchia, di modo che tutti possano guardarlo e improntare sul suo modello la propria condotta di vita. Inoltre, Paolo dice questo non semplicemente per rivolgere un'mera esortazione, ma perché egli stava per scegliere e costituire dei vescovi. Del resto, anche quando scrive a Tito fa la stessa esortazione e prescrive le stesse norme, dal momento che probabilmente erano in molti ad aspirare a tale dignità ⁵.

[Il vescovo – dice l'Apostolo – sia] *sobrio*, cioè chiaroveggenza, nel senso che abbia dovunque mille occhi per vedere chiaramente; sia un osservatore acuto, munito di una capacità di discernimento dallo spettro visivo per nulla offuscato. Infatti, si possono venire a determinare tante difficoltà tutte insieme, che di fatto impediscono di vedere con chiarezza il vero stato delle cose. [Si pensi ad esempio] a condizioni di afflizione, di preoccupazione, di imprecisata quantità di problemi da risolvere e di ancora tanti altri ostacoli che affluiscono da ogni parte. Ecco perché, dice Paolo, è necessario che sia *insonne* colui che è preoccupato di risolvere non solo i suoi problemi, ma anche quelli degli altri. Bisogna dunque che egli sia sempre sveglio, pieno di vita nello spirito; che, per così dire, respiri fuoco; che si affatichi più di un generale di esercito che giorno e notte perlustra il suo accampamento; che adempia il suo ufficio di servizio; che si dia pensiero e sollecitudine per tutti.

mansione. E sarà appunto questa la materia che impegnerà la riflessione dell'omileta, nell'accingersi a commentare il testo paolino.

³ Es. 2, 14.

⁴ Ebr. 13, 4.

[Il vescovo – dice l'Apostolo – sia] *prudente, dignitoso, ospitale*. Ebbene, poiché anche molti sudditi posseggono queste virtù – è necessario infatti che essi assomiglino in questo ai loro capi – Paolo, volendo indicare il compito specifico del ministero episcopale, aggiunge: *sia capace di insegnare*. Infatti, se l'espletamento di quest'ufficio non rientra tra le mansioni di un suddito, invece è necessario che più di ogni altro esso competa a colui al quale è stata affidata la dignità di governo.

[Il vescovo sia] *non dedito al vino*. Con quest'espressione Paolo non intende dire: non sia un ubriaccone, quanto piuttosto: non sia né un ingiurioso né un arrogante. [Il vescovo sia] *non violento*. Qui l'Apostolo non si riferisce a uno che materialmente percuote con le mani. Cosa allora vuol significare, quando dice: *non violento*? Mi sembra che in questo caso Paolo faccia allusione a coloro che, del tutto inopportuno, percuotono le coscienze dei fratelli.

[Il vescovo sia *non violento*] *ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. Sappia dirigere bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi con ogni dignità*.

[E tu osserverai]: ma se ad essere preoccupato delle cose del mondo è l'uomo sposato, mentre un vescovo

⁵ ...il candidato [presbitero] deve essere irreprensibile, sposato una sola volta [...]. Il vescovo, come amministratore di Dio, dev'essere irreprensibile... (cf. Tit. 1, 6ss.).

⁶ Come tra breve lo stesso Crisostomo si premurerà di chiarire con un esempio, il senso della sua riflessione è questo: è possibile e lecito che un uomo già sposato possa aspirare alla carica episcopale, ma ad una condizione: *che egli viva come se non fosse legato a una donna*. Tutto quindi si riduce a una questione di ferma e decisa volontà, e precisamente la scelta di

non deve avere simili affezioni, perché l'Apostolo di costui dice di essere: *non sposato che una sola volta*? A tal riguardo alcuni sostengono che Paolo ha inteso alludere a colui che si mantiene libero dal legame matrimoniale. Comunque, anche se non fosse così, è possibile, dice, che uno abbia una moglie e intanto viva come se non l'avesse. [E noi osserviamo] che ben comprensibile è stata la concessione di Paolo, se si tiene conto degli usi e dei costumi allora vigenti. E per la verità, a un uomo che veramente lo vuole, è possibile risolvere positivamente la questione ⁶. Infatti, come difficilmente le ricchezze conducono nel regno dei cieli, ma intanto spesso dei ricchi vi sono entrati, così capita anche per lo stato coniugale. Ti prego, cosa vuoi dire? [Ti rispondo dicendo che] quando l'Apostolo parla del vescovo, afferma che costui non deve essere *dedito al vino, ma ospitale*, quand'anche sarebbe stato necessario parlare di virtù di gran lunga superiori.

Infatti, perché non ha detto: «Bisogna che il

vivere il proprio stato matrimoniale *in tutta purezza e castità*. Non sarà, infatti, questo stato a impedire di *per sé* l'aspirazione all'episcopato, così come, dirà Crisostomo, non sono le ricchezze che di *per sé* impediscono ai ricchi il regno dei cieli. Una lezione, dunque, carica di attualità: anche se certe condizioni di vita costituiscono una seria e reale difficoltà a perseguire le cose dello spirito, non per questo l'uomo cesserà di essere sempre padrone di sé, della sua volontà, delle sue azioni, in una parola, del suo spirito. Il possesso di qualcosa, sia esso un vincolo matrimoniale o delle ricchezze materiali, è semplicemente e soltanto un ostacolo, che comunque può essere felicemente superato se uno è disposto ad armarsi di una sincera ed energica volontà di superamento.

⁷ Cioè i *semplici fedeli* che non ricoprono cariche di comando nell'organizzazione ecclesiale.

⁸ Gv. 10, 11.

⁹ Mt. 10, 38.

¹⁰ L'interlocutore si meraviglia di come Paolo, per la

vescovo sia un angelo, senza così essere soggetto a nessuna debolezza umana»? Perché non ha parlato del grande insegnamento lasciato da Cristo, al quale peraltro devono attenersi anche i sudditi ⁷, di essere cioè disposti a lasciarsi crocifiggere e a sacrificare la propria vita per gli altri? Cristo infatti ha detto anche questo: *Il buon pastore offre la vita per le pecore* ⁸; e ancora: *Chi non prende la sua croce e non mi segue, non è degno di me* ⁹. Perché invece l'Apostolo ha detto: [Il vescovo] *non sia dedito al vino*? Quali belle speranze [si possono nutrire] se si ritiene opportuno indirizzare a un vescovo simili esortazioni! ¹⁰ Perché, o Paolo, non hai detto: «Bisogna che il vescovo non partecipi più delle cose di questa terra», e invece quelle cose che prescrivi a coloro che vivono nel mondo, queste stesse non le imponi all'osservanza anche dei vescovi? Cosa predichi ai secolari? *Mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra* ¹¹; e poi: *Chi è morto è ormai libero dal peccato* ¹²; e ancora: *Quelli che sono di Cristo hanno crocifisso la loro carne* ¹³; e Cristo a sua volta ha detto: *Così chiunque di voi non rinunzia a tutti i suoi averi, non è degno di me* ¹⁴. Paolo, dunque, perché non ha dettato

designazione di una persona destinata a ricoprire un ufficio di governo spirituale così importante, si limiti a raccomandare il rispetto di norme che anche un semplice fedele deve osservare. Non dovrebbero essere ben altre e ben più superiori le norme riguardanti la scelta e la costituzione di quanti dovranno essere preposti alla guida di una comunità? Donde l'osservazione fortemente ironica: *Quale reale speranza di vera crescita spirituale* potrà mai nutrire una comunità alla cui guida vi è un capo che abbisogna egli stesso delle medesime esortazioni che normalmente si danno a tutti quelli che hanno deciso di vivere cristianamente? La vita di un vescovo, al contrario, non dovrebbe costituire per essi un *modello ideale di perfezione cristiana*? Anticipiamo di poco la risposta del Crisostomo: Paolo, per la carenza del personale disponibile, è

queste norme? Perché [rispondo] allora si potevano trovare soltanto pochi uomini siffatti, mentre c'era bisogno di molti vescovi da porre al governo di ciascuna città.

Il vescovo, modello di vita cristiana: uomo di fede, istruito nella dottrina

2. Quindi, poiché nelle comunità ecclesiali cominciavano a prendere piede delle difficoltà, per questa ragione l'Apostolo si limitava a richiedere negli aspiranti doti modeste e non superiori e sublimi. Infatti, erano in molti a comportarsi in maniera *sobria, prudente e dignitosa*.

[Il vescovo – dice –] *abbia figli sottomessi con ogni dignità*. Era necessario, quindi, proporre degli esempi tratti dalla vita familiare. Infatti, quale fiducia potrebbe riscuotere uno che, dovendo imporre a degli estranei la sua autorità, non è in grado di sottomettere neanche i propri figli? *Sappia dirigere bene* – dice Paolo – *la propria famiglia*. Del resto, anche i non credenti sono dello stesso avviso, quando appunto affermano che chi sa ben dirigere la propria famiglia, in breve tempo sarà un sagace amministratore anche dei pubblici affari. Ebbene, la Chiesa non è altro che una grande casa, per cui come in una famiglia vi sono i figli, la moglie, i servi e un uomo che comanda su tutti, così anche nella Chiesa non vi è nulla di diverso: ci sono dei figli, una moglie e dei servi. Ora, se colui che in Chiesa detiene costretto a questo programma minimo per venire incontro alle molteplici esigenze pastorali di una comunità, quella di Efeso, relativamente giovane. Questo è il motivo per cui dai candidati non si richiedono virtù eroiche. Paolo sa bene di non poter pretendere troppo da cristiani da poco tempo convertiti.

¹¹ Col. 3, 5.

¹² Rom. 6, 7.

¹³ Gal. 5, 24.

l'autorità la esercita in comune con gli altri, [significa che] anche nell'ambito della sua famiglia egli, come marito, divide con la moglie quest'ufficio di governo.

Nella Chiesa bisogna preoccuparsi del sostentamento delle vedove e delle vergini? Anche in casa il marito ha servi e figli da nutrire, senza dire che governare una casa è anche più agevole che non una comunità ecclesiale. Pertanto, chi non è stato capace di dirigere con avvedutezza la propria famiglia, come potrà ben amministrare una Chiesa? Ecco perché l'Apostolo, dopo aver detto: *se uno non sa dirigere la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio?*, aggiunge: *non sia un neofita* ¹⁵. Paolo qui non pone in questione la troppo giovane età del candidato, ma la sua istruzione ricevuta in poco tempo. Infatti dice: *Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere* ¹⁶.

Egli quindi si è espresso così, volendo riferirsi alla mancanza di perfezione nella dottrina ¹⁷. Infatti, cosa gli ha impedito di dire semplicemente: *non sia molto giovane*? Del resto, non è stato forse lui stesso a costituire in autorità Timoteo, nonostante la sua troppo giovane età? D'altronde la testimonianza di ciò è data dalle medesime parole che gli rivolge, quando appunto afferma: *Nessuno dispreggi la tua giovane età* ¹⁸.

L'Apostolo, infatti, aveva ben conosciuto la grandezza delle virtù di Timoteo e la straordinaria perfezione della sua condotta di vita. Ne è pienamente

¹⁴ Lc. 14, 33.

¹⁵ 1 Tim. 3, 5-6.

¹⁶ 1 Cor. 3, 6.

¹⁷ Il termine *neofita* non è detto in riferimento all'età dell'aspirante alla carica episcopale, quanto piuttosto alla sua anzianità nella fede. «La comunità di Efeso contava ormai una

consapevole, quando scrivendo gli dice: *fin dall'infanzia hai conosciuto le Sacre Scritture*¹⁹. Inoltre, del suo discepolo egli testimonia anche l'osservanza di un rigoroso digiuno, quando apertamente gli dice: *[Smetti di bere soltanto acqua], ma fa' uso di un po' di vino a causa [dello stomaco e] delle tue frequenti indisposizioni*²⁰. Comunque, nelle sue lettere ritornerà più volte su questo argomento.

Ora, se in lui non avesse riconosciuto tali virtù, né avrebbe scritto né avrebbe fatto tali raccomandazioni al suo discepolo. Ma, poiché un gran numero di pagani giungeva per ricevere il battesimo, egli dice: non ponete un *neofita* al vertice dell'autorità, se si tratta di una persona che da poco tempo ha appreso la dottrina. Infatti, se viene costituito maestro prima di essere stato discepolo, facilmente gli accadrà di essere arrogante; se poi già occupa un posto di rilievo tra coloro che hanno autorità, facilmente monterà in superbia se prima non avrà imparato a ubbidire.

Per questa ragione l'Apostolo ha aggiunto: *...perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna del diavolo*; cioè non

quindicina d'anni, vi erano degli *antichi discepoli* (Atti 21, 16). Alcuni Ebrei ellenisti provenienti dall'Asia erano già stati convertiti da Pietro fin dalla prima Pentecoste cristiana (Atti 2, 7-8). Era quindi possibile una scelta fra le persone che da qualche decennio vivevano la vita cristiana, ne conoscevano a fondo la dottrina, ne praticavano fedelmente la morale» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 134).

¹⁸ 1 Tim. 4, 12.

¹⁹ 2 Tim. 3, 15.

²⁰ 1 Tim. 5, 23.

²¹ 1 Tim. 3, 7.

²² 1 Cor. 7, 7. Crisostomo, sempre in riferimento alla condotta di vita del candidato al ministero episcopale, ripropone l'insegnamento dell'Apostolo che, «se ha consigliato il

subisca come quest'ultimo la dannazione a causa dell'arroganza.

È necessario che egli goda buona reputazione presso quelli di fuori, per non cadere in discredito e in qualche laccio del diavolo ²¹.

Bene, dal momento che corre il rischio di essere oltraggiato da parte di costoro, è probabilmente per questa ragione che Paolo [a proposito del matrimonio] ha detto: *non sia sposato che una sola volta*; benché altrove abbia detto: *vorrei che tutti fossero come me*, cioè vivessero in continenza ²². Egli, dunque, ha richiesto la pratica di semplici virtù in quanto, se dai candidati avesse preteso una perfetta condotta di vita, avrebbe finito per restringere troppo l'ambito della loro scelta, mentre urgeva porre una guida spirituale per ciascuna città. Ascolta infatti ciò che scrive a Tito: [*Per questo ti ho lasciato a Creta...*] *perché stabilissi presbiteri in ogni città, secondo le istruzioni che ti ho dato* ²³.

Ma che senso ha dire che egli gode di chiara testimonianza e di buona reputazione, se di fatto non è tale? È molto difficile che ciò si verifichi, poiché quelle stesse persone che vivono rettamente, a stento riescono a mantenere una buona reputazione agli occhi dei nemici. In verità nel nostro caso l'Apostolo

matrimonio, è stato per una "condiscendente" comprensione di coloro che non si sentono la forza di resistere alla tirannia dei sensi; egli desidererebbe però che tutti scegliessero lo stato di verginità, come ha fatto lui. Ma ognuno ha davanti a sé una strada segnatagli da Dio, una particolare "vocazione" che deve seguire. Non solo la verginità, dunque, ma anche il matrimonio è un "dono" di Dio, che conferisce una particolare "grazia di stato" (*chárisma*). Pur essendo inferiore alla verginità, lo stato matrimoniale è sempre qualcosa di immensamente grande e santificante, almeno per chi sappia rettamente usarne» (S. Cipriani, *op. cit.*, pp. 154-155).

²³ Tit. 1, 5.

non si è limitato a richiedere soltanto questa dote, se è vero che non ha detto: «Bisogna che egli abbia una buona reputazione», bensì: «Bisogna che egli abbia *anche* una buona reputazione», ossia questa dote insieme alle altre, e non quindi questa sola. Ma che dire, poi, se si dovesse parlare male di lui a sproposito o spinti anche dall'invidia, soprattutto quando i detrattori sono i Greci? ²⁴ Neppure ciò è possibile, perché anche costoro rispettano un uomo che di fatto vive in maniera irreprensibile. E in che modo?, obietterai. Ascolta ciò che l'Apostolo dice di sé: [*Ma in ogni caso ci presentiamo come ministri di Dio...*] *nella cattiva e nella buona fama* ²⁵. Ad essere posta sotto accusa, infatti, non era la loro condotta di vita, bensì la loro predicazione. Ecco perché dice: *nella cattiva fama*. D'altronde, era proprio a causa della loro predicazione che essi erano considerati come *ingannatori* ²⁶ e *impostori* ²⁷. Lanciavano queste accuse perché non avevano nulla da recriminare sulla loro vita. Del resto, perché mai nessuno ebbe a dire degli apostoli: «Sono dei fornicatori, degli impudichi, degli avari»; ma soltanto: «Sono degli ingannatori»? *Esclusivamente a motivo della loro predicazione!* Ebbene, questa mancanza di accuse non era forse dovuta al fatto che la loro vita era effettivamente irreprensibile? Sì, proprio così. Manteniamo, quindi, anche noi questa condotta di vita e certamente nessuno dirà male di noi, anche se è un nostro nemico, anche se è un non credente. Infatti, anche

²⁴ Cioè coloro che non sono cristiani e credenti.

²⁵ 2 Cor. 6, 8. Paolo, infatti, parlando dell'esercizio del ministero apostolico, esorta vivamente coloro che sono chiamati a svolgere la missione a *non essere motivo di scandalo a nessuno, perché non venga biasimato il nostro ministero* (2 Cor. 6, 3), e poi di *presentarsi in ogni cosa come ministri di Dio* (2 Cor. 6, 4), disposti ad affrontare ogni sorta di

costui rispetta chi conduce una vita risplendente di virtù, giacché la *verità* chiude la bocca anche ai nemici²⁸.

Tu dirai: Ma [un aspirante] come può cadere *in qualche laccio*? Commettendo spesso gli stessi peccati di coloro che non credono. Ora, se viene a trovarsi in tale condizione, subito il diavolo gli tende un altro laccio e ben presto i nemici hanno la meglio su di lui. Ma, se dai nemici bisogna riscuotere una grande reputazione, molto maggiore deve essere quella degli amici. Inoltre, per quanto poi riguarda il fatto che un uomo dalla vita irreprensibile non può affatto sentir parlare male di sé, ascolta ciò che Cristo dice: *così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*²⁹. Ma dirai: Cosa fare se egli viene falsamente denigrato, se a motivo delle circostanze esterne deve sottostare alla calunnia? Sì, ciò può accadere; ma in questo caso è necessario che egli non si esponga troppo, dal momento che c'è molta ragione di temere. Ecco perché, dice Paolo, bisogna patimento spirituale, morale e fisico; muniti *con le armi della giustizia a destra e a sinistra; nella gloria e nel disonore, nella cattiva e nella buona fama* (2 Cor. 6, 7-8).

²⁶ *Siamo ritenuti ingannatori, eppure siamo veritieri* (2 Cor. 6, 8).

²⁷ *Góetes, impostori* (cf. 2 Tim. 3, 13).

²⁸ Crisostomo si sofferma intenzionalmente sull'esemplare condotta di vita del candidato alla dignità episcopale, perché se essa è *verace*, non *finta*, ottiene di essere ammirata anche da coloro che sono ancora lontani dalla salvezza portata da Cristo. E questo significa appunto essere, come Timoteo, *figli veraci nella fede*.

²⁹ Mt. 5, 16.

³⁰ A questo punto della sua omelia il Crisostomo scrive una

che egli abbia *anche* una buona reputazione: risplendano *le vostre opere buone* [ha detto Cristo].

Ebbene, come nessuno oserebbe dire che il cielo è oscuro, neppure un cieco, giacché si vergognerebbe di combattere un'opinione accreditata da tutti; allo stesso modo nessuno ardirà biasimare coloro che vivono virtuosamente. Spesso i Greci a causa della loro dottrina li hanno attaccati, sì, ma non hanno mai avuto nulla da ridire sulla loro retta condotta di vita; anzi, al pari degli altri, ne restano colpiti e meravigliati.

I veri cristiani devono brillare come astri nel mondo ³⁰

3. Viviamo dunque così, in modo che il nome di Dio non venga bestemmiato. Non miriamo alla gloria umana, per non ottenere una cattiva reputazione, ma sappiamo conservarci equilibrati nell'una e nell'altra cosa. In questo modo, afferma Paolo, *brillerete come astri nel mondo* ³¹.

I motivi quindi per cui [Dio] ci ha lasciati sulla terra sono questi: perché noi fossimo degli astri, perché ci costituissimo maestri degli altri, perché divenissimo lievito, perché vivessimo come angeli in mezzo agli uomini, come adulti in mezzo ai bambini, come esseri spirituali accanto a nature carnali, affinché queste potessero trarne vantaggio; perché fossimo dei semi capaci di produrre molti frutti. Se la nostra vita avesse un tale fulgore, se noi mostrassimo le nostre *opere buone*, non ci sarebbe bisogno né di spendere parole né di avere maestri ³².

Non ci sarebbe nessun greco, se noi fossimo dei veri cristiani, come di dovere; [in altre parole], se noi pagina che non necessita di nessun commento; ha bisogno soltanto di essere attentamente letta e profondamente meditata per la carica di perenne attualità di cui è pervasa.

³¹ Fil. 2, 15. *Fate tutto* – raccomanda l'Apostolo – *senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione*

custodissimo gelosamente gli insegnamenti di Cristo, se fossimo disposti a tollerare ingiurie e violenze; a benedire se oltraggiati e a beneficiare se trattati male, nessuno manifesterebbe una natura così ferina da non sentire subito la necessità di ricorrere alla vera religione. E tutto questo sarebbe possibile, a condizione che tutti ci comportassimo rettamente ³³. Del resto, per poter comprendere tale verità, basti pensare a Paolo che, pur essendo solo, riuscì a guadagnare a Cristo tante anime. Se invece noi fossimo tali [cioè simili a lui], quanti mondi noi attrarremmo?

Ecco, i cristiani sono più numerosi dei pagani. Eppure, mentre nelle altre scienze uno solo è in grado di insegnare contemporaneamente a cento ragazzi; invece qui, benché i maestri siano moltissimi e di gran lunga più numerosi degli alunni, tuttavia nessuno vi si accosta. Infatti, coloro ai quali s'impartisce l'insegnamento non fanno altro che guardare soprattutto la vita virtuosa dei propri maestri; ebbene, quando essi vedono che noi desideriamo e abbiamo ardentemente le loro stesse cose, cioè il comando e l'onore, come potranno ammirare il cristianesimo?

Esortazioni conclusive

Essi vedono delle vite degne di repressione, delle anime attente alle cose della terra; dal canto nostro amiamo le ricchezze così come loro, e talora perfino di più; similmente ad essi mostriamo di aver paura della morte, come essi temiamo la povertà, come essi *perversa e degenerare, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita* (Fil. 2, 14-15).

³² In altri termini, dice il Crisostomo: la nostra concreta purezza di vita supplirebbe alla necessità di dover parlare e insegnare. Accanto a quello di Paolo (Rom. 9, 32; Ef. 2, 10;

sopportiamo a malincuore le sofferenze; come essi aspiriamo alla gloria e ai primi posti; ci tormentiamo per l'amore verso il denaro né tralasciamo le circostanze propizie [per procurarcelo].

[Con tale condotta di vita], dunque, da che cosa essi dovrebbero essere indotti a credere, dai miracoli? Ma questi non accadono più. Dallo stare a contatto con noi? Ma ciò li rovina. Dalla carità? Ma di questa non si scorge neppure una semplice impronta. Per questo motivo un giorno renderemo conto del danno provocato non solo per i nostri peccati, ma anche per quelli degli altri.

Rinsaviamo dunque una volta per sempre; manteniamoci sempre vigilanti e mostriamo di vivere sulla terra un'esistenza degna del cielo; comportiamoci in modo da dire: *la nostra patria è nei cieli*³⁴, e intanto sulla terra sosteniamo le nostre battaglie. A questo punto il pagano osserverà: Ma presso di noi ci sono stati grandi uomini, per cui da dove dovrò attingere le ragioni della mia fede, dal momento che non vi vedo compiere le stesse cose che essi compivano? Ebbene, se proprio bisogna portare il discorso su questo piano, anche noi abbiamo dei grandi filosofi e degni di ammirazione a motivo della loro condotta di vita.

[Ad esempio], mostrami un altro Paolo o un altro Giovanni; certamente non potresti farlo. Sicché come un pagano non ci irriderebbe, sentendoci parlare in questo modo? Come non desidererebbe restare ancora nella sua ignoranza, vedendo che noi siamo filosofi soltanto a parole e non nei fatti? La prova è che oggi ciascuno di noi è pronto a farsi uccidere e a uccidere per un solo misero obolo, ad affrontare mille tribunali per una tazza di terreno³⁵, a mettere tutto a soqquadro per la morte di un figlio. Tralascio altre cose degne di

Col. 1, 10 e *passim*), è l'insegnamento di Giacomo: *Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? [...] Così anche la fede: se*

lacrime, come le pratiche superstiziose, i vaticini, le divinazioni, le genealogie, i simboli, i talismani, gli incantesimi, le arti magiche. Si tratta di cose veramente gravi, capaci di suscitare l'ira di Dio, dal momento che noi osiamo ricorrere a tali mezzi, dopo che egli ha inviato il suo Figlio. Non ci resta altro da fare che piangere al pensiero che a stento un piccolo numero di uomini giungerà alla salvezza.

Ma coloro che si perdono, provano una grande gioia nell'udire che essi non sono i soli a subire tale condanna; infatti si perdono insieme a molti altri. Ebbene quale gioia potranno mai provare, se proprio per questa gioia essi saranno tormentati? Non credere che, se qui sulla terra avere dei compagni di sventura costituisce un conforto, là sarà la medesima cosa! Cosa mai te lo può provare? Te lo mostrerò io. Dimmi: un uomo condannato a perire nel fuoco, se vedesse anche suo figlio bruciare insieme a lui e sentisse giungere alla narici l'odore della sua carne bruciata, forse che non ne morirebbe [di dolore]? Certamente; ma in che modo, sarò io a dirlo. Infatti, se quegli stessi che non soffrono questo tormento, alla sola sua vista si irrigidiscono e si sentono venir meno, molto di più ne soffriranno i condannati a tale supplizio.

Ma non meravigliarti di ciò; ascolta piuttosto la parola di un uomo saggio, che dice: *Anche tu sei stato abbattuto come noi, sei diventato uguale a noi* ³⁶. [È vero], la natura umana è incline alla commiserazione e

non ha le opere, è morta in se stessa (Giac. 2, 14.17).

³³ Secondo il Crisostomo, quindi, la vera forza che, sola, spingerà i non credenti ad accostarsi al messaggio della salvezza universale, è la decisa volontà dei fedeli di mostrare un genuino modello di vita coerente e conforme all'insegnamento di Cristo.

OMELIA XI

ALLO STESSO MODO I DIACONI SIANO DIGNITOSI, NON DOPPI
NEL PARLARE, NON DEDITI AL MOLTO VINO NÉ AVIDI DI
GUADAGNO DISONESTO, E CONSERVINO IL MISTERO DELLA
FEDE IN UNA COSCIENZA PURA. PERCIÒ SIANO PRIMA
SOTTOPOSTI A UNA PROVA E POI, SE TROVATI IRREPRENSIBILI,
SIANO AMMESSI AL
LORO SERVIZIO (1 *Tim.* 3, 8-10)

*Le doti che deve possedere l'aspirante al diaconato*¹

1. Dopo aver parlato dei vescovi, dopo aver fissato le note caratterizzanti la loro condotta di vita e dopo aver detto le doti che devono possedere e i difetti da cui devono tenersi lontani; smettendo di parlare dell'ordine

¹ Paolo, dopo aver preso in esame le doti dei candidati alla carica episcopale, ora enuclea quelle che devono possedere i *diaconi* che svolgono la loro attività *a servizio della comunità*, rivolgendo una particolare attenzione ai poveri e ai malati. «La definizione di questo nuovo ministero risale direttamente a parole di Gesù: egli stesso aveva inculcato nella mente dei suoi discepoli che al suo seguito la vera grandezza consiste nel dovere di servire (Mc. 9, 35), e si era presentato come modello nel servizio (Mc. 10, 45; Gv. 13, 1ss.)» (J. Jeremias - H. Strathmann, *op. cit.*, p. 47). Per il momento annotiamo soltanto che il termine *diákonos*, sia nelle lettere precedenti che in quelle *pastorali*, è usato dall'Apostolo per indicare qualsiasi *servizio* o *ufficio*. Anche se più raramente, il termine è adoperato anche in senso tecnico-gerarchico, per indicare un ministro di grado inferiore rispetto agli «episcopi presbiteri».

² «In questo contesto sembra che i termini *presbitero* ed *episcopo* si equivalgano. Si ha l'impressione tuttavia che l'*episcopo* (singolare) abbia una dignità in qualche modo superiore a quella dei semplici *presbiteri* (al plurale). Bastano queste considerazioni per autorizzarci a concludere che le *Lettere*

dei *presbiteri* ², ora passa a trattare dei *diaconi*. Per quale motivo? Perché non vi è una grande distanza fra *costoro* e i *vescovi* ³. Infatti, anch'essi sono preposti all'insegnamento e al governo della Chiesa; inoltre, ciò che Paolo ha detto dei *vescovi* si adatta anche ai *presbiteri*. [I primi] sono superiori [ai secondi] soltanto per la loro consacrazione e per questa ragione sembra che ne guadagnino in privilegio. L'Apostolo dice: *Allo stesso modo i diaconi...* Ciò significa che questi devono avere le medesime doti degli altri. Ma che vuol dire: *le stesse doti*? Vuol dire che essi devono essere irreprensibili, modesti, ospitali, mansueti, non litigiosi e non amanti del denaro. Del resto, il fatto che Paolo con l'espressione: *allo stesso modo* abbia voluto intendere che *essi fossero tali* [nella loro condotta], lo ha precisato subito dopo, aggiungendo: *siano dignitosi, non doppi nel parlare*, cioè non siano né simulatori né ingannatori. Di solito, niente rende così degeneri come l'inganno; niente è così inutilmente nocivo nella Chiesa come una subdola simulazione.

L'Apostolo dice: *non siano dediti al molto vino né avidi di guadagno disonesto, e conservino il mistero della fede in una coscienza pura*.

pastorali rappresentano ancora uno stadio anteriore, nello sviluppo gerarchico, a quello che sarà attestato da Ignazio di Antiochia, ove l'episcopato monarchico è ormai ben definito (Ignazio, *Magn.* 2; 3, 1; 7, 1; *Trall.* 12, 2). Invece nelle *Lettere pastorali* l'ufficio di vescovo, con tutti i poteri, appartiene all'Apostolo il quale governa le Chiese per mezzo dei suoi delegati, Timoteo e Tito. Questi *delegati* o *vicari* dell'Apostolo hanno il potere di imporre le mani e consacrare i presbiteri, hanno quindi la *pienezza del sacerdozio*, ossia sono *vescovi*, ma non residenziali o monarchici; il loro è ancora un ufficio temporaneo di carattere missionario, analogo a quello degli attuali vicari apostolici. [...] Queste considerazioni [...] ci autorizzano a concludere che la terminologia gerarchica delle *pastorali* non è ancora ben fissata ma che si avvia nella determinazione tecnica

Ecco come egli ha specificato il significato del: *siano irreprensibili*. Inoltre, vedi la ragione per cui anche qui ha adoperato l'espressione: *egli non sia un neofita* ⁴? Infatti, quando dice: *perciò siano prima sottoposti a una prova*, egli intende riferirlo come detto anche del vescovo. Sicché, ha voluto operare tale connessione, dal momento che nulla si frappone fra questi due termini: [vescovo-presbitero e diacono]. Ecco perché precedentemente ha affermato: *egli non sia un neofita*. Non sarebbe infatti assurdo che, mentre a un servo, di recente assunto in una casa, non si affidano mansioni domestiche di una certa importanza, senza che prima egli dia per lunga esperienza numerose testimonianze di sincera affidabilità; invece per quanto riguarda la Chiesa di Dio subito si assegna un posto di primaria importanza a uno che ha appena fatto il suo ingresso in essa?

che raggiungerà solo più tardi, al tempo di Ignazio di Antiochia» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 57).

³ Paolo quindi stabilisce una specie di parallelismo tra vescovi e diaconi.

⁴ 1 Tim. 3, 6.

⁵ Chi sono queste *donne*? «Siccome nel contesto si tratta di persone addette a uffici ecclesiastici, e d'altra parte sappiamo che nella Chiesa primitiva c'erano delle donne che, come Febe (Rom. 16, 1), avevano il titolo di *diákonos*, i Padri greci, seguiti da molti commentatori antichi e recenti (Pelagio, Rabano Mauro, Bardy, Spicq, Ricciotti), pensano che qui si tratti delle diaconesse. Questa interpretazione sarebbe confermata dal fatto che anche questo versetto (1 Tim. 3, 11) è collegato strettamente con quanto precede dall'espressione avverbiale *allo stesso modo* (*osáutos*) e l'accusativo *gunàikas* sembra dipendere logicamente dal *dei éinai* di 1 Tim. 3, 2. Inoltre le qualità di prestigio (*dignitose*) richieste in queste donne, lasciano supporre che esse dovevano avere qualche ufficio nella comunità, analogo a quello dei diaconi (1 Tim. 3, 8).

Le doti che devono possedere le diaconesse

L'Apostolo, parlando delle diaconesse, dice: *Allo stesso modo le donne* ⁵ *siano dignitose, non calunniatrici, sobrie, fedeli in tutto* (1 Tim. 3, 11).

Alcuni sostengono che l'Apostolo ha detto ciò semplicemente in riferimento alle donne in genere; ma non è così. Infatti egli, inserendo un argomento riguardante le donne nel contesto delle cose già dette, quale nuovo tema ha voluto introdurre? Ebbene, Paolo a questo punto intende parlare di quelle donne che ricoprono l'ufficio di *diaconesse*.

I diaconi – aggiunge – *non siano sposati che una sola volta* (1 Tim. 3, 12) ⁶. In verità, ciò riguarda anche le *diaconesse*, in quanto questa era nella Chiesa una condizione necessaria, utile e dignitosa. Egli dice: *I diaconi non siano sposati che una sola volta*. Vedi come egli dai diaconi esige la stessa virtù [richiesta ai vescovi]? Infatti, anche se essi non hanno la medesima dignità di un vescovo, tuttavia sono tenuti ad essere *allo stesso modo* irreprensibili e casti. E ancora: *Sappiano dirigere bene i propri figli e le proprie*

[...] L'esistenza delle diaconesse è chiaramente attestata nel sec. II dalla lettera di Plinio a Traiano: informa che nella comunità cristiana di Bitinia c'erano delle *ministrae* (Ep. X, 96). Nelle *Costituzioni apostoliche* queste donne erano chiamate indifferentemente *diákonoi* oppure *diakoníssai* (cf. 2, 26; 3, 15 e 8, 19.20.28). Al tempo di san Paolo, non esistendo ancora il termine tecnico femminile *diakoníssai*, l'Apostolo, per designarle, non aveva altro che il termine comune *diákonoi* che poteva valere per entrambi i sessi, oppure il termine *gunàikes* usato in forma appositiva al termine *diákonoi* come nel nostro caso (*diakónous gunàikas*: diaconi-donne)» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, pp. 136-137).

⁶ L'Apostolo, dopo una breve parentesi sul servizio

famiglie. Coloro infatti che avranno ben servito, si acquisteranno un grado onorifico e una grande sicurezza nella fede in Cristo Gesù (1 Tim. 3, 12-13).

Dovunque l'Apostolo raccomanda la premurosa formazione dei figli, affinché gli altri non abbiano a trarre da essa qualche ragione di scandalo. Pertanto dice: *Coloro infatti che avranno ben servito, si acquisteranno un grado onorifico*; cioè avranno fatto un notevole progresso e acquistato *una grande sicurezza nella fede in Cristo Gesù*⁷. È come se dicesse: Coloro che mostreranno il debito zelo nei gradi inferiori, subito giungeranno a quelli superiori.

La «verità»: cardine della fede e della predicazione della Chiesa

Ti scrivo tutto questo, nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare, voglio che tu sappia come comportarti nella casa⁸ di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità (1 Tim. 3, 14-15).

ministeriale prestato dalle *diaconesse*, riprende il discorso sulle doti e sul ruolo dei *diaconi* nell'ambito della comunità ecclesiale.

⁷ Ancora una volta la riflessione del Crisostomo attinge dall'insegnamento dell'Apostolo. Essere *diacono* significa essere a servizio completo e totale degli altri; significa praticare *la virtù dell'umiliazione*. Ma sarà proprio questo esercizio che consentirà al diacono di *acquisire un grado onorifico* nell'ambito della gerarchia ecclesiastica, nella piena consapevolezza che *servire Dio è regnare*. Del resto Gesù ha insegnato che: *Chi è fedele nel poco è fedele anche nel molto* (Lc. 16, 10). Per il Crisostomo *il grado onorifico* è in stretta relazione con il progresso spirituale che il diacono ha fatto nella pratica delle varie virtù: sarà proprio quest'avanzare nella fede a infondergli la franchezza e la sicurezza necessarie per proclamare senza rispetto umano le verità proclamate da Cristo. D'altronde tale

L'Apostolo, per non gettare nello sconforto il discepolo col dettargli simili norme, dice: Non ti scrivo queste raccomandazioni perché non ho intenzione di venire, perché certamente verrò; tuttavia, se mi dovesse accadere di tardare, non affliggerti. Sicché, se da una parte scrive a Timoteo per risollevare dal suo stato di scoraggiamento; dall'altra, invece, si rivolge alla comunità per stimolarla e per renderla più zelante. Tanto era il potere della sua personale presenza, anche se solo annunciata! Non ti meravigliare del fatto che Paolo, sebbene sia in grado di prevedere tutto nell'interno del suo spirito, mostra di non conoscere [il momento della sua venuta], quando scrive: *nella speranza di venire presto da te; ma se dovessi tardare...*, e questo è un parlare proprio di chi ignora le cose! Ma la ragione per cui ignora è perché egli è

parresía, ossia tale coraggio si fonda non sulle proprie risorse, ma *nella fede in Cristo Gesù*.

⁸ Il termine casa ha insieme il significato metaforico di *edificio spirituale* (Ef. 4, 12) e di *famiglia* o *società* (Tit. 1, 11; 2 Tim. 1, 16). La Chiesa, quindi, è come *una grande famiglia* dove Dio è il padre e il capo e dove ogni membro ricopre un suo ben preciso ruolo e svolge la funzione che gli compete: il vescovo, quello di sorvegliante e di amministratore; i *diaconi*, quello di ministri a servizio disinteressato della comunità ecclesiale; i *fedeli*, quello di amarsi l'un altro: sono imparentati tra loro per la medesima fede (Gal. 6, 10) e, giustificati, sono ormai divenuti *familiari di Dio* (Ef. 2, 19).

⁹ L'*oikonomía* è appunto per il Crisostomo il mistero dell'*accondiscendenza* del Padre che, mediante *l'incarnazione del suo Figlio unigenito*, ha consentito la realizzazione della completa giustificazione e dell'universale salvezza dell'uomo.

¹⁰ I *sonagli d'oro* (*tintinnacula*) facevano parte degli ornamenti dell'*efod*, ossia del manto confezionato per Aronne in occasione della sua consacrazione e per l'esercizio del suo sacerdozio in onore del Signore (cf. Es. 28, 2). L'*efod*, insieme ad altri paramenti come *il pettorale, la tunica damascata, il*

guidato dallo Spirito e ciò che fa non dipende dalla sua volontà!

Dice a Timoteo: *Voglio che tu sappia come comportarti nella casa di Dio, che è la Chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità*; essa cioè non è come il tempio dei Giudei. *La verità è colonna e sostegno della Chiesa*: questo è il cardine della nostra fede e della nostra predicazione.

Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà: Dio si manifestò nella carne, fu giustificato nello Spirito (1 Tim. 3, 16). Ecco, questo non è altro se non l'ineffabile disegno dell'economia della salvezza decretato da Dio per noi! ⁹ Perciò, non parlarmi più né di sonagli¹⁰, né di Santo dei Santi¹¹ e né di sommo sacerdote: *la Chiesa è la colonna del mondo*¹². Pensa a questo mistero e sentirai un brivido: sì, è un mistero, e anche grande; *è il mistero della pietà*: una realtà che *tutti confessano*; essa è

turbante e la cintura (Es. 28, 4), doveva essere espressione di gloria e maestà (Es. 28, 2). *...intorno al lembo dell'efod e in mezzo porrai dei sonagli d'oro: un sonaglio d'oro e una melagrana, un sonaglio d'oro e una melagrana intorno all'orlo del manto. Aronne l'indosserà nelle funzioni sacerdotali e ne sentirà il suono quando egli entrerà nel Santo alla presenza del Signore e quando ne uscirà...* (Es. 28, 33-35). Per maggiori dettagli sull'efod del sommo sacerdote e quello ordinario dei sacerdoti, cf. R. De Vaux, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Torino 1964, pp. 346-349.

¹¹ *Santo dei Santi, Sancta Sanctorum*: è la formula abituale con cui la lingua ebraica indica il superlativo «santissimo». In concreto designava la parte più intima e sacra del Tabernacolo. L'espressione riappare, all'interno del Nuovo Testamento, nella Lettera agli Ebrei (cf. Ebr. 9, 3).

¹² La Chiesa di cui parla il Crisostomo è la Chiesa spirituale della nuova alleanza, sigillata da Cristo con il suo sangue. Essa continua a esprimere la maestà, la potenza e la gloria di Dio sì, ma non più con oro, porpora viola, porpora rossa, scarlatta,

indiscutibile, perché inequivocabile.

Poiché Paolo, quando parla dell'ordinamento sacerdotale non dice nulla di simile a quanto è stato detto nel Levitico ¹³, [vuol dire che] egli intende levare più in alto il nostro pensiero, quando appunto afferma: *Dio si manifestò nella carne*, cioè il Creatore è apparso rivestito di carne. Con l'espressione poi: *fu giustificato nello Spirito*, vuol significare che *alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli* ¹⁴, e ancora: Egli [Cristo] non ha commesso inganno, come dice il profeta: *Egli non ha commesso peccato né vi è stato inganno nella sua bocca* ¹⁵.

Apparve agli angeli (1 Tim. 3, 16). Sicché gli angeli stessi, non avendo visto precedentemente il Figlio di Dio, lo hanno visto insieme a noi. Questo mistero è veramente grande!

Fu annunziato ai pagani, fu creduto nel mondo (1 Tim. 3, 16).

In ogni parte della terra è stato udito e creduto: è quanto indica il salmista, dicendo: *Per tutta la terra si diffonde la loro voce* ¹⁶. Queste parole non ritenerle semplici, non lo sono affatto; anzi sono completamente arcane.

Egli fu assunto nella gloria (1 Tim. 3, 16), vale a dire: nelle nubi del cielo. Dice infatti Luca: *Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino in cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo* ¹⁷. Osserva ora insieme a me la prudenza del beato Paolo. Accingendosi a fare le sue raccomandazioni a coloro che sono ritenuti degni di svolgere il ministero del diaconato, li esorta semplicemente ad essere moderati nel bere il vino; non dice loro di non ubriacarsi, ma di *non essere dediti al molto vino* (1 Tim. 3, 8).

bisso, castoni d'oro, efod ecc. (Es. 28), ma con il sangue versato da Cristo, mediatore di una nuova alleanza (Ebr. 9, 15), *venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mani di uomo [...], ma con*

E giustamente. Infatti, se quelli che entrano nel tempio si astengono completamente dal vino, quanto più è necessario che lo facciano gli aspiranti al diaconato! Il vino, dice, ottunde la mente, e quand'anche non la getta nell'ebbrezza completa, tuttavia debilita le forze dell'animo e separa ciò che è armonicamente unito. Vedi, allora, come l'Apostolo dovunque chiama mistero quell'economia di salvezza operata per noi? E giustamente, giacché essa non è conosciuta da tutti gli uomini; anzi, neppure dagli angeli. D'altronde, come avrebbero potuto conoscerla, se essa è stata manifestata per mezzo della Chiesa? Per questa ragione l'Apostolo ha detto: *Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà* (1 Tim. 3, 16)! Sì, è veramente grande: l'uomo è divenuto Dio e Dio si è fatto uomo. Come uomo è apparso senza peccato, come uomo è stato assunto in cielo, come uomo è stato annunziato in tutto il mondo, e gli angeli l'hanno visto insieme a noi. È dunque un mistero! Perciò non possiamo andare a divulgarlo così, semplicemente; né possiamo predicarlo dovunque; impegniamoci piuttosto a vivere un'esistenza degna della sua insondabile profondità!

Sono veramente grandi coloro ai quali sono stati affidati i misteri. Dimmi: se un re viene a confidarci un misterioso segreto, non riteniamo una simile confidenza come segno di grande amicizia? Ebbene, Dio ora ci ha confidato il suo mistero. Ma noi, come se non fossimo stati toccati da un beneficio così grande, ricambiamo con l'ingratitude il nostro benefattore! Tremiamo, quindi, se restiamo ancora insensibili di fronte a una così grande benefica azione di grazia. È un mistero che tutti *il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna* (Ebr. 9, 11.12).

¹³ Cf. Lev., cap. 8 (rito della consacrazione sacerdotale); Lev., cap. 10 (doveri dei sacerdoti); Lev., cap. 21 (santità dei sacerdoti).

conoscono; o meglio, ciò che prima d'oggi non tutti conoscevano, ora invece è stato manifestato a tutti.

Custodiamo e viviamo con fede il mistero che Dio ci ha confidato. Il disprezzo delle ricchezze e la ricompensa futura

2. Pertanto, come persone degne di fiducia, preoccupiamoci di custodire tale mistero. Ora, mentre Dio stesso ci ha ritenuti degni di confidarci una realtà così ineffabile, noi invece non osiamo affidargli neppure le nostre ricchezze. Egli ci dice: Riponetele presso di me, nessuno le potrà rapire; né *una tignola né un ladro le consumeranno*¹⁸. Inoltre, benché egli prometta di dare *cento volte tanto*¹⁹, noi non gli obbediamo. Quando noi affidiamo a qualcuno i nostri depositi, certamente non ne riceviamo di più, anzi gli siamo grati se riusciamo a recuperarli per intero. Bene. Dio invece parla così: Se il tuo deposito ti viene

¹⁴ Lc. 7, 35. «I *figli della sapienza* sono il popolo e i pubblicani, che prontamente accolsero l'invito al ravvedimento loro rivolto dal Battista e da Gesù e in esso videro una disposizione della sapienza divina. I farisei, al contrario, in tutti e due i casi proferirono un giudizio avverso con la loro propria condotta; essi non appartengono ai *figli della sapienza*» (J. Schmid, *L'evangelo secondo Luca*, Brescia 1965, p. 191).

¹⁵ Is. 53, 9.

¹⁶ Sal. 18, 5.

¹⁷ Atti 1, 11.

¹⁸ Lc. 13, 33; Mt. 6, 19.

¹⁹ Mt. 19, 29.

²⁰ Mt. 19, 29.

sottratto da un ladro, mi faccio io carico del tuo danno; non ti dirò che il ladro l'ha sottratto, o che la tignola l'ha consumato.

Ebbene? Nonostante la sua promessa di dare qui sulla terra *cento volte tanto* e là nel cielo *la vita eterna in eredità* ²⁰, nessuno vuole depositare presso di lui le proprie ricchezze. Si obietta: Ma egli me le restituirà troppo tardi! Ma questa è la più grande prova della sua generosa munificenza, dal momento che egli non restituisce il deposito qui, in questa vita soggetta alla morte; o per essere più precisi, Dio già qui promette il *cento volte tanto* ²¹.

Dimmi: non hanno lasciato qui, Paolo il suo coltello ²², Pietro la sua canna da pesca e il suo amo ²³ e Matteo il suo banco delle imposte ²⁴? Il mondo intero, in seguito, non si è aperto più ad essi che non ai re? Tutti non deponevano le proprie ricchezze ai loro piedi ²⁵? Non li rendevano dispensatori e padroni? Non affidavano ad essi le proprie anime? Non dipendevano interamente dalla loro volontà e dal loro consiglio? Non si recavano dagli apostoli per porre se stessi al loro servizio? E anche oggi, forse che non assistiamo a tante simili cose? Spesso, infatti, molti uomini semplici e di umili condizioni, che conoscevano solo la zappa, privi talora anche del cibo necessario, chiamati con nome di monaci, sono certamente apparsi più famosi di tutti e sono stati tenuti in alta considerazione dagli stessi re! Ritieni tu che queste sono cose di scarso valore? Pensa invece che questo è semplicemente un sovrappiù, giacché la ricompensa principale è riservata per la vita futura. Disprezza le ricchezze, se vuoi

²¹ È opportuno rilevare la sottigliezza del ragionamento dell'omileta nell'ambito dell'intero contesto del concetto che egli vuole inculcare nella mente e nell'animo degli uditori. Ricorrendo a un esempio di vita pratica, come appunto il deposito di un risparmio presso una persona o un ente di

veramente possederle! Se vuoi essere ricco, sii povero!

I paradossi di Dio sono appunto questi: egli non vuole che tu diventi ricco per sua grazia e non per la tua personale sollecitudine. Dice: Affidati a me queste preoccupazioni materiali; tu, invece, prenditi cura di quelle spirituali e conoscerai la mia reale potenza; fuggi la schiavitù e il giogo provenienti dalle ricchezze! Fino a quando le tratterai con te, sarai povero; quando invece comincerai a disprezzarle, allora sì che diventerai doppiamente ricco, sia perché esse ti affluiranno da ogni parte, e sia perché a te non mancherà nulla di quanto invece molti abbisognano. È ricco, infatti, non chi possiede moltissime ricchezze, ma chi non ne ha bisogno di moltissime.

Perciò, quando vi è l'indigenza, lo stesso re non differisce in nulla dal povero, giacché la povertà è l'aver bisogno degli altri. Il re, sulla base di questa fiducia, Crisostomo molto acutamente puntualizza la diversità del deposito in termini di reale guadagno. A differenza degli uomini, scegliere Dio come proprio banchiere significa non solo ricevere da lui, qui sulla terra, un tasso di interesse cento volte maggiore della somma versata, ma anche e soprattutto affidarlo nelle mani di uno che lo farà fruttare tanto da ricevere in eredità *la vita eterna* al termine del cammino terreno.

²² Si deve trattare di un trincetto o di un semplice temperino adoperati da Paolo come arnesi di lavoro, quando probabilmente a Tarso apprese l'arte della tessitura; cf. Atti 18, 3.

²³ Cf. Mc. 1, 66ss.

²⁴ Lc. 5, 27; Mc. 2, 14.

²⁵ Atti 4, 35.

²⁶ Atti 20, 34.

²⁷ 2 Cor. 6, 10.

²⁸ Cf. Atti 14, 8-18.

²⁹ Mt. 6, 33.

³⁰ È interessante notare i termini adoperati dal Crisostomo

ragionamento, è povero perché ha bisogno dei suoi sudditi. Ora, non è così per un uomo che è stato crocifisso: egli non ha bisogno di nulla, gli bastano soltanto le mani per procurarsi da mangiare. Dice infatti Paolo: *[Voi sapete che] alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani* ²⁶. L'Apostolo, che qui si è espresso in questo modo, altrove dice: *Siamo gente che non ha nulla e invece possediamo tutto* ²⁷, e a dirlo è proprio lui che a Listra era ritenuto un dio ²⁸.

Se vuoi conseguire i beni che sono nel mondo, cerca il cielo; se vuoi gustare le cose presenti, disprezzale. Cristo dice: *Cercate prima il regno di Dio [e la sua giustizia], e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta* ²⁹. Perché guardi ammirato delle cose che in fondo sono piccole? Perché sospiri per il possesso di ciò che non ha nessun valore? Fino a quando vorrai restare povero e mendicante? Solleva lo sguardo al cielo; pensa che la ricchezza è lì; tieni a scherno l'oro e impara bene qual è il suo retto uso. Il suo godimento è limitato alla vita presente; a una vita, la nostra, che è destinata a finire. Essa infatti è come un granello di sabbia, o meglio, una stilla d'acqua a confronto delle immensità abissali; sì, tale è la vita presente paragonata alle realtà future! Noi, quindi, non siamo dei legittimi possessori [delle ricchezze], ma dei semplici usufruttori, né tanto meno esercitiamo su di esse un reale potere di dominio ³⁰. Prova ne è il fatto che, quando tu stai per esalare l'ultimo respiro, che tu lo voglia o meno, tutti i tuoi beni entrano in possesso altrui; queste persone a loro volta li devono cedere ad altre, e queste ad altre ancora! Insomma, [su questa terra] siamo tutti degli

per porre in rilievo i reali pericoli in cui il detentore di beni materiali deve affrontare per non perdere di vista la vera patria, il cielo. Il Crisostomo, quasi ricorrendo a un gioco di parole pronunziate *ad hoc* per l'effetto che avrebbero dovuto produrre

stranieri, e [chi crede di essere] il padrone della sua casa, è piuttosto il suo locatario³¹. Spesso, infatti, capita che alla sua morte gli subentra un altro locatario³², che si godrà la casa più a lungo. E se costui lo potrà fare dietro versamento di denaro, anche il primo l'ha fatto allo stesso modo: ha edificato, ha costruito a prezzo di notevoli sacrifici e preoccupazioni. *L'esercizio del potere di padronanza*³³, quindi, non è che a parole, mentre nei fatti siamo tutti padroni degli altri!³⁴

Sono nostri solamente quei beni che avremo inviato là [nel cielo] prima di noi, perché quelli che abbiamo qui [su questa terra] non sono nostri ma di coloro che restano in vita; anzi, per meglio dire, talora ci capita di perderli mentre viviamo ancora! Noi, invece, possiamo vantare un solo legittimo possesso: *le buone azioni* che procedono dal nostro animo, e cioè *l'elemosina e l'amore verso gli altri*. Tutti gli altri beni sono detti *esteriori* anche dai non credenti, giacché sono al di fuori di noi. Preoccupiamoci perciò di quelli *interiori*. Del resto, partendo da questa vita, non possiamo prendere con noi le nostre ricchezze; al contrario, possiamo migrare portando con noi le elemosine che abbiamo fatte. Anzi, facciamo in modo che esse ci precedano, affinché possiamo prepararci una tenda nelle dimore eterne.

Attacciamoci non ai beni della terra, ma a quelli del cielo

3. Si ritiene che il termine *crhvmata*, cioè *ricchezze*, derivi da *to; kecrh~sqai*, che significa *usare*, e non da *kuvrio!*, che indica *colui che esercita un potere di* sui fedeli, precisa il rapporto che deve intercorrere tra le ricchezze e chi le detiene. Esse, afferma, non sono per noi un *bene di possesso (ktesis)*, ma solamente un *bene d'uso (chrësis)*. È questa la ragione per cui sulle ricchezze non

padronanza. [Ed è giusto], dal momento che noi *usufruiamo* soltanto delle ricchezze, senza però accampare su di esse nessun potere di padronanza. Dimmi: uno stesso campo di quanti *padroni* è stato e di quanti ancora lo sarà? A tal riguardo è invalso un sapientissimo proverbio (e non bisogna disprezzare i proverbi popolari, se esprimono qualcosa di saggio): *o campo, di quanti sei stato e di quanti sarai?* Questo proverbio lo si deve applicare sia per il possesso di una casa che alle ricchezze in genere. Soltanto una vita virtuosa, si sa, può migrare insieme a noi, soltanto essa può passare alla vita di lassù.

Affranchiamoci una volta per sempre e spegniamo il desiderio di possedere ricchezze, affinché possiamo accendere in noi quello delle realtà del cielo! Infatti, questi due amori non possono occupare la stessa anima. Cristo dice: [*Nessuno può servire a due padroni*], o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro ³⁵.

Dimmi: ti è mai capitato di vedere un uomo recarsi in piazza tutto borioso, accompagnato da un numeroso stuolo di servi, indossare abiti di seta, avanzare su di un cavallo e incedere a testa alta? Ebbene, non lasciarti prendere da un senso di ammirazione per lui; anzi, egli costituisca per te oggetto di riso. Infatti, come ti viene da ridere quando a scuola tu vedi i bambini giocare a fare i capi, comportati allo stesso modo con costui. Egli non differisce in nulla dai bambini; al contrario, spesso ciò che questi fanno con molta spontaneità risulta anche abbastanza piacevole in considerazione della loro giovanissima età. Perciò, mentre gli uni suscitano in noi il riso e anche diletto; l'altro invece ci appare completamente ridicolo per il suo vergognoso e disdicevole atteggiamento.

Tu, allora, rendi gloria a Dio per averti tenuto lontano dall'esibire una siffatta teatralità e altezzosità. Infatti, benché tu sia di umili origini, se lo vuoi, potrai occupare

OMELIA XII

LO SPIRITO DICHIARA APERTAMENTE CHE NEGLI ULTIMI TEMPI ALCUNI SI ALLONTANERANNO DALLA FEDE, DANDO RETTA A SPIRITI MENZOGNERI E A DOTTRINE DIABOLICHE, SEDOTTI DALL'IPOCRISIA DI IMPOSTORI, GIÀ BOLLATI A FUOCO NELLA LORO COSCIENZA. COSTORO VIETERANNO IL MATRIMONIO, IMPORRANNO DI ASTENERSI DA ALCUNI CIBI CHE DIO HA CREATO PER ESSERE MANGIATI CON RENDIMENTO DI GRAZIE DAI FEDELI E DA QUANTI CONOSCONO LA VERITÀ. INFATTI TUTTO CIÒ CHE È STATO CREATO DA DIO È BUONO E NULLA È DA SCARTARSI, QUANDO LO SI PRENDE CON RENDIMENTO DI GRAZIE, PERCHÉ ESSO VIENE SANTIFICATO DALLA PAROLA DI DIO E DALLA PREGHIERA

(1 Tim. 4, 1-5)

A Timoteo il compito di combattere le pretese ascetiche degli eretici: il cristiano deve lasciarsi guidare dallo Spirito¹

1. Come coloro che sono ben attaccati alla fede si

¹ A partire da questo capitolo quarto della lettera, l'Apostolo si preoccupa in modo particolare di impartire a Timoteo, *vero figlio nella fede*, delle norme pratico-pastorali a cui deve attenersi soprattutto nell'affrontare i gravi problemi suscitati nella comunità dall'insorgere di falsi dottori. Costoro, allontanandosi deliberatamente dalla vera fede e dalla dottrina rivelata, hanno la pretesa di ricevere e di comunicare ispirazioni divine (cf. anche 2 Tess. 2, 1; 1 Cor. 14, 32; 1 Gv. 4, 1-6), che invece non sono che *menzogne* originate da suggestioni diaboliche. È lo Spirito stesso che, *apertamente* e in maniera profetica, invita l'intera comunità dei cristiani a guardarsi da coloro che predicheranno una falsa asceti, costringendo la dottrina nell'ambito di un esasperato legalismo. In tal modo essi impediranno al fedele di camminare secondo l'insegnamento dello Spirito, che è Spirito di sapienza, di intelletto, di consiglio,

sentono poggiati su di una salda àncora; così quelli che invece si sono allontanati da essa, in nessun luogo potranno più *ormeggiare sicuri*²; anzi, dopo essere andati alla deriva su e giù attraverso molti errori, alla fine piombano nel baratro della perdizione. L'Apostolo già precedentemente ha espresso questo pensiero, quando ha detto che alcuni [*per aver ripudiato la buona coscienza*] *hanno fatto naufragio nella fede*³.

Ora invece afferma: *Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si* di forza, di scienza, di pietà e di timor di Dio.

² Il verbo adoperato da Crisostomo è *stènai*, che significa *consistere, fermarsi*. Abbiamo preferito tradurlo con *ormeggiare con sicurezza* al fine di esprimere quanto meglio possibile il pensiero dell'omileta: la fede è per il *verace* cristiano l'unica e sicura àncora di salvezza (*eréidontai*), quando la sua nave deve affrontare i marosi e le violente tempeste scatenate contro la sana dottrina. Al contrario, quanti si sono distaccati dalla fede non hanno fatto altro che *disancorare* la propria esistenza dall'unico forte sostegno. *La fede*, infatti, certamente avrebbe impedito loro di *andare alla deriva* (*ano kai kàto planethéntes*) e di trovarsi in balia delle terribili e minacciose onde degli *errori delle false dottrine*, col grave rischio di un completo naufragio, senza alcuna speranza di ritorno. Così, il punto di attracco della nave della loro esistenza spirituale non sarà che uno e uno soltanto: *il profondo baratro della perdizione eterna*.

³ 1 Tim. 1, 19.

⁴ Per il manicheismo, un vero e proprio sincretismo di dottrine giudeo-cristiane e indo-iraniche, ci limitiamo a dare soltanto un'essenziale indicazione bibliografica: cf. H.Ch. Puech, *Le manichéisme, son fondateur, sa doctrine*, Paris 1945; Id., *Gnosticismo e manicheismo*, Bari 1977; M. Tardieu, *Le manichéisme*, Paris 1981.

⁵ Gli *encratiti* o *temperanti*. «Encratismo – da *enkráteia* = *continenza* – indica una forma di ascetismo estremo, che nella Chiesa antica è apparso presto sospetto, in quanto implicava il rifiuto dei beni creati da Dio a uso e servizio degli uomini (1 Tim. 4, 1-5). Queste tendenze ascetiche, per cui erano rifiutate le

allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri.

Egli parla così con chiaro riferimento ai manichei ⁴, agli encratiti ⁵, e – dal momento che *negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede* – ai marcioniti ⁶ e all'intera bottega ⁷ di costoro. Vedi allora come l'allontanarsi dalla fede sia la causa di tutti i mali che sopraggiungono in seguito al suo abbandono? Cosa vuol significare l'Apostolo, dicendo: *apertamente*? Egli intende dire: chiaramente, apertamente, unanimemente, inequivocabilmente.

In altri termini, è come se dicesse: Non meravigliarti se ora alcuni, dopo essersi allontanati dalla fede, continuano ad essere Giudei. Verrà il tempo in cui, coloro che hanno abbracciato la stessa fede, si

nozze e l'uso di cibarsi con carne, erano diffuse già prima del cristianesimo tanto in Palestina (presso gli esseni), quanto in Egitto (terapeuti), quanto nel mondo pagano (forme ascetiche assunte dal cinismo e correnti platoniche tarde)» (F. Bolgiani, sub voce *Encratismo*, in *Dizionario patristico e di antichità cristiane* [DPAC], Marietti, Torino 1983, pp. 1151-1152). Sulle fonti per la storia dell'encratismo, cf. ancora F. Bolgiani, *La tradizione eresilogica sull'encratismo*, I-II, AAT 91 (1956-57); 96 (1961-62).

⁶ «Marcione è un importante teologo eretico del II sec. [...] Egli non voleva essere il fondatore di una nuova Chiesa, un innovatore, e neppure un profeta, ma intendeva predicare, nella sua purezza, il messaggio genuino e originario di Gesù, che riteneva fosse stato stravolto dalla Chiesa del suo tempo. [...] Caratteristiche dell'etica marcionita sono inoltre una rigorosa ascesi (cioè rinuncia volontaria alla materia, struttura di questo mondo, e alle sue tentazioni), l'astinenza anche dal matrimonio e dalla procreazione (per non far continuare il mondo decaduto del Dio creatore). L'opera di Cristo consiste nell'annuncio di questo perdono e di questo amore di Dio» (B. Aland, sub voce *Marcione. Marcionismo*, in *Dizionario patristico...* [DPAC], cit., pp. 2095-2096).

⁷ Il termine è intenzionalmente adoperato dall'omileta in senso polemico. Da qui il tono segnatamente icastico, inteso a

allontaneranno dal suo insegnamento, non solo per quanto riguarda i cibi da mangiare, ma anche per quanto concerne il matrimonio e tante altre norme, introducendo così terribili errori. In verità, Paolo non afferma ciò riferendosi ai Giudei. Infatti, come potrebbe riguardare costoro l'espressione: *negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede*? Invece egli intende rivolgersi ai manichei e ai loro leaders nella propagazione. L'Apostolo li chiama *spiriti menzogneri*, e giustamente, giacché costoro hanno divulgato queste false dottrine dietro l'energica spinta dei loro maestri-fondatori.

Che significa: *sedotti dall'ipocrisia di impostori* ⁸? Paolo ritiene che le loro menzogne non procedono né dalla loro ignoranza e nemmeno dalla loro inconsapevolezza; al contrario, essi mentono *simulando*; conoscono, sì, la verità, *ma sono già bollati a fuoco nella loro coscienza*, cioè conducono una vita scellerata. Ma perché chiama eretici solamente costoro? Già Cristo ne aveva preannunciato altri, dicendo: *È inevitabile che avvengano scandali* ⁹. Li aveva indicati altrove, ricorrendo alla parabola del seme di frumento e del germoglio della zizzania ¹⁰. Perciò rifletti bene insieme a me sulla profezia di Paolo: egli, in anticipo, ha indicato

bollare definitivamente tutte le sette che cominciavano a proliferare nelle prime comunità cristiane. Il Crisostomo, quindi, paragona queste sette a *officine, laboratori, fabbriche, botteghe, ergastéria*, in cui si fabbricano e si smerciano le più diverse false dottrine (cf. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, cit., sub voce *Ergastérion*, pp. 545-546).

⁸ Alcuni cristiani abbandoneranno la loro fede *per l'ipocrisia degli ingannatori*. «Nel mondo classico si chiamavano "ipocriti" (*upokritái*) gli attori di teatro che portavano la maschera, poi in genere i bugiardi. [...] Gli ipocriti ingannatori (*pseudológos*, hapax biblico) del nostro contesto sono presentati come schiavi di satana, *bollati a fuoco*, recanti il

con precisione il tempo in cui queste cose si sarebbero verificate. Non ti meravigliare dunque se alcuni, ora che la fede è al suo esordio, tentano di introdurre delle dannose dottrine, perché, una volta che sarà trascorso molto tempo e la fede avrà posto le sue radici, ecco che essi se ne allontaneranno.

La questione delle carni immonde: «omnia munda mundis»

Costoro – dice Paolo – vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi.

Perché non ha parlato anche delle altre eresie? Ebbene, ha indicato anche quelle, quando ha detto: *dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche.* In verità egli, non volendo seminarle subito nelle anime degli uomini, preferisce soffermarsi anzitutto su quelle che già hanno preso piede [nell'ambito delle comunità], e precisamente quelle riguardanti i cibi da mangiare. Ha detto infatti: *[imporranno di astenersi da alcuni cibi] che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità.* Perché, tu obietti, non ha detto: *[con rendimento di grazie]* anche dagli infedeli? Ma come avrebbe potuto dire: anche dagli infedeli, se costoro se ne astengono in rispetto delle loro leggi? Cosa? I cibi che procurano piacere non sono forse interdetti? Sì, e anche molto. Ma per quale motivo, se sono stati creati per essere mangiati? Il motivo è perché, sebbene Dio abbia creato anche il pane, tuttavia è proibito farne un uso smoderato; allo stesso modo che Dio ha creato anche il vino, ma è altrettanto vietato berne senza misura. marchio impresso con il ferro rovente, come si usava per gli schiavi e per i criminali, non nel loro corpo, ma *nella loro coscienza propria* cauteriata. Costoro portano un marchio ben

Ora, egli ci ordina di evitare i cibi non perché sono in sé impuri, ma perché illanguidiscono l'anima se presi in maniera smodata.

Infatti – continua Paolo – tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie.

Tutto ciò che è stato creato da Dio è cosa buona: *[Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco,] era cosa molto buona*¹¹. E l'Apostolo con l'espressione *ciò che è stato creato da Dio* ha voluto intendere tutti gli alimenti diverso da quello di cui si vanterà l'Apostolo dichiarando *Io porto le stigmate di Cristo* (Gal. 6, 17)» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 143).

⁹ Mt. 18, 7.

¹⁰ Mt. 13, 24-30.

¹¹ Gen. 2, 31.

¹² Per quanto riguarda la questione dei cibi, l'Apostolo ha già affrontato ampiamente il problema nella Prima Lettera ai Corinti, sviluppando il tema in ben tre capitoli, dall'8° all'11°, in risposta allo scottante quesito posto dalla comunità di Corinto circa l'uso delle «carni immolate agli idoli», chiamate con termine greco *idolòtiti* (*eidolóthuta*). Paolo ritornerà sulla questione, quando nella Lettera ai Romani dirà: *Non distruggere l'opera di Dio per una questione di cibo! Tutto è mondo, d'accordo, ma è male per un uomo mangiare dando scandalo. Perciò è bene non mangiare carne, né bere vino, né altra cosa per la quale il tuo fratello possa scandalizzarsi* (Rom. 14, 20-21). Ecco dunque il principio generale fissato normativamente dall'Apostolo: l'agire di un vero cristiano deve essere interamente plasmato dalla *carità* e dalla *buona fede*: *La fede che possiedi – afferma – conservala per te stesso davanti a Dio. Beato chi non si condanna per ciò che egli approva. Ma chi è nel dubbio, mangiando si condanna, perché non agisce per la (buona) fede; tutto quello che non viene dalla (buona) fede è peccato* (Rom. 14, 22-23). E Crisostomo, come tra poco avremo modo di notare, svilupperà il suo commento esegetico in perfetta aderenza e nel pieno rispetto dei principi teorico-pratici stabiliti dall'Apostolo. È bene comunque osservare

commestibili. Così, per prima cosa egli abbatte l'eresia di coloro che presentano la materia come increata e sostengono che gli alimenti provengono da questa. E tu osservi: se ciò che è stato creato da Dio è cosa buona, perché poi l'Apostolo aggiunge: *esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera*, se è chiaro che ad essere santificato è soltanto ciò che è impuro? No, ti rispondo, le cose non stanno così. Egli qui si rivolge contro coloro che ritenevano impuri alcuni alimenti ¹². Egli fissa dunque due grandi principi: il primo è che

che in questa Prima Lettera a Timoteo, a differenza dei cristiani della comunità romana, «non si tratta di deboli nella fede, che si fanno scrupolo di cibarsi di carni offerte agli idoli, quanto piuttosto di *attivisti* che facevano un sincretismo di precetti giudaici, pagani, magici, gnostici e pretendevano imporli ai cristiani. San Paolo non precisa da quali cibi (carni? vino?) imponessero l'astinenza. Comunque, tali proibizioni ostacolavano grandemente la libera diffusione del cristianesimo» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 143).

¹³ *Sfrágison, obsigna, make the sign (of the cross)*, cf. G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon*, cit., sub voce *sfrágizo*, p. 1354.

¹⁴ *Ta eidolóthuta, carni immolate agli idoli*, cf. 1 Cor. 8, 10; Ap. 2, 14.20.

¹⁵ Paolo, scrivendo ai Corinti, espone chiaramente il suo pensiero a tal riguardo. Dopo aver affermato che, a differenza dei pagani, per i cristiani *c'è un solo Dio, il Padre, [...] e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui* (1 Cor. 8, 6), precisa che: *non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata* (1 Cor. 8, 7). [...] *Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!* (1 Cor. 8, 10-11). Come precedentemente abbiamo

nessun essere creato è impuro; il secondo è che, quand'anche fosse impuro, tu hai anche un mezzo per potervi rimediare: segnalo col segno della croce¹³, rendi grazie, dà gloria a Dio e tutto ciò che è impuro sarà eliminato. Sicché, tu dici, in questo modo possiamo purificare anche *le carni immolate agli idoli*¹⁴? Ebbene, sì, a condizione che tu non sappia che sono carni immolate agli idoli; invece, se ne sei a conoscenza e ne prendi, sarai impuro, non perché esse sono carni immolate agli idoli, ma perché, nonostante la proibizione di entrare in comunione con i demoni, col mangiarle ne prendi parte¹⁵.

Perciò, *le carni immolate agli idoli* non sono impure per loro natura, ma diventano tali in virtù della tua volontà e della tua disobbedienza¹⁶. Cosa? Forse che la carne suina non è immonda? Niente affatto; [come ho già detto], nessuna cosa è impura quando è mangiata rendendo grazie a Dio ed è segnata col segno della croce. Dunque, ad essere impura è l'intenzione, con la quale si agisce senza rendere grazie a Dio.

Nell'esercizio del ministero Timoteo sia sempre un vero atleta di Cristo

Proponendo queste cose ai fratelli sarai un buon ministro di Cristo Gesù, nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito (1 Tim. 4, 6).

Che significa: [*Proponendo*] queste cose? Quali

osservato, ribadiamo il principio affermato da Paolo circa la retta condotta di vita che il cristiano deve osservare, modellandola interamente sulla *carità*, che è anzitutto rispetto degli altri. Pertanto, la rinuncia a mangiare le *carni immolate agli idoli* non costituirà né un grande sacrificio né un grande problema morale: ciò che conta per un verace cristiano è non

sono? Sono quelle che l'Apostolo ha già detto, e cioè che è *un mistero grande*; che astenersi dalle carni impure è proprio del demonio e che il cibo viene purificato *dalla parola di Dio e dalla preghiera*. L'Apostolo dice: *...nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito. Rifiuta invece le favole profane, roba da vecchierelle. Esercitati nella pietà* (1 Tim. 4, 6-7).

Dice: *proponendo*. Osserva bene: Paolo qui non ricorre alla sua autorità, ma al suo modo di esortare benevolmente! Dice: *proponendo*; non ha detto: *ordinando*; non ha detto: *ammonendo*, ma: *proponendo*; è come dirgli: proponi queste cose quasi come se dovessi consigliarle e trai dalla tua fede le tue parole. Dice: *nutrito*, volendo significare la costante attenzione che bisogna porre in queste cose.

2. Dice: Come noi ogni giorno somministriamo questo cibo ¹⁷, così dobbiamo sempre trarre le nostre parole dall'insegnamento della fede e nutrircene continuamente. Che cosa vuol dire: *nutrire*? Significa: ruminare, diffondere ininterrottamente e proporre costantemente sempre la stessa dottrina, dal momento che questa non offre un comune alimento.

Rifiuta invece le favole ¹⁸ *profane, roba da vecchierelle*. Di quali *favole* parla? Egli chiama così le osservanze dei Giudei. Le chiama proprio *favole*? Sì, certamente; sia per le falsificazioni che esse scandalizzare il proprio fratello. È la ragione per cui l'Apostolo conclude dicendo: *Se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello* (1 Cor. 8, 13).

¹⁶ L'Apostolo sintetizzerà questo suo principio nell'ormai celebre espressione *omnia munda mundis, tutto è puro per i puri* (Tit. 1, 15). «È il grande principio della libertà evangelica che abolisce le soffocanti purificazioni rituali. [...] L'accomodazione dell'*omnia munda mundis* fatta da padre Cristoforo nel celebre episodio manzoniano (*I Promessi Sposi*, cap. VIII) è

contengono e sia per la loro intempestività. Infatti, è utile solo ciò che si verifica nel momento opportuno; diversamente, non solo non è utile ma è perfino nocivo.

Pensa insieme a me a un uomo che, all'età di vent'anni suonati, pretenda di succhiare ancora una volta il latte della sua nutrice: quale ridicolaggine nel desiderare di compiere un'azione così anacronistica! Comprendi allora per quale ragione l'Apostolo chiama *profane* e *roba da vecchierelle* le osservanze giudaiche? È perché esse sono sia vecchie che di ostacolo alla fede. Infatti, non si può tacciare se non di impurità una prescrizione che tenti di sottomettere al giogo della paura un'anima che è decisamente superiore a queste osservanze! *Esercitati nella pietà* – dice l'Apostolo – cioè a una *fede pura* e a una *vita retta*: questa è vera *pietà*. Noi, dunque, abbiamo bisogno di esercitarci.

[*Esercitati nella pietà*], perché l'esercizio fisico è utile a poco (1 Tim. 4, 8). Alcuni ritengono che queste un'estensione del pensiero paolino qui espresso. Tutto è puro per chi ha la coscienza pura, specialmente se, per esercitare la carità, deve esporsi anche a qualche pericolo per lo spirito, ma *per i contaminati* dal peccato, che costituisce la vera impurità, e *per gli increduli*, che non aderiscono alla sana dottrina della fede, *nulla è puro* nel senso morale, anzi è *contaminata* e *la loro intelligenza e la loro coscienza*» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 234).

¹⁷ Cioè la nostra dottrina in merito a tali questioni.

¹⁸ Già nell'Omelia I il Crisostomo ha affrontato il problema sotto un'altra angolatura, a proposito del significato dell'espressione paolina: *insegnare cose diverse... a non dar peso a favole e a genealogie interminabili* (1 Tim. 1, 4). E così ha commentato: «Egli [Paolo] dice *favole* e non *legge*; lungi da lui questo pensiero! Intende così designare le false storie e gli insegnamenti alterati e contraffatti» (Omelia I, p. 48). Ora riprende il termine *favole* per trarre da esso lo spunto per

parole siano state dette dall'Apostolo in riferimento al digiuno. Lungi da noi tale supposizione. L'esercizio di cui parla Paolo non è *fisico* ma *spirituale* ¹⁹. Infatti, se fosse fisico, svilupperebbe il corpo; al contrario poiché lo logora, lo estenua e lo emacia, non è fisico. Dunque Paolo non parla dell'esercizio fisico. Sicché l'esercizio ginnico che noi dobbiamo fare è quello che interessa l'anima, giacché il primo non offre nessun vantaggio, anzi, per meglio dire, giova poco al corpo. Invece l'esercizio della *pietà* dà i suoi frutti non solo nella vita futura, ma rinvigorisce lo spirito sia quaggiù che lassù.

La speranza del cristiano è riposta nel «Dio vivente», Salvatore di tutti gli uomini

Certo questa parola è degna di fede (1 Tim. 4, 9), ossia è vera, sia nel presente che nel futuro. È bene, quindi, che tu osservi come quest'espressione paolina ricorra così frequentemente: l'Apostolo non ha bisogno di provare, egli afferma semplicemente, dal momento che la sua parola è indirizzata a Timoteo. Dunque, anche in questa vita noi – dice – siamo sostenuti *da buone speranze*. Infatti colui che è conscio di non aver commesso alcunché di male, colui che ha compiuto mille opere buone, anche quaggiù ha motivo di gioire; viceversa, l'uomo malvagio riceve la sua punizione non solo in questa vita ma anche in quella futura: egli vive costantemente nella paura, non osa guardare nessuno con fiducia; è sempre timoroso, ansioso e pallido. Dimmi: non sono tali gli avari e i ladri, dal momento che non hanno fiducia neppure di ciò che hanno? Non sono tali gli adulteri e gli omicidi, dal momento che conducono una vita molto inquieta, sospettando dello stesso sole? Dimmi: è questo vivere? No, è un duro morire!

[Ascolta allora Paolo]: *Noi infatti ci affatichiamo e*

combattiamo perché abbiamo posto la nostra speranza nel Dio vivente, che è il Salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono (1 Tim. 4, 10).

È come se dicesse: Per quale motivo noi ci affatichiamo se non per sperare nella vita futura? Per quale motivo tutti ci offendono? Perché dobbiamo affrontare tante terribili prove? Perché siamo oltraggiati, ingiuriati e fatti oggetto di tanti altri innumerevoli mali? Forse che subiamo invano tutti questi affronti? Se non riponiamo *la nostra speranza nel Dio vivente*, per quale motivo dobbiamo sottoporci a queste prove? Ora, se Dio su questa terra vuole salvi anche coloro che non credono, quanto di più salverà in cielo quelli che credono?

Ma, dirai, di quale salvezza l'Apostolo parla? Di quella di lassù!

[*Il Dio vivente*] – dice – *è il Salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono*. Ciò significa che egli mostra un'attenzione tutta particolare per i credenti. Comunque Paolo, per il momento, si sofferma sui problemi della vita presente. Perché dice che *egli è il Salvatore di tutti gli uomini, ma soprattutto di quelli che credono*? Perché, se non fosse loro Salvatore, nulla avrebbe impedito che essi, combattuti da tutti, già da tempo avrebbero dovuto dichiarare la propria sconfitta. L'Apostolo, quindi, si preoccupa di incoraggiare il suo discepolo Timoteo di fronte ai pericoli che deve affrontare; lo esorta a non perdersi d'animo giacché ha accanto a sé un Dio salvatore: egli

un'ulteriore riflessione e insegnamento.

¹⁹ Noi cristiani, esorta vivamente l'omileta, dobbiamo quotidianamente *allenarci alla pietà*. È una fatica dura, sì; ma eseguita gradualmente e soprattutto metodicamente, ci

non ha bisogno di ricorrere all'aiuto degli altri, ma deve affrontare tutto spontaneamente e con generosità d'animo. Del resto, anche coloro che hanno lo sguardo rivolto unicamente alle cose della terra, intravedendo la speranza di un guadagno, sono disposti a compiere ogni cosa.

Eccoci, allora, giunti ai giorni nostri.

Negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio (1 Tim. 4, 1-3).

Dunque, cosa significa ciò? Noi, dice, non proibiamo di sposarsi? No, lungi da noi di vietare le nozze a coloro che lo vogliono; ma a quanti non vogliono sposarsi, sostiene, noi caldegiamo lo stato verginale. D'altronde, ripagherà abbondantemente dei sacrifici compiuti e soprattutto dell'impegno profuso con tenace costanza. Quali i frutti? La conquista e lo sviluppo dell'autentico senso della *pietà* che dobbiamo possedere se vogliamo vivere una vita cristiana veramente santa e degna di tale nome, se riusciamo in questo modo ad aprire un fecondo dialogo tra Dio e il nostro mondo interiore. Quali i mezzi per riuscire bene in questa nostra attività ginnica? Essi sono: la *meditazione* e lo *studio* sul *grande mistero della pietà*; la sempre migliore *conoscenza* dei contenuti della nostra fede e della nostra dottrina e, non ultima, l'incessante *preghiera* che, come comunità, eleviamo a Dio per gli amici e i nemici. Sono proprio questi tre i mezzi che, accanto a un'intensa vita di apostolato e di servizio, ci consentono di comprendere il vero significato del termine *pietà*. Ecco perché il Crisostomo afferma che vivere la *pietà* significa mantenere una *fede pura e una vita retta*.

²⁰ Crisostomo riprende e riafferma il pensiero dell'Apostolo per quanto riguarda il problema del matrimonio e della verginità. Paolo, infatti, ai Corinti aveva scritto: *Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno ha il proprio dono da Dio, chi in un modo, chi in un altro* (1 Cor. 7, 7).

una cosa è proibire e un'altra è essere liberi nella propria scelta: chi proibisce fa questo e basta; ma chi invece consiglia di tenere più in pregio la verginità, lo fa non con l'intento di impedire le nozze, ma di indirizzare alla scelta dello stato verginale ²⁰.

Costoro vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità (1 Tim. 4, 3).

L'Apostolo si è espresso bene dicendo: *da quanti conoscono la verità*, giacché le istituzioni precedenti erano solamente una figura: nulla è impuro per sua natura, ma è reso tale dalla coscienza di chi è impuro. A questo punto tu dirai: Perché Paolo ha proibito moltissimi alimenti? Lo ha fatto per evitare l'eccessivo piacere di gola. Egli, infatti, se avesse semplicemente detto: «Non mangiate per evitare il piacere della gola», certamente non avrebbe eliminato l'eccesso. Ora, invece, lo ha incluso tra le norme da osservare scrupolosamente, affinché ci si astenga in forza di un timore maggiore. Del resto, a nessuno sfugge che il pesce è più impuro del maiale; eppure Paolo non ha ordinato di astenersi dal mangiarlo. Invece, per comprendere la gravità e il danno dei piaceri della gola, ascolta ciò che dice Mosè: *[Giacobbe] ha mangiato, si è saziato, si è ingrassato... ed è stato respinto da Dio che lo aveva amato* ²¹. [Nel caso di Mosè], in verità, vi era ancora un'altra ragione per imporre l'astensione: poiché alla fine i Giudei *giunsero a macellare e a mangiare buoi e vitelli* ²², a causa di Api ²³ e del vitello ²⁴ egli proibì loro di cibarsi di altri animali [volendo allontanarli dal bue Api, che era] immondo, ingrato, abominevole e impuro ²⁵.

Sagge raccomandazioni dell'Apostolo a Timoteo

Contestare gli avversari è di poca utilità

3. Proponi questa dottrina e meditala, in quanto l'espressione: *nutrito come sei dalle parole della fede*, significa proprio questo. In altri termini, l'Apostolo dice a Timoteo: Non devi soltanto esortare gli altri, ma tu stesso devi costantemente meditare su tali insegnamenti. *Nutrito come sei dalle parole della fede e della buona dottrina che hai seguito. Rifiuta invece le favole profane, roba da vecchierelle* (1 Tim. 4, 6-7).

Perché Paolo non ha detto: «Astieniti da simili cose», ma: *Rifiuta*? Si è espresso così per indicare la più completa fuga da esse. Ciò che egli vuole intendere è questo: Non entrare mai in competizione, discutendo con coloro che invece le sostengono; ma limitati soltanto a esortare i tuoi fedeli. Infatti, non si lucra nessun guadagno ad entrare in contestazione con uomini perversi, fatta eccezione del caso in cui noi riteniamo che possa derivarne un male se, a causa della nostra mancanza di argomentazioni, evitiamo di intraprendere con essi la discussione.

Esercitati nella pietà, cioè: esercitati a una vita pura e a una condotta esemplare: l'atleta infatti si astiene da ogni altra attività e, anche se non è tempo di gare, esegue tutti gli esercizi come se dovesse gareggiare. Egli è un lottatore e versa molto sudore!

Esercitati – dice – nella pietà, perché l'esercizio fisico è utile a poco mentre la pietà è utile a tutto, portando con sé la promessa della vita presente come di quella futura (1 Tim. 4, 8).

Tu dirai: Ma perché Paolo ha fatto menzione dell'esercizio fisico? Egli l'ha fatto con l'intento di mostrare la superiorità che quello spirituale ha su quello fisico. Infatti, mentre questo non comporta nessun guadagno ed è di nessun valore, invece l'esercizio spirituale è un guadagno continuo e

copioso. È lo stesso discorso che ha fatto precedentemente per le donne, quando ha affermato: *Alla stessa maniera facciano le donne, con abiti decenti, adornandosi di pudore e di riservatezza, non di trecce e di ornamenti d'oro, di perle o di vesti sontuose, ma di opere buone, come conviene a donne che fanno professione di pietà* (1 Tim. 2, 9-10). *È degno di fede quanto vi dico* (1 Tim. 3, 1); mentre ora aggiunge: [per questo] *noi ci affaticiamo* (1 Tim. 4, 10) e siamo oltraggiati. Cosa? Paolo veniva oltraggiato, e tu invece ti affliggi di esserlo? Paolo lavorava, e tu invece vuoi vivere nei piaceri?

Ora, se l'Apostolo avesse vissuto la sua vita nei piaceri, certamente non avrebbe potuto conseguire così grandi beni. Infatti, se le cose del mondo, che di per sé sono fluttuanti e destinate alla corruzione, non si possono conseguire senza grande fatica e sudore, a maggior ragione [sono difficili da raggiungere] quelle spirituali. Tu obietterai: Sì, è vero anche questo; ma è altrettanto vero che spesso molti ottengono le ricchezze con l'eredità. Ebbene [ti rispondo], anche se esse giungono in questo modo, tuttavia non è senza fatica il poterle custodire e conservare; al contrario, bisogna affaticarsi ed essere disposti a soffrire non meno di coloro che le hanno acquistate. Del resto, tralascio di parlare del fatto che, dopo aver penato e sofferto immensamente, molti uomini sono stati ingannati nell'ormai certa speranza di possedere ricchezze, per così dire, presso la stessa imboccatura del porto, a causa di un vento che si è terribilmente abbattuto [sulla loro imbarcazione] e del naufragio subito.

Ma presso noi cristiani le cose non stanno così: è Dio colui che ha promesso, e *la speranza non delude* ²⁶. Forse che voi, vivendo impegnati nelle cose del mondo, ignorate quante persone non hanno conseguito nessun frutto dopo tante e tante fatiche?

Perché? Perché, il più delle volte, molti sono restati a mani vuote o perché colti da morte, o per un mutamento radicale della situazione, o per un'inattesa malattia, o per essere divenuti strumenti nelle mani di calunniatori o, infine, per qualsiasi altra ragione, e molte in verità se ne presentano nelle cose umane.

Come comportarsi con gli avari. Le vere ricchezze del cristiano:

l'esercizio della virtù e l'amore verso gli altri

A questo punto tu ribatterai, dicendo: Cosa? Non vedi che ci sono persone che si trovano ad avere moltissime ricchezze e che intanto le hanno ottenute con pochi sacrifici? [E io ti rispondo]: Ma di quali beni parli? Dei soldi? Delle case? Dei tanti e tanti iugeri di terra? Di un vero e proprio gregge di servi? Di una grande quantità d'argento e d'oro? E tu questi me li chiami beni? Non ti nascondi da qualche parte per la vergogna? Non arrossisci? Tu, che sei un uomo a cui si impone di riflettere e di discutere su cose riguardanti il cielo, proprio tu ti lasci andare a desiderare le cose della terra e osi chiamare «beni» ciò che invece è di nessun valore? Ma se questi sono i beni, allora è del tutto doveroso chiamare «buoni» anche i loro possessori. Chi infatti possiede un bene, come non può non essere «buono»?

Ora dimmi: Quando coloro che possiedono *i beni* sono *avar*i e *violenti*, costoro potremo mai chiamarli «buoni»? Se le ricchezze sono un bene, anche

²¹ Deut. 32, 15. Il testo, per esigenza di continuità discorsiva, è stato accomodato dall'omileta nella parte finale: *ed è stato respinto da Dio che lo aveva amato*. Ciò probabilmente è dovuto al fatto che egli, avviandosi a concludere questa prima parte del testo paolino, enuclea i capisaldi dell'insegnamento dell'Apostolo, il quale incentra la sua predicazione sulla pietà, sulla carità e sull'amore che Dio

ammesso che siano accumulate senza spirito di avidità, forse che quanto più esse aumenteranno, tanto più consentiranno al possessore di essere *stimato persona dabbene*? L'avarò, dunque, sarà un uomo buono? Viceversa: se le ricchezze sono un bene, ma intanto vengono accresciute per pura brama di avidità, [forse dovremmo dire che] un uomo sarà tanto più «buono» quanto più ricchezze avrà saputo accumulare con questo spirito? Non ti accorgi della stridente contraddizione insita in tale ragionamento?

Tu allora chiederai: Che dire se costui le ottiene senza compiere nessuna soverchieria? Ma come è possibile che ciò accada? L'avidità, infatti, è un vizio fatale: è impossibile, sì, è veramente impossibile che uno possa arricchirsi senza commettere ingiustizia! Anche Cristo ha indicato la pericolosità di questa passione, quando ha detto: [*Ebbene, io vi dico*]: *Procuratevi amici con la disonesta ricchezza* ²⁷.

E tu ancora: Che dire se egli questi beni li ha avuti in eredità dal padre? Ebbene, egli li ha ricevuti accumulati ingiustamente. [Una cosa è certa]: queste ricchezze i suoi antenati non le hanno ereditate da Adamo, ma è chiaro che molti altri prima di essi le hanno possedute, e che poi tra questi molti c'è stato uno che le ha sottratte agli altri, ricorrendo alla forza e alla violenza.

Cosa? Vuoi forse dire che Abramo possedeva una ricchezza disonesta? E forse anche lo stesso Giobbe, quell'uomo irreprensibile, giusto, veritiero, timorato di Dio e incapace di compiere alcunché di male? [Ti rispondo]: La ricchezza di costoro non consisteva né in oro, né in argento e neppure in superbi edifici, bensì in ha per gli uomini e che questi devono avere per lui.

²² Cf. 1 Sam. 14, 32ss.

²³ Cf. Ger. 46, 15. Api, dio della fertilità, era venerato da tempi storici antichi, nella città di Menfi in Egitto, sotto l'immagine del toro, di cui simboleggiava la forza protettrice.

pecore. Del resto, [si sa che anche Giobbe, non diversamente dagli altri], aveva ricevuto da Dio la sua ricchezza. Quanto poi al fatto che questa consistesse nel possesso di pecore, è chiaro da quanto segue. Infatti, colui che ha scritto il Libro di Giobbe, nell'enumerare i beni che erano toccati a quest'uomo giusto, dopo aver parlato della morte dei suoi cammelli, delle sue asine e delle sue cavalle, non ha fatto menzione di nessuna grave perdita di tesori strappati a lui con forza ²⁸.

Anche Abramo, non diversamente da Giobbe, era ricco, sì, ma di un gran numero di servi. E tu mi dirai: Cosa? Non li aveva forse comprati? No. Ed è per questo motivo che la Scrittura dice: *Gli schiavi nati nella sua casa erano trecentodiciotto* ²⁹. Egli possedeva anche pecore e buoi. [Ebbene, ribatterai]: Da dove prese l'oro inviato a Rebecca ³⁰? Lo prese dai doni che egli aveva ricevuto in Egitto ³¹, senza quindi commettere né violenza né ingiustizia.

4. E ora dimmi tu: Da dove provengono le tue ricchezze? Da chi le hai ricevute? E colui che te le ha date, da chi le ha avute? Tu mi risponderai: Da suo nonno, da suo padre... Ma, pur risalendo di generazione in generazione, potrai mai dimostrare che tale possesso è giusto? ³² Certo che non lo puoi! Bisogna dunque ritenere che questa tua ricchezza trae origine e affonda le sue radici in qualche atto di ingiustizia. Perché? Perché Dio all'inizio non ha fatto uno ricco e un altro povero, né al momento della creazione ha donato a uno molti tesori e a un altro ha tolto perfino la possibilità di trovarli; al contrario, egli ha distribuito a tutti la stessa terra da coltivare. Pertanto, se la terra è un possesso comune, come si spiega che tu ne hai molti e molti

²⁴ Cf. Es. 32, 25-29; 1 Re 13, 1-10; 2 Re 23, 15-18.

²⁵ Crisostomo ha accostato il vitello d'oro al bue Api degli Egiziani. «Questo accostamento... è usuale. Di fatto, gli

iugeri mentre il tuo vicino non ne ha neppure una zolla? Tu mi dirai: Ma è stato mio padre a lasciarmela. E io ti dico: E lui da chi l'ha ricevuta? Dai suoi antenati, tu mi rispondi. Ma, come ho già detto, è necessario che colui che intende risalire di generazione in generazione, giunga a scoprire la maniera in cui inizialmente ci si è procurato tale possesso. Giacobbe fu ricco, ma ricevette la sua ricompensa in seguito a tante fatiche.

Del Signore è la terra e quanto essa contiene

Non mi spingerò a esaminare più accuratamente quest'argomento, ma [affronterò così la questione]: Ammesso pure che le tue ricchezze siano giuste ed esenti da ogni rapina; che tu non abbia colpa delle azioni ingiuste per le quali tuo padre si è arricchito; resta il fatto che tu possiedi ciò che è frutto di rapina, anche se tu personalmente non ti sei macchiato di simile colpa. Infatti, concesso anche che tuo padre non le abbia sottratte agli altri con forza, ma che l'oro da lui posseduto sia, [per così dire], zampillato dalla terra, forse che per questo le ricchezze sono buone? No. E tu dirai: Ma non per questo sono cattive. [E io ti rispondo]:

egittologi sono concordi nell'affermare che il culto di Api si era diffuso solo tardi in Egitto, dopo i Ramessidi. Fino ad allora tale culto sarebbe rimasto localizzato nell'Alto Egitto» (L. Monloubou - F.M. Du Buit, sub voce *Vitello d'oro*, in *Dizionario biblico storico-critico*, ed. it. a cura di R. Fabris, Borla, Roma 1987, pp. 1040-1041).

²⁶ Rom. 5, 5.

²⁷ ...*perché, quand'essa verrà a mancare, vi accolgano nelle dimore eterne. Chi è fedele nel poco, è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto*

Esse non sono cattive se non sono frutto di rapina e se vengono partecipate a quanti ne hanno bisogno; al contrario, esse sono cattive e insidiose, se non vengono messe a disposizione degli altri. Tu osserverai: Allora, fino a quando non faranno del male, esse non sono cattive, anche se non compiono il bene. Ammettiamo che sia giusto il tuo modo di dire; ma non è un male possedere per sé soli i beni del Signore? Forse che non è *del Signore la terra e quanto essa contiene*³³?

Ora, se i nostri beni sono del nostro comune Signore, essi sono anche di quanti lo servono insieme a noi, dal momento che ciò che è del Signore è tutto in comune. Del resto, questa comune appartenenza noi la vediamo verificata nelle grandi case. In esse, infatti, a tutti viene partecipata la stessa misura di frumento; in esse tutto viene pagato con il denaro del padrone; la casa del padrone è infatti aperta a tutti. Altrettanto in comune sono i possedimenti regali: le città, le piazze e i portici sono in comune a tutti, e tutti ne siamo partecipi allo stesso modo. Ebbene, considera insieme a me l'economia del piano di salvezza di Dio: egli ha fatto sì che alcuni beni fossero in comune, affinché anche da questi potesse nascere una sorta di timore riverenziale nei suoi riguardi, e cioè l'aria, il sole, l'acqua, la terra, il cielo, il mare, la luce e gli astri: egli ci ha partecipato questi beni come a dei fratelli. Ha donato a tutti gli stessi occhi, il medesimo corpo, un'anima identica, un'immagine simile in tutti.

[In una parola]: tutto deriva dalla terra, tutti proveniamo da un solo uomo, tutti abitiamo in una stessa casa. Eppure nulla di tutto questo ci ha indotto a mutare radicalmente la nostra mente nei confronti delle ricchezze. Il Signore ha fatto in comune anche altre cose, come i bagni pubblici, le città, le piazze e i portici. Ebbene, osserva come in relazione a questi beni comuni non sussista alcuna contestazione, ma tutto è accettato pacificamente. Infatti, non appena uno tenta di

OMELIA XIII

QUESTO TU DEVI PROCLAMARE E INSEGNARE. NESSUNO DISPREZZI LA TUA GIOVANE ETÀ, MA SII ESEMPIO AI FEDELI NELLE PAROLE, NEL COMPORTAMENTO, NELLA CARITÀ, NELLA FEDE, NELLA PUREZZA. FINO AL MIO ARRIVO DEDICATI ALLA LETTURA, ALL'ESORTAZIONE E ALL'INSEGNAMENTO. NON TRASCURARE IL DONO SPIRITUALE CHE È IN TE E CHE TI È STATO CONFERITO, PER INDICAZIONI DI PROFETI, CON L'IMPOSIZIONE DELLE MANI DA PARTE DEL COLLEGIO DEI PRESBITERI (1 Tim. 4, 11-14)

Timoteo deve governare insegnando con autorità e impartendo ordini

1. Vi sono alcune cose che devono essere insegnate e altre che invece vanno prescritte¹. Se tu impartisci ordini su cose che devi insegnare, cadi nel ridicolo; e viceversa: se insegni là dove bisogna ordinare, la situazione non cambia, sarai altrettanto ridicolo. Ti faccio un esempio: il non essere cattivi non è materia da insegnare, ma da imporre ricorrendo a tutta la propria

¹ L'argomento paolino che Crisostomo si accinge a commentare è di particolare importanza: al suo giovane delegato spetta un duplice compito, il primo: insegnare con grande autorità; il secondo: *saper impartire gli ordini necessari*, quando la necessità lo richiede. Pertanto Timoteo, per essere un buon ministro della Chiesa di Cristo, deve acquisire e possedere in maniera del tutto particolare una grande capacità di discernimento tra ciò che è oggetto d'insegnamento e ciò che invece deve essere comandato. Ma ciò non basta: l'insegnare con autorità ed essere in grado di ordinare, imponendo dei precetti ai fedeli della comunità, richiede da parte dell'«*episcopo*» *esemplarità* di vita per i credenti (*tùpos*) e *costante esercizio pratico della virtù* sia nella sua formazione personale che nei suoi doveri pastorali. *Questo tu devi proclamare e insegnare*. Ma che cosa? Ciò che gli ha vivamente

autorità. Allo stesso modo, dire: «Non bisogna osservare le prescrizioni giudaiche» rientra nell'ordine del comando. Al contrario, se dirai: «Bisogna privarsi delle ricchezze», oppure: «Bisogna mantenersi vergini»; o ancora, se esponi delle verità di fede, in questi casi si richiede un impegno propriamente didattico. È per questo motivo, quindi, che Paolo parla sia d'insegnamento che di comando. *Questo – dice – tu devi proclamare e insegnare.* Ad esempio, se qualcuno porta degli amuleti o roba del genere, quando si sa che portarli è un male, allora c'è bisogno solamente della prescrizione del divieto; invece, quando non si è a conoscenza che usarne è un male, allora bisogna ricorrere all'insegnamento.

L'Apostolo dice: *Nessuno disprezzi la tua giovane età.* Bisogna che tu prenda atto di questo: il sacerdote deve saper comandare, parlare con autorità e non impartire insegnamenti su tutto. Il fatto, poi, che i giovani non devono tenersi in nessun conto, è una semplice ma diffusa questione di pregiudizio; ecco perché allora Paolo dice: *Nessuno disprezzi la tua giovane età* ². Dunque, è necessario che il maestro non sia oggetto di disprezzo. Tu osserverai: Ma se egli non sarà mai fatto segno di disprezzo, dove andrà a finire la virtù della modestia, dove quella della mansuetudine? Ebbene, egli sappia raccomandato precedentemente: *il grande mistero della pietà* (1 Tim. 3, 16) e *la sana dottrina* (1 Tim. 1, 10).

² «Per l'Apostolo, ormai vecchio, il suo Timoteo rimaneva sempre un giovane, anche se era tra i 30 e i 40 anni. Il termine *neótes*, come *neanias* (Atti 7, 58), si usava correntemente anche per chi era vicino alla quarantina (cf. Ireneo, *Adv. haer.* 2, 33, 3). A quanto pare, gli Efesini, abituati a essere governati nel campo civile da anziani (*presbùteroi*) di titolo e, normalmente, anche di età, si credevano autorizzati a tenere in poco conto la giovane età del timido delegato dell'Apostolo: qualcuno giungeva fino a disprezzarlo. Anche in altre occasioni

accettare e sopportare il disprezzo in quei comportamenti che intaccano la sua personale sfera privata, in quanto la dottrina farà dei notevoli progressi, proprio grazie a questa sua paziente disamina introspettiva. Il discorso invece è diverso se si tratta di comportamenti che coinvolgono gli altri. Infatti, [se non s'interviene], la questione non è più in termini di *mansuetudine*, ma di *fredda indifferenza*³. Se uno, [o Timoteo], si vendica delle ingiurie, delle offese e delle insidie di cui è stato fatto oggetto, tu fai bene ad accusarlo; se invece il problema riguarda la salvezza degli altri fratelli, allora devi comandare e provvedere con autorità, giacché in questo caso non c'è bisogno di mansuetudine ma di autorità, affinché un simile comportamento non costituisca un danno per l'intera comunità. Ed è proprio a questo che Paolo intende riferirsi, quando dice: Nessuno ti disprezzi a causa della tua giovane età. In altri termini, egli afferma: Fino a quando tu mostrerai un'irreprensibile condotta di vita, nessuno ti disprezzerà nonostante la tua giovane età, anzi, sarai piuttosto oggetto di ammirazione.

I compiti e i doveri propri di un vescovo

Ed è ancora per questa ragione che egli continua dicendo: *Ma sii esempio ai fedeli nelle parole, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza*, cioè mostrati in tutto un esempio continuo di opere buone. È come affermare: Sii un esempio di vita, Paolo era intervenuto a sostenere il prestigio e la timidezza del suo Timoteo, allora assai più giovane (cf. 1 Cor. 16, 10-11)» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 147).

³ Crisostomo adopera il termine *psuchrótes*, *indolenza*, *pigrizia*, *indifferenza*, oltre che in quest'omelia, anche nella terza a commento della Lettera di Paolo ai Filippesi (cf. PG 11, 203B), sempre con l'intento di eliminare sia l'indifferenza verso gli altri che l'indolenza nell'ottemperare ai doveri del proprio

un'immagine, per così dire, esposta allo sguardo di tutti; una legge vivente, una norma e un modello di una retta maniera di vivere.

Tale deve essere la figura di un maestro: sia esempio *nelle parole*, affinché possa esprimersi facilmente; sia esempio *nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza* più intera e nella saggia temperanza. *Fino al mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento.*

L'Apostolo ordina a Timoteo di dedicarsi alla lettura. Ascoltiamo tutti [quest'esortazione]; impariamo a non trascurare la meditazione delle divine Scritture. Ancora una volta Paolo riprende l'espressione: *Fino al mio arrivo.* In essa puoi ben intravedere come egli si preoccupi di infondergli coraggio. È verosimile, quindi, stato, denunciando così un comportamento che non solo non si lascia ispirare dall'amore verso il prossimo, ma denota perfino una grave mancanza di volontà a seguito di un riprovevole atteggiamento di *fredda indifferenza interiore*.

⁴ Paolo, sottolinea Crisostomo, rinnova al suo fedele discepolo la promessa di giungere presso di lui a Efeso (cf. 1 Tim. 3, 14). Ora, però, ne parla lasciando intravedere una maggiore certezza della sua promessa visita. Non sfugge a Crisostomo una nota di concreta praticità: certamente Timoteo è angosciato, se non addirittura in grave difficoltà, per i molteplici problemi che deve affrontare nella Chiesa affidata alle sue cure pastorali. Urge, quindi, la presenza del «maestro», del «sapiente dottore» che ormai ha acquisito una lunga e sofferta esperienza nell'ordine delle difficoltà, che quotidianamente deve affrontare colui che è a capo di molte comunità, differenti e diverse tra loro.

⁵ «Crisostomo pensa che Cristo stesso abbia istituito questo rito (PG 61, 326); è probabile che egli, conferendo agli apostoli il potere di trasferire ad altri le loro prerogative ministeriali, abbia lasciato loro, o alla Chiesa, di determinare con maggiore precisione i particolari del rito» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 150). Inoltre, per una sintetica informazione su ciò che riguarda *l'imposizione delle mani*, «si deve dire che essa è

pensare che Timoteo gli chiedesse di venire perché ne sentiva la mancanza⁴. *Fino a quando vengo* – dice – *dèdicati alla lettura* delle divine Scritture, sia per esortare gli altri a fare ciò reciprocamente, sia per insegnare questo a tutti.

Non trascurare il dono spirituale che è in te e che ti è stato conferito, per indicazioni di profeti. Qui l'Apostolo chiama *profezia* la dottrina. Dice: *Con l'imposizione delle mani da parte del collegio dei presbiteri.* In questo caso Paolo non intende riferirsi ai presbiteri ma ai vescovi, dal momento che erano i presbiteri a consacrare il vescovo⁵.

Abbi premura di queste cose (1 Tim. 4, 15). Vedi come spesso l'Apostolo ritorna sugli stessi avvertimenti, volendo indicare che il maestro fra tutte le

un'azione simbolica con possibilità di molteplici significati [...]. Nel NT può designare un gesto di semplice benedizione (Mt. 19, 15) o di guarigione (Mt. 9, 18ss.; Mc. 6, 5; 7, 32; 8, 23-25; 16, 18; Lc. 4, 40; 13, 13; Atti 9, 12-17; 28, 8), oppure un rito sacro, collativo di Spirito Santo a persone già battezzate (Atti 8, 17; 19, 5-6; Ebr. 6, 2: indubbiamente la cresima). Oltre a questo, c'è una *imposizione delle mani* che consacra determinati individui in vista di funzioni pubbliche (Atti 6, 6: istituzione dei primi sette diaconi; [...] Atti 13, 3: non è certo che si tratti di una vera e propria consacrazione episcopale, oppure di una semplice cerimonia liturgica di saluto o di benedizione per Paolo e Barnaba in partenza per il primo viaggio missionario). Nelle *Lettere pastorali* abbiamo ben tre passi da interpretare nel senso di conferimento del sacramento dell'ordine allo scopo di creare i capi e i maestri delle comunità cristiane: 1 Tim. 4, 14; 5, 22; 2 Tim. 1, 6. La *imposizione delle mani dei presbiteri*, (letter.) *del presbiterio*, oltre che di Paolo, doveva forse avere il significato di un plauso popolare all'accettazione del candidato nel consiglio *degli anziani* (Atti 6, 5-6; 13, 3)» (S. Cipriani, *op. cit.*, pp. 663-664).

⁶ Crisostomo, in questa Omelia XIII, riprende un tema già accennato nella *Prefazione* al suo Commento: Timoteo è stato scelto da Paolo perché *vero figlio nella fede* (1 Tim. 1, 2) e

altre cose deve curare queste in modo particolare. *Vigila su te stesso – dice – e sul tuo insegnamento e sii perseverante.* È come se gli dicesse: *Vigila su te stesso e insegna agli altri. Così facendo salverai te stesso e coloro che ti ascoltano.*

Ora, ben si è espresso l'Apostolo dicendo [*salverai te stesso*]. Infatti, colui che si è nutrito delle parole della vera dottrina, è il primo a trarne vantaggio, giacché, mentre esorta gli altri, esamina criticamente se stesso. Queste esortazioni non sono state rivolte a Timoteo, ma a tutti i fedeli. Se egli avesse dato tali avvertimenti solo a uno che risuscitava i morti ⁶, noi oggi cosa avremmo detto? Ma lo stesso Cristo allude ai dottori, quando dice: [*Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli*] è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche ⁷.

Ed è ancora il beato Paolo che, ritornando sullo stesso argomento, ammonisce dicendo: [*Ora, tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto...*] perché in virtù della perseveranza e della consolazione che ci vengono dalle Scritture teniamo viva la nostra speranza ⁸.

perché governi la Chiesa a lui affidata come *maestro* e come colui che comanda con autorità; *Timoteo, inoltre, non abbisognava dell'insegnamento che si impartisce ai discepoli, ma di quello che si addice a un maestro* (Prefazione). Ora Crisostomo riprende tale discorso e ancora una volta fa riferimento al probabile potere taumaturgico di Timoteo. Infatti, nell'introdurre il Commento alla lettera presa in esame, aveva già avuto modo di affermare: *Peraltro anche i miracoli che ora si verificano, manifestano pienamente il santo potere di questo discepolo* (Prefazione).

⁷ Mt. 13, 52. «Alla domanda di Gesù, se abbiano compreso tutto ciò, i discepoli rispondono con un sì risoluto. [...] Il nesso logico fra il sì dei discepoli e la parola di Gesù che segue è

L'importanza della lettura delle Sacre Scritture

In realtà, l'Apostolo stesso aveva curato tra tutti particolarmente questo aspetto, quando si era *formato alla scuola di Gamaliele [nelle più rigide norme] della legge paterna* ⁹. Sicché non vi è alcun dubbio che anche successivamente l'Apostolo si sia particolarmente dedicato alla lettura [dei testi sacri]. Insomma colui che esorta gli altri in queste cose, precedentemente le ha raccomandate a se stesso. Infatti, non vedi come Paolo frequentemente ricorra alle testimonianze dei profeti e come scruti attentamente ciò che esse dicono? Ebbene, se è lo stesso Paolo a dedicarsi con attenzione a tale lettura (grande è infatti il vantaggio che si ricava dalle Scritture), oseremmo noi comportarci nei loro riguardi negligenzemente e ascoltarle occasionalmente? In tal caso come potremmo non essere degni di punizione? Paolo dice a Timoteo: *[Dedicati ad esse interamente] perché tutti vedano il tuo progresso.*

I progressi spirituali che deve compiere chi occupa la grave responsabilità dell'episcopato. L'insegnamento pedagogico dell'Apostolo delle Genti

2. Vedi come l'Apostolo vuole che Timoteo divenga grande e meraviglioso in tutto? Egli, dunque, si è espresso così volendo chiaramente indicare di aver ancora bisogno del suo discepolo. Ma cosa significa l'espressione: *perché tutti vedano il tuo progresso?* L'Apostolo intende parlare non solo del progresso spirituale della sua vita, ma anche di quello della sua parola di maestro.

Non essere aspro nel riprendere un anziano (1 Tim. 5, 1). Forse che qui l'Apostolo allude alla dignità [del

suo presbitero]? Personalmente ritengo di no, infatti credo che egli intenda rivolgersi in generale a ogni presbitero.

Ma cosa significa ciò, se si parla di correzione? Ebbene, Paolo dicendo: *non essere aspro nel riprendere un anziano*, vuole indicare anche al suo discepolo di mantenere lo stesso comportamento che un figlio conserva nei riguardi del padre, quando questi sbaglia: *ma esortalo* – dice – *come fosse tuo padre*.

[Esorta] *le donne anziane come madri e le più giovani come sorelle, in tutta purezza* (1 Tim. 5, 2).

L'azione del redarguire è per sua natura un qualcosa di fastidioso, soprattutto quando si tratta di persone anziane. [Se a ciò si aggiunge che] tale rimprovero viene fatto da uno più giovane, allora si corre il rischio di compiere un triplice atto temerario. Bisogna dunque agire con buone maniere e con dolcezza. Infatti, uno può rivolgere un rimprovero a un altro senza per questo offenderlo, a condizione però che costui voglia impegnarsi a correggersi. C'è pertanto bisogno di molta prudenza, e ciò è possibile.

[Bisogna esortare] *i più giovani come fratelli*. Perché Paolo a questo punto fa una simile esortazione? Egli si esprime così per mettere in risalto il senso di audacia che connota l'età giovanile. Ora, anche in questo caso, è necessario addolcire il comando ricorrendo alla molto tenue e sicuramente di origine redazionale. Dato che Gesù ha svelato ai discepoli il mistero del regno di Dio, ciò che questa frase dice è rivolto a loro e il loro assenso lo dimostra. Il discepolo che Gesù ha istruito per (e sul) regno di Dio e i suoi misteri è lo *scriba vero*. Come tale, egli è simile a un agiato padrone di casa che trae fuori dal suo scrigno cose vecchie e nuove, non semplicemente per mostrare la sua ricchezza a degli ospiti, ma per farne parte ad altri» (J. Schmid, *L'evangelo secondo Matteo*, Brescia 1965, p. 301).

⁸ Rom. 15, 4.

⁹ Atti 22, 3.

mitezza. Poi dice: *le più giovani come sorelle*, aggiungendo: *in tutta purezza*. È come se egli dicesse: Non solo non è più il caso di parlare di peccato, ma di non offrire neppure occasione di sospetto. Infatti, poiché i colloqui con le più giovani difficilmente sfuggono al sospetto, e intanto bisogna che un vescovo parli anche con esse, ecco perché l'Apostolo ha aggiunto: *in tutta*

¹⁰ Il rispetto, l'onore e l'aiuto da portare alle vedove può a ragione considerarsi uno dei temi e dei problemi che stanno più a cuore all'attività pastorale del Crisostomo. Molto spesso l'omileta ha levato e continua a levare la sua parola di conforto per quante vivono con angoscia la loro vedovanza: le rincuora, le rinsalda nella fede e prospetta loro quella felicità che non è di questo mondo, ma del cielo, *la patria dove un giorno si ritroverà l'amato sposo e dove si potrà finalmente vivere insieme per sempre, nella piena beatitudine che Dio concede a coloro che l'hanno fedelmente servito su questa terra*. Su questo argomento, cf. G. Crisostomo, *L'unità delle nozze*, trad., introd. e note a cura di G. Di Nola, Città Nuova, Roma 1984, pp. 1-141; Id., *Il sacerdozio*, trad., introd. e note a cura di A. Quacquarelli, Città Nuova, Roma 1980, p. 29 (i mali della condizione vedovile e i suoi pericoli); Id., *La verginità*, trad., introd. e note a cura di S. Lilla, Città Nuova, Roma 1976, p. 199 (la possibilità di un nuovo matrimonio per le vedove).

¹¹ Per comprendere bene la riflessione del Crisostomo circa l'insegnamento impartito da Paolo in questa Prima Lettera a Timoteo a proposito del grave problema del come comportarsi con le vedove *giovani* (1 Tim. 5, 3-8) e del come scegliere le vedove per il servizio della Chiesa (1 Tim. 5, 9-16), è opportuno sintetizzare la dottrina paolina relativa a questa materia. In 1 Tim. 5, 3-16 «l'Apostolo espone una specie di casistica, che ha per oggetto le vedove, considerate sia nella loro condotta, sia nella loro necessità di assistenza, sia nella loro età e nel loro spirito di carità, specialmente quando si tratta d'includerle nel *catalogo delle vedove, o registro dell'Ordo viduarum*. [...] Ecco le soluzioni dei principali casi: a) le vedove veramente tali, che vivono santamente, sperando in Dio e

purezza. Egli, quindi, ha voluto intendere che i colloqui con le più giovani devono essere condotti *in tutta purezza*.

Cosa dici, [o Paolo]? Impartisci questi ordini a Timoteo? Sì, anche a lui, perché tramite lui io parlo al mondo intero. Ora, [io così rifletto]: se l'Apostolo dà allo stesso Timoteo questi ordini, pensino tutti gli altri a come deve comportarsi un vescovo, affinché non dia luogo ad alcun sospetto su di sé e neppure l'ombra dell'occasione a quanti sono pronti a calunniarlo.

L'onore da riservare alle vedove ¹⁰

Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove (1 Tim. 5, 3). Perché non pone alcuna questione nei riguardi della verginità, né dice: Onora le vergini? A mio avviso, o perché allora non vi era un ordine di vergini, oppure perché queste, [peccando], avevano perduto la loro verginità ¹¹. Infatti, l'Apostolo in seguito dice: *Già alcune purtroppo si sono sviate dietro a satana* (1 Tim. 5, 15).

Ora egli dice: *Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove* ¹². Dunque, è possibile che una donna non si sposi, e che tuttavia non sia vedova. Infatti, come una vergine non è tale semplicemente perché non si è unita in matrimonio, ma è necessario che ella possieda anche molte altre virtù, come l'essere esente da colpa e mantenersi perseverante nel proprio stato; allo stesso modo, a rendere vedova una donna, non è soltanto la perdita del marito, ma anche la sua costanza, la sua continenza e la sua completa riservatezza.

Sono queste le vedove che l'Apostolo impone di onorare, e giustamente. Sono, infatti, le uniche a meritare un grande rispetto, dal momento che vivono sole, senza più un uomo capace di proteggerle.

Eppure questo comportamento nei loro confronti da molti è ritenuto assai riprovevole e di cattivo augurio! Ecco perché Paolo vuole che la vedova sia tenuta dal sacerdote in grande onore, ma non solo per questa ragione, quanto piuttosto perché ella si mostra di fatto degna di onore.

Ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori (1 Tim. 5, 4).

Osserva la saggezza di Paolo, in che modo cioè egli spesso rivolge la sua esortazione ricorrendo a dei ragionamenti umani. In questo caso, infatti, non ha detto nulla né di grande né di sublime, ma una cosa di facile comprensione: *imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia*. In che modo? Con l'educazione e con lo sviluppo. Ad esempio, [ad essi potresti dire]: Molti hanno avuto cura di te; poi sono morti e non hai potuto rendere loro il contraccambio; tu non li hai né generati né educati: perciò paga il tuo debito tramite i tuoi nipoti, estingui ogni obbligazione per mezzo dei tuoi figli. L'Apostolo afferma: *questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia*. Mentre con queste espressioni egli cerca semplicemente di spronarli ad agire in modo retto, invece successivamente, per sollecitarli di più, aggiunge: *poiché è gradito a Dio* (1 Tim. 5, 4).

Inoltre, dal momento che egli già prima ha affermato: *quelle che sono veramente vedove*, ora invece dichiara apertamente chi è la vera vedova:

Quella poi veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta (1 Tim. 5, 5-6).

L'Apostolo, quindi, dice: È veramente vedova colei che, restando in tale stato, non ha più ripreso la vita

del mondo; è colei che ha riposto la sua speranza in Dio, così come del resto bisogna fare; è colei che attende incessantemente alla preghiera ed è perseverante giorno e notte: questa è veramente vedova! Inoltre, Paolo la considera tale anche se ha dei figli. Anzi, elogia anche costei se saprà educare i suoi figli come bisogna. Comunque, egli si preoccupa particolarmente di colei che non ha figli, cioè di colei che è rimasta sola. Perciò, proprio perché non ha figli, egli le dà conforto e dice che è questa mancanza a rendere una donna veramente vedova: costei si è trovata privata non soltanto del sostegno del marito, ma anche dei figli. Ma ella possiede Dio e così sopperisce alla mancanza di tutti costoro. D'altronde, il non avere figli non costituisce per lei uno stato d'inferiorità, perché a colmare questo vuoto vi è il conforto divino. L'Apostolo, insomma, le si rivolge accuratamente e le dice: Non sopportare con amarezza la tua condizione, se ti capita di ascoltare: «Bisogna educare i figli», mentre tu non ne hai. Questa mancanza non deve farti ritenere inferiore in dignità: tu sei una vera vedova.

Gli smodati piaceri che il mondo offre recano con sé molti mali: spirituali e fisici

Al contrario, quella che si dà ai piaceri, anche se vive è già morta.

3. Vi sono molte donne che, pur avendo dei figli, scelgono la vedovanza, non per eliminare le occasioni di condurre una vita mondana, ma per attaccarsi pregando (1 Tim. 5, 3.5), devono essere onorate e soccorse dalla Chiesa; b) le vedove che si abbandonano ai piaceri devono essere corrette, affinché conducano una vita irreprensibile (1 Tim. 5, 6-7); le vedove che aspirano a essere iscritte nel catalogo, devono aver superato i 60 anni, non aver

maggiormente ad essa, per fare ogni cosa con maggior indipendenza, per darsi ancora di più ai piaceri del mondo. Ecco perché l'Apostolo dice: *Al contrario, quella che si dà ai piaceri, anche se vive è già morta.*

Cosa dici? Una vedova non deve darsi ai piaceri? No, dice Paolo. E tu ribatti: Se l'età giovanile e la debolezza della natura non solo non comportano necessariamente una vita sregolata, anzi procurano anche la morte, e la morte eterna, cosa dovrebbero allora dire quegli uomini che vivono nei piaceri? Paolo, quindi, ha detto con ragione: *Al contrario, quella che si dà ai piaceri, anche se vive è già morta.* Ma, affinché tu comprenda bene, esaminiamo ciò che essenzialmente distingue i vivi dai morti, e dove noi possiamo stabilire questa nota distintiva. *Coloro che vivono*, guardano con un occhio particolare alle cose della vita futura, cioè di quella che è veramente vita. Ora, per capire cosa realmente è la vita futura, per la quale conviene che noi ci impegniamo costantemente, ascolta ciò che dice Cristo: *[Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra]: Venite, [benedetti del Padre mio], ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere*¹³.

sposato più di una volta, devono essere stimate per le buone opere compiute in famiglia o al servizio della comunità; d) le vedove più giovani e irrequiete devono essere escluse dal catalogo, ma invitate a risposarsi, per sfuggire l'ozio, il pettegolezzo, lo scandalo (1 Tim. 5, 11-15); e) le vedove già assistite da qualche buona donna fedele, rimangano a suo carico, senza far pesare quest'onere sulla comunità» (P. De Ambroggi, *op. cit.*, p. 152).

¹² *Veramente vedove*, ossia quelle vedove che sono sprovviste di qualsiasi tipo di aiuto, sia spirituale e morale che materiale ed economico, prive come sono di parenti in grado di sovvenire alle loro esigenze e necessità.

Coloro che vivono, quindi, differiscono dai *morti* non solo perché vedono il sole e respirano l'aria. Non è questa, secondo noi, la differenza. Essi si distinguono sulla base del bene che compiono; infatti, se non s'impegnano a vivere così rettamente, in nulla sono migliori dei morti. Se poi vuoi veramente approfondire la questione, ascolta come è possibile che il *morto* possa vivere.

L'evangelista dice: *Ora, egli non è Dio dei morti, ma dei vivi* ¹⁴. Ma tu dici: Questo è un enigma. Risolviamo allora il problema della distinzione tra vivo e morto. Quando una persona viva si dà ai piaceri, è morta. Perché? Perché vive soltanto per i piaceri del ventre ¹⁵ e non utilizza affatto gli altri sensi. Ad esempio, non vede ciò che bisogna vedere; non ode ciò che bisogna udire; non dice ciò che bisogna dire, né compie le azioni proprie di coloro che vivono. La condizione di costui è simile, anzi di gran lunga peggiore di quella di un uomo che sta disteso sul letto con gli occhi socchiusi. Una volta privato del senso della vista, egli non percepisce nessun'altra sensazione della realtà circostante. [La differenza?] Mentre l'uno non percepisce con i sensi né il bene né il male; l'altro invece è sensibile solo al male; per quanto poi riguarda il bene, è immobile e simile a colui che giace sul letto. Questa è la ragione per cui egli, [pur vivo], è morto. La vita futura non lo smuove affatto: l'ebbrezza del vivere lo afferra e lo scaglia in buie dimore e, come i morti, lo lascia sempre nell'oscurità, immettendolo in un cunicolo oscuro, tenebroso e pieno di ogni immondizia. Infatti, trascorrendo tutto il tempo tra banchetti e intemperanze, forse che egli non vive nell'oscurità? Forse che non è una persona morta? La stessa condizione si verifica nelle prime ore del mattino, quando si presume che egli sia digiuno. Di fatto però non lo è, o perché non ha ancora digerito il vino bevuto la sera precedente, o perché è tutto preso dal desiderio di altre coppe da

tracannare; d'altronde, sia al mattino che a mezzogiorno sta sempre seduto a tavola, per poi trascorrere completamente assonnato e frastornato ¹⁶ l'intera notte e la maggior parte della mattinata. [Stando così le cose], dimmi, potremo annoverare costui tra i viventi? Chi mai potrebbe descrivere la grande tempesta che il piacere smoderato suscita, riversando i suoi flutti sia nell'anima che nel corpo?

Infatti, come la persistente densità delle nubi talora non consente ai raggi del sole di irradiare il loro splendore; così i vapori del piacere smodato e del vino, infrangendosi sul cervello come su di uno scoglio e avvolgendolo in una densa nube, non permettono alla ragione di svolgere debitamente il suo compito, giacché mantengono l'ubriaco in uno stato di grande oscurità. Riesci allora a immaginare quale tempestoso sconvolgimento interiore si agiti in colui che versa in tale condizione? Infatti, come quando avviene un'inondazione e l'acqua supera gli atrii delle botteghe, noi vediamo quelli che si trovano all'interno in preda a una frenetica agitazione: impiegano secchi, anfore e spugne; ricorrono a ogni altro mezzo di prosciugazione, nel timore che l'acqua possa far crollare le fondamenta e rendere così inutili tutti gli sforzi; allo stesso modo anche l'anima, quando imbarca acqua da ogni parte a causa dei molti piaceri smodati, presenta tutte le sue capacità razionali interamente soggette a un grave sconvolgimento e, poiché queste non sono in grado di evacuare il materiale ammassato, che anzi continua incessantemente ad accumularsi, ecco che in essa scoppia una tempesta spirituale di immani proporzioni.

Non ti fermare a guardare un volto che esternamente è lieto e gioioso; scruta piuttosto la situazione che si presenta al suo interno: lo vedrai in preda a una grande angoscia. Se poi fosse possibile vedere con gli occhi del corpo l'anima ormai posta allo

scoperto, vedresti che l'anima di chi trascorre la vita nei piaceri è abbattuta, mesta, triste e destituita di ogni forza. Infatti, quanto più il corpo s'ingrassa e si dilata, tanto più l'anima perde vigore e sempre più s'indebolisce; quanto più il corpo viene fatto oggetto di eccessive cure, tanto più l'anima si scava la sua fossa. E come nella pupilla degli occhi spesso viene a formarsi una vera e propria cortina di oscurità, quando dall'esterno s'indossano delle tunichette dai colori così densi da impedire alla forza visiva di guardare e di penetrare fino in fondo l'oggetto, dal momento che il raggio è respinto dalla densità [dello splendore emesso]; così, quando il corpo viene frequentemente rimpinguato, finisce per essere abbondantemente circondato dalla sua stessa massa corporea.

Ora tu osserverai: Ma i morti si decompongono e imputridiscono, e da essi scorre sangue putrefatto. Ebbene, tu potrai vedere lo stesso fenomeno anche in colui che si dà ai piaceri: egli emette flussi d'umori, di catarro, di liquido vischioso, di muffa, singhiozzi, vomito, eruttazioni..., e tralascio tante altre cose ancor più disgustose. Insomma, la tirannia dei piaceri smodati è certamente così potente, da costringere a sopportare ciò che non osiamo dire.

4. E tu mi chiederai ancora: In che modo il corpo si dissolve completamente, se mangia e beve? Ma queste azioni non costituiscono affatto la nota distintiva

¹³ Mt 25, 34-35.

¹⁴ Mt. 22, 32.

¹⁵ Cf. Fil. 3, 19.

¹⁶ Crisostomo testualmente dice: *kai pásan ten nùkta en ùpno bathèi, kai tou órtrou to pléon*, che letteralmente significa: *e trascorre l'intera notte in un sonno profondo e la maggior parte della mattinata*. Questa versione, però, esprimerebbe una palese contraddizione con quanto lo stesso omileta ha appena

dell'anima umana, dal momento che anche gli animali bruti mangiano e bevono. Del resto, quando l'anima si trova in uno stato mortale, quale reale utilità si può trarre da un cibo e da una bevanda? Pertanto, come per ricoprire un corpo che ormai giace cadavere, a nulla serve una splendida veste; così, quando un'anima è morta, a nulla le giova essere rivestita di un florido corpo. Questa, infatti, come non può considerarsi morta, se parla sempre di cuochi, di imbanditori, di mense, di pasticceri e non pronuncia mai una parola concernente la pietà?

Che cosa è l'uomo? Filosofia pagana e dottrina cristiana a confronto

Esaminiamo allora che cosa è l'uomo. I filosofi pagani lo definiscono un animale razionale, mortale, dotato di ragione e d'intelligenza; noi invece non mutuiamo da essi la nostra definizione. Ma da dove? Dalla divina Scrittura. E dove la divina Scrittura ha definito l'uomo? Ascolta ciò che essa dice: *[Giobbe] era un uomo integro e retto, temeva Dio ed era alieno dal male* ¹⁷. Questo è l'uomo! E ancora dice: *Cosa grande è l'uomo, è prezioso l'uomo misericordioso* ¹⁸. Perciò, coloro che non sono tali, anche se dotati di ragione e di cultura, la Scrittura non suole chiamarli *uomini*, ma cani, cavalli, vipere, serpenti, volpi, lupi e qualsiasi altra cosa che vi è di più vile nelle bestie.

Dunque, se l'uomo è questo, colui che trascorre nei piaceri la sua vita non è degno di tale nome. Infatti, come potrà essere uomo colui che non si preoccupa di avere tutte le qualità che costituiscono l'essenza dell'uomo, dal momento che la ricerca sfrenata del affermato: quest'uomo, ha detto, *sta sempre seduto a tavola dalle prime ore del mattino fino a mezzogiorno*. Pertanto costui, più che essere uno che si trova nella condizione di chi è in

piacere e il senso della sobrietà escludono ogni possibilità di coesistenza, anzi l'una distrugge l'altra? Anche i pagani sono d'accordo su ciò, quando affermano:

*Un ventre pingue non genera uno spirito delicato*¹⁹

Si sa anche che la Scrittura suole chiamare *uomini senz'anima* [quelli che si danno ai piaceri]. Il Signore infatti dice: *Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è carne*²⁰. Eppure egli aveva un'anima; ma poiché essa era morta, Dio lo chiama *carne*. Infatti, come di una persona virtuosa, nonostante abbia un corpo, noi diciamo: Essa è tutta anima, tutto spirito; così diciamo esattamente il contrario di chi non è tale. Anche Paolo era solito dire la stessa cosa: *Voi però non siete sotto il dominio della carne*²¹, semplicemente perché le loro opere non erano carnali. Allo stesso modo, coloro che vivono e si dedicano ai piaceri sono preda a un sonno profondo *durante la maggior parte della mattinata*, è piuttosto uno che, continuando a mangiare e a tracannare vino, è nella condizione tipica di chi è profondamente frastornato, di chi non è padrone delle sue facoltà sia per la sbornia per nulla digerita e sia per il sonno mai sufficientemente recuperato.

¹⁷ Giob. 1, 1.

¹⁸ Cf. Prov. 20, 6. Il versetto nella traduzione dei Settanta così testualmente recita: *Molti si proclamano gente perbene, ma una persona fidata chi la trova?*

¹⁹ A riguardo di tale versetto, il De Montfaucon così annota: «Senarius antiquus ab apostolis quoque servatus», *Proverb. cent.* 5, 97; cf. PG 11, 673B.D.

²⁰ Gen. 6, 3.

²¹ Rom. 8, 9.

morti sia nell'animo che nello spirito.

L'Apostolo dice: *Al contrario, quella che si dà ai piaceri, anche se vive è già morta.* Ascoltate bene voi donne, che trascorgete la vostra vita tra banchetti ed ebbrezze; voi che disprezzate i poveri che per la fame si infiacchiscono e muoiono: voi uccidete continuamente il vostro spirito tra le voglie dei piaceri.

Voi, infatti, procurate una duplice morte, sia a quelli che sono già tribolati, che anche a voi stesse, perché entrambe le morti procedono dalla vostra incapacità di darvi una misura. Al contrario, se voi parteciperete il vostro superfluo a coloro che vivono nell'indigenza, conserverete due vite. Perché fai a pezzi il tuo intestino a furia di mangiare? Perché fai contrarre quello dell'indigente per la mancanza di cibo? Mentre riempi la tua pancia a dismisura, riduci al minimo quella dell'altro. Pensa allora che cosa sono i cibi, in che cosa si mutano e che cosa diventano. Forse che ascoltando queste cose mostri una sorta d'indignazione? E allora perché ti preoccupi di ricercare quanto più ti è possibile i piaceri della gola? Il loro accumulo non è nient'altro che accumulo di sterco. La natura ha una sua misura, e ciò che sovrabbonda non può certo considerarsi alimento, è piuttosto un danno, è abbondanza di sterco.

Devi nutrire il corpo, non ucciderlo. Del resto il cibo si chiama così, non perché con esso perdiamo il corpo, ma perché possiamo nutrirlo. Personalmente ritengo che lo scopo precipuo della nutrizione è questo: impedirci di essere amanti dei ricercati piaceri della tavola. Se le cose invece stessero diversamente, se i piaceri del mangiare non fossero inutili, se non nuocessero al corpo, noi non smetteremmo mai di distruggerci l'un l'altro. Infatti, ammesso che lo stomaco potesse contenere tutto il cibo che noi desideriamo immettervi e lo distribuisse all'organismo, a quante guerre e battaglie si potrebbe assistere ²².

[Riflettiamo]: Pur sapendo che alcuni alimenti si tramutano in sterco, e che altri invece si risolvono in sangue, in liquido vischioso, inutile e adulterino, tuttavia continuiamo a concederci ai piaceri della gola, e spesso unicamente per la tavola abbiamo dilapidato tutte le nostre ricchezze. Ebbene, cos'altro non saremmo capaci di fare, se il risultato di tali piaceri non fosse quello [a cui abbiamo testé accennato]? Quanto più ci ingozziamo, tanto più saremo maleodoranti: il nostro corpo sarà come un otre da cui fluiscono liquidi da ogni parte. C'è chi erutta in modo da dar fastidio al cervello del vicino ²³. Il corpo da ogni sua parte sprigiona oscuri vapori, come una fornace che dal suo interno emana un putrido calore.

Ora, se i commensali che si trovano all'esterno provano un così intollerabile fastidio, riesci a immaginare quale mai sarà, all'interno, la sofferenza del cervello [del responsabile], continuamente investito da così nauseabondi vapori? Cosa dire dell'impedimento della perfetta circolazione del flusso sanguigno, che ormai ribolle e fermenta nelle arterie? Cosa di quegli organi che all'interno del corpo fungono da raccoglitori: il fegato e la milza? Cosa della stessa canalizzazione delle feci? Ma la cosa più grave è costituita dal fatto che noi ci preoccupiamo di canalizzarle bene, affinché non si ostruiscano, col rischio di rimandare le feci verso la parte superiore. In questa operazione, poi, non trascuriamo proprio nulla: adoperiamo delle pertiche per spingerle in avanti e le traiamo fuori con delle vanghe. Al contrario, non ci curiamo di purificare il nostro ventre e di ben canalizzarlo, anzi ne ostruiamo e ne restringiamo i condotti, del tutto incuranti che le feci salgano nella parte superiore, dove è assiso il re, cioè dove risiede il cervello. Sicché noi compiamo tutte le nostre azioni come se non avessimo un re degno di rispetto, ma un cane immondo. Dio, dunque, ha posto la parte inferiore

del corpo ben distante dal cervello, proprio per evitare che potesse danneggiarlo. Ma noi non la smettiamo, anzi con l'uso smoderato corrompiamo tutto.

Uno cosa dovrebbe dirti degli altri mali [che provengono da questi]? Ostruisci i condotti delle fogne e vedrai come ben presto attecchisce la peste. Ebbene, se il fetore che invade dall'esterno genera la peste, quello che invece proviene dall'interno non procurerà forse infinite malattie all'anima e al corpo, dal momento che esso è ostruito da ogni parte, vuoi perché il corpo è ristretto, vuoi perché gli manca un'adeguata valvola di sfogo?

In tutta questa situazione, comunque, la cosa più grave è che molti si mostrano indignati nei riguardi di Dio. Che significa? Significa che essi, affermando che Dio ha stabilito per legge che noi portassimo le feci [nel nostro interno], non fanno altro che aumentarle. Ma Dio, al contrario, ha sancito questa legge perché ci astenessimo dai piaceri smodati della gola e per persuaderci a non essere troppo attaccati alle cose del mondo. Tu invece non vuoi smettere di tenerti lontano da questi piaceri; perserveri in essi a furia d'ingozzarti, [pur sapendo] che non vanno oltre la gola, che durano il tempo di un pasto, anzi neppure così a lungo! Del resto, forse che l'intero piacere del gusto non si estingue subito, non appena il cibo è andato oltre la lingua e la gola? La sensazione di piacere, infatti, si prova nel gusto e basta; il resto è soltanto una grande molestia, o perché lo stomaco non svolge bene il suo compito, oppure lo compie con grande difficoltà. Perciò a ragione Paolo ha detto: *Quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta*. Infatti, l'anima che si dedica ai piaceri non è in grado né di udire né di parlare; diventa debole, ignobile, vile, non libera, timida, insolente, preda dell'adulazione, dell'ignoranza, dell'indignazione e dell'irascibilità, colma di ogni genere di male e priva di ogni bene. Perciò l'Apostolo aggiunge:

OMELIA XIV

SE POI QUALCUNO NON SI PRENDE CURA DEI SUOI CARI,
 SOPRATTUTTO DI QUELLI DELLA SUA FAMIGLIA, COSTUI HA
 R I N N E G A T O
 LA FEDE ED È PEGGIORE DI UN INFEEDELE (1 Tim. 5, 8)

Bisogna testimoniare la propria fede e non semplicemente dichiararla

1. Molti ritengono che la propria virtù sia sufficiente per salvarsi e sono convinti che per ottenere questa salvezza ad essi non manchi proprio nulla, giacché mantengono una retta condotta di vita. In verità, sbagliano. A dimostrare che il loro è un errore è l'uomo [della parabola evangelica] che sotterrò l'unico talento ricevuto ¹. [Quando fu il momento], egli non restituì meno di un talento, ma lo consegnò tutto intero così come gli era stato dato in deposito. Ma anche il beato Paolo mostra l'errore da essi commesso, quando dice: *Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari*. Egli qui chiama *cura* tutto ciò che riguarda sia l'anima che il corpo, giacché questo è il significato proprio del termine *cura*.

Egli dice: *Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia*, cioè di quanti per ragione di sangue gli sono parenti, *costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele*. Ciò è affermato anche dal corifeo dei profeti, Isaia: *Non*

¹ Mt. 25, 18.

² Is. 58, 7.

distogliere gli occhi dalla gente della tua casa ². Infatti, se uno disprezza i suoi parenti per nascita e i suoi congiunti più stretti, come potrà essere benevolo verso gli altri? Non è mera ostentazione di vanagloria il comportamento di chi, disprezzando i suoi e mostrandosi impietoso nei loro riguardi, fa invece del bene a degli estranei? Che dire poi se, mentre è intento a istruire gli altri, di fatto disprezza quelli che si trovano nell'errore, sebbene sia più facile e più giusto vigilare con premura sui familiari? La risposta è di per sé chiara, giacché coloro che disprezzano i propri, spesso li senti dire: I cristiani non sono forse delle persone capaci di amare affettuosamente?

L'Apostolo aggiunge: *egli è peggiore di un infedele*. Perché? Perché un infedele, anche se disprezza gli altri, non lo fa però con i suoi familiari. Paolo, quindi, vuole esprimere questo concetto: chi trascura i propri familiari viola sia la legge naturale che quella divina. Ora, se colui che non si prende cura di quelli della sua famiglia ha rinnegato la sua fede; se, offendendoli ingiustamente, è peggiore di un infedele, in quale ordine di considerazione dovrà essere tenuto? Dove lo si collocherà?

Ma perché egli è un rinnegatore della propria fede? L'Apostolo afferma: *Dichiarano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti* ³. Dunque, il Dio in cui crediamo che cosa ha ordinato? Ha prescritto di non disprezzare quelli della propria famiglia. Tu osserverai: Ma, colui che nega Dio, come può essere un uomo di fede? Noi tutti che, preoccupati di essere buoni risparmiatori, disprezziamo quelli della nostra famiglia, dobbiamo fare tale riflessione: Dio ha escogitato il vincolo della parentela, affinché a noi si offrissero più numerose occasioni di compiere reciproche buone azioni. Pertanto, quando tu compi ciò

³ Tit. 1, 16.

che invece un infedele non fa, non finisci per negare la tua fede? La fede non consiste nel solo dichiarare e ammettere di credere, ma anche nel testimoniarla, compiendo azioni degne di essa. Riguardo ogni cosa, del resto, è possibile credere e non credere. Infatti l'Apostolo, dopo aver parlato dei piaceri smodati e della sensualità, conclude affermando che ci si perde non soltanto perché ci si dà a tali piaceri, ma anche perché si è costretti a disprezzare quelli della propria famiglia. Ed è giusto ciò che Paolo dice, giacché la donna che conduce una vita sregolata, non solo si perde per questo motivo, ma mostra anche di aver rinnegato la sua fede.

E tu ancora: In che modo egli è peggiore di un infedele? Lo è perché non è la stessa cosa disprezzare quelli della propria famiglia e gli estranei, in quanto costituisce una colpa più grave disprezzare una persona conosciuta piuttosto che una sconosciuta, un amico piuttosto che un nemico.

La vera vedova

Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta, abbia la testimonianza di opere buone (1 Tim. 5, 9-10).

Precedentemente Paolo ha detto: *Imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori; e ancora: se qualcuno... non si prende cura... soprattutto di quelli della sua famiglia... è peggiore di un infedele.* Ha detto queste cose, perché se la vedova non possiede tali qualità, è indegna di restare iscritta nel catalogo delle vedove; insomma, l'Apostolo qui dichiara apertamente le virtù che lei deve possedere. Cosa dice, dunque? Dobbiamo giudicarla sulla base del numero degli anni? In cosa consiste questa virtù? Il possesso di

quest'ultima non implica certamente nessun rapporto di dipendenza con i sessant'anni già compiuti dalla vedova né costei è virtuosa per aver raggiunto tale età. L'Apostolo precisa: una condotta di vita virtuosa non dipende soltanto dall'età; prova ne è il fatto che una vedova non deve essere scelta, nel caso in cui, pur avendo oltrepassato questi anni, non ha compiuto opere buone. Quando poi Paolo prescrive con esattezza l'età necessaria [per l'iscrizione nel catalogo], ne dà anche la ragione, dicendo di averla tratta non da sé, ma dalle vedove stesse. Intanto ascoltiamo ciò che successivamente afferma: *abbia la testimonianza di opere buone*.

Quali sono queste opere? Dice: *Abbia cioè allevato figli*. E si sa che allevare i figli non è affatto un compito di poca importanza, giacché allevarli bene non significa soltanto nutrirli, ma anche educarli come si conviene, come appunto già precedentemente ha avuto modo di dire, dichiarando: *..a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione* (1 Tim. 2, 15). Vedi, allora, come l'Apostolo tiene a ribadire che la

⁴ La terza condizione perché la vedova sia iscritta nel *catalogo*, come abbiamo accennato, è costituita *dalla testimonianza delle sue opere buone*. Tra le tante, l'Apostolo sottolinea in particolare: 1) l'*educazione* sia dei suoi figli che ora non ci sono più, o non possono soccorrerla, sia dei figli altrui rimasti orfani o abbandonati; 2) l'*ospitalità* sull'esempio dei vescovi (1 Tim. 3, 2), di Raab (Ebr. 11, 31; Giac. 2, 25), di Marta (Lc. 10, 38), di Febe (Rom. 16, 1ss.), di Lidia (Atti 16, 15) e di altre cristiane piene di zelo (Rom. 12, 13). Connessa con l'ospitalità vi era una cerimonia che indicava cordialità e rispetto verso i pellegrini: *se ha lavato i piedi ai santi*, ossia se ha esercitato quest'atto di umile ospitalità verso i pellegrini cristiani che hanno cercato alloggio in casa sua, specialmente verso i missionari itineranti. I cristiani nella Chiesa primitiva sono detti «santi», perché chiamati dal Signore alla santità, perché incorporati alla vita divina mediante il battesimo. Il nuovo Israele

pratica della pietà verso quelli della propria famiglia deve essere anteposta a quella verso gli estranei? Infatti, in un primo momento ha detto: *se ella ha allevato i figli; poi: se ha praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, se sia venuta in soccorso agli afflitti, se abbia esercitato ogni opera di bene* (1 Tim. 5, 10)⁴. E tu osservi: Cosa fare se invece questa vedova è povera? Ebbene, [ti rispondo], neppure in questo caso ella deve astenersi dall'educare i suoi figli, dall'esercitare l'ospitalità e dal risollevarli dalle loro angosce. Comunque, [tu ribatti]: Costei non è più povera di quella donna che donò i soli due oboli⁵ in suo possesso, giacché, anche se è povera, tuttavia possiede una casa e non rimane all'aperto. Inoltre, l'Apostolo dice: *se ha lavato i piedi ai santi*. A questo tu rispondi che tale opera non comporta nessuna spesa. E ancora: [*Sia iscritta nel catalogo*] *se è venuta in soccorso agli afflitti e abbia esercitato ogni opera di bene*.

2. Dio mio, quanta diligenza Paolo richiede da una vedova! Così grande quasi quanto quella che esige da un vescovo! Infatti, l'espressione: *se abbia esercitato ogni opera di bene*, significa questo: anche se ella personalmente non ha potuto compiere quest'azione, tuttavia ha dato il suo contributo e si è resa servizievole⁶. Una volta che ella ha rinunciato ai piaceri, l'Apostolo vuole che sia previdente, attaccata alla sua è un popolo di santi. La Chiesa è santa.

⁵ Cf. Mc. 12, 41-44.

⁶ Pertanto, con l'espressione: *se abbia esercitato ogni opera di bene*, l'omileta sembra voler alludere alla collaborazione offerta dalla vedova ai vescovi, ai diaconi e agli altri membri della gerarchia nel compiere ogni altra opera di bene. Una collaborazione, quindi, che ella offre con zelo e con spontaneità, nel caso in cui le sia impedito un intervento diretto

casa e sempre dedita alla preghiera. Tale infatti era Anna ⁷. Vedi quanta diligenza richiede da una vedova, maggiore di quella delle stesse vergini, sebbene anche a queste egli imponga una grande diligenza e una somma virtù.

Infatti, l'Apostolo sembra quasi pienamente esprimere l'intera essenza della virtù, quando [scrivendo ai Corinti] dice: *[Questo poi lo dico per il vostro bene, non per gettarvi un laccio] ma per indirizzarvi a ciò che è degno e vi tiene uniti al Signore senza distrazioni* ⁸. Come ben ti rendi conto, alla vedova non è sufficiente non contrarre un secondo matrimonio, ma ella deve possedere molte altre qualità. Tu mi dirai: Perché allora l'Apostolo la esorta a non risposarsi? Forse perché disapprova le seconde nozze? No, ti rispondo; ciò che dici è un'eresia. Paolo, invece, vuole che lei, dopo la morte del marito, si dedichi interamente alle cose che riguardano lo spirito, si consacri alla virtù. Il matrimonio non è una cosa impura, ma porta con sé mille preoccupazioni.

Ecco perché l'Apostolo dice: *affinché si dedichino [alla preghiera]*, e non: *affinché si purifichino*. Lo stato matrimoniale, in realtà, impegna veramente moltissimo. Sicché, se non ti risposi per essere più timorata di Dio, e intanto non lo sei, il prodigarti per gli estranei e per i santi non ti giova proprio a nulla e la tua astensione dal matrimonio suonerà quasi come una sua condanna.

La stessa cosa si verifica per una vergine: se non ha e personale.

⁷ Cf. Lc. 2, 36-37.

⁸ 1 Cor. 7, 35.

⁹ Gv. 13, 14.

¹⁰ Mt. 10, 40.

¹¹ Cf. Gen. 18, 1ss. Crisostomo, precisando ulteriormente il

veramente abbracciato la sua croce, sembrerà aver rifiutato il matrimonio come atto impuro e abominevole. L'ospitalità di cui parla l'Apostolo, come vedi, non consiste in una semplice benvolenza, ma è piuttosto un sentimento carico di premura, di affetto gioioso e insieme di buona disposizione d'animo: è la stessa ospitalità che riserveremmo a Cristo! Ecco perché Paolo non vuole che le vedove affidino questo servizio alle proprie domestiche, ma chiede che siano esse stesse a prestarlo, sull'esempio di Gesù, che ha detto: *Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri* ⁹. Ebbene, [o vedova], per quanto grandi siano le tue ricchezze, la dignità e la nobiltà del tuo rango, tuttavia la distanza [che ti separa dagli altri uomini] non è poi così grande come quella che intercorreva tra Dio e i suoi discepoli! Perciò, se accogli un fratello come se accogliessi Cristo, non vergognarti; al contrario, ciò costituisca per te un motivo di gloria; se invece non lo accogli come Cristo, è bene che tu non l'accolga affatto: Gesù ha detto: *Chi accoglie voi, accoglie me* ¹⁰. Dunque, se tu non li accogli, non riceverai la ricompensa. Abramo diede ospitalità a degli uomini, almeno tali riteneva che fossero ¹¹, che si trovavano di passaggio; e non affidò a quelli della sua casa tutto ciò che c'era da fare per ben accoglierli, ma volle riservare a sé la parte più importante del servizio, ordinando alla moglie d'impastare la farina, sebbene avesse trecentodiciotto schiavi ¹² nati nella sua casa, tra i quali è verosimile che vi fossero delle schiave. Infatti,

concetto della vera ospitalità, rievoca l'episodio biblico dell'apparizione di Dio ad Abramo, sotto sembianze umane. Ad Abramo, seduto *all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno* (Gen. 18, 1), si presentano tre personaggi: Dio e due angeli (Gen. 19, 1) che lo accompagnano. Il Patriarca, pur non sapendo chi realmente siano queste tre persone, non solo li

egli desiderava personalmente ricevere insieme alla moglie la ricompensa non solo di quanto aveva speso [per le vivande], ma anche per il servizio prestato. Questa, dunque, è l'autentica ospitalità: compiere di persona tutto ciò che occorre fare, se vogliamo santificarci e far sì che le nostre mani siano benedette.

Pertanto, anche se doni ai poveri, non vergognarti di farlo di persona: tu non stai dando a un povero qualsiasi, ma a Cristo. Ora, chi è così miserevole che non si degni egli stesso di tendere la mano a Cristo? Dunque, la perfetta ospitalità è quella che si esercita in nome di Dio. Infatti, anche se tu disponi di accogliere gli ospiti fastosamente e comandi di riservare ad essi i posti d'onore, questa non è ospitalità, perché non è fatta in nome di Dio. L'ospite richiede mille attenzioni, ha bisogno di essere messo a suo agio: soltanto così, e forse a stento, egli potrà non arrossire. Del resto, è naturale che chi riceve un buon trattamento, provi un certo senso di vergogna, per cui bisogna togliere tale imbarazzo, eliminando l'eccessiva disponibilità; occorre mostrare con le parole e con i fatti che chi accorda un beneficio, più che darlo lo riceve. Comportandosi in questo modo, ciò che si fa diventa più gradito, in quanto procede da una gioiosa disposizione interiore. Infatti, come colui che crede di subire un danno finisce per perdere tutto, anche chi ritiene di fare un'opera buona rischia di perdere tutto quando, chi ha ricevuto il beneficio, ritiene di aver avuto [più di quanto s'aspettava].

Dio – dice l'Apostolo – *ama chi dona con gioia* ¹³. Perciò, sei tu a ringraziare l'ospite per l'accoglienza che gli hai riservato. Infatti, se non vi fossero i poveri, accoglie con la massima ospitalità, ma si pone egli stesso al loro servizio (Gen. 18, 3-8). Al termine del banchetto, Dio gli fa questa promessa: *Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio* (Gen. 18, 14).

¹² Gen. 14, 14.

difficilmente tu potresti sopportare il fardello dei tuoi peccati: essi sono i medici che curano le tue ferite; essi sono i rimedi medicamentosi per le tue mani. D'altronde il medico, porgendoti la sua mano e somministrandoti il medicinale occorrente, non esercita la sua arte come il povero che, tendendoti la mano e ricevendo il tuo obolo, guarisce la tua malattia. Tu gli hai dato del denaro, e i tuoi peccati ti sono stati rimessi.

La stessa cosa vale anche per i sacerdoti. Il Signore dice: *Essi si nutrono del peccato del mio popolo* ¹⁴. Sicché, tu ricevi più di quanto dai; ricevi un beneficio maggiore di quello che offri: tu presti a Dio e non agli uomini; tu incrementi le tue ricchezze, non le diminuischi: le diminuirai, infatti, se non vorrai assottigiarle, se non le distribuirai agli altri.

L'Apostolo ha affermato: *[Se la vedova] ha praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi* (1 Tim. 5, 10). Ma chi sono costoro per Paolo? Non sono semplicemente i santi [nel senso stretto del termine], bensì coloro che versano in gravi difficoltà, giacché non vi è nulla di più facile che i santi già godano di una grande considerazione da parte di tutti. Non ricercare, dunque, coloro che vivono nell'abbondanza, ma quelli che soffrono e che sono misconosciuti da tutti. [Gesù ha detto]: *In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me* ¹⁵.

¹³ 2 Cor. 9, 7.

Il cristiano doni di persona: così impongono la carità e l'amore di Dio

3. Non dare a quelli che reggono le Chiese la tua elemosina affinché siano essi a distribuirla; fallo tu stesso, non solo per ricevere la ricompensa di quanto hai speso, ma anche per il servizio prestato. Elargisci con le tue stesse mani; semina tu stesso nel solco. In questo caso non c'è bisogno né di adoperare l'aratro, né di aggiogare i buoi, né di attendere il tempo propizio per la semina, né di solcare il terreno, né di combattere contro i rigori del freddo: la semente che qui devi gettare non comporta siffatte preoccupazioni. Tu, infatti, stai seminando nel cielo, dove non c'è né il freddo, né l'inverno, e nessun'altra cosa del genere. Tu stai gettando la semente nelle anime, dove nessuno può portare via ciò che viene seminato; al contrario la semente attecchisce molto saldamente in virtù della grande cura e diligenza. Ora, se sei tu a seminare, perché vuoi privarti della ricompensa? Si può ricevere

¹⁴ Os. 4, 8.

¹⁵ Mt. 25, 45.

¹⁶ Cf. Atti 6, 1-6.

¹⁷ Un altro dei temi preferiti dal Crisostomo è la rinuncia al mondo, ai suoi beni e alle sue lusinghevoli promesse. Ma, chiede l'omileta, come si può testimoniare la gioia che viene all'animo quando riesce a sradicarsi dal mondo? Soltanto provando a uscire da esso, consacrando se stessi al ministero del servizio e della perfetta contemplazione di Dio. Dove? In qualsiasi luogo: ciò che è veramente importante è donarsi completamente, è condividere insieme a un altro, che ha accettato la medesima scelta di vita, l'abbandono di un mondo che ostacola il conseguimento dell'eterna gioia: la beatitudine divina. Non può sfuggire la nota di ascetismo presente nella

una grande ricompensa anche nel dispensare i beni altrui, giacché si è premiati non soltanto se si dà, ma anche se si distribuisce in maniera equa.

Perché non vuoi essere ricompensato? Infatti, [perché tu ti convinca che] si tratta di ricevere una vera e propria ricompensa, ascolta ciò che dice l'evangelista, quando riferisce che gli apostoli preposero Stefano alla cura delle vedove ¹⁶. Se tu elargisci i tuoi beni, è la stessa bontà, è lo stesso timor di Dio a ordinartelo. Questo tuo donare è anche privo di vanagloria, in quanto dà vigore alle anime, santifica le mani, scaccia l'orgoglio, insegna la retta condotta di

riflessione del Crisostomo: vi sono alcuni che, una volta liberati dai legami del mondo, preferiscono le dolci catene della solitudine, della vita contemplativa, dell'esercizio pratico della pietà verso gli altri. A rendere perfettamente libero l'uomo è proprio questa *prigionia spirituale* di totale consacrazione agli altri.

¹⁸ Qo. 7, 2.

¹⁹ Già altrove il Crisostomo ha affrontato i problemi della nascita del monachesimo, preoccupandosi di mettere particolarmente in risalto la figura ideale del monaco che, percorrendo la via del disagio e della sofferenza, giunge al cielo (cf. G. Crisostomo, *La vera conversione*, trad., introd. e note a cura di C. Riggi [Collana Testi Patristici 22], Città Nuova, Roma 1980, pp. 41-43). Egli è l'uomo che, pur non vivendo nel mondo, attende scrupolosamente alla custodia del corpo e dell'anima mediante una condotta di vita pura e senza macchia (cf. *ibid.*, p. 133). È l'uomo che, vivendo pienamente la sua segregazione dal mondo, non si lascia trascinare dall'intemperanza (cf. G. Crisostomo, *Il sacerdozio*, a cura di A. Quacquarelli, cit., pp. 138ss.). Per altri aspetti riguardanti la vita spirituale e mistica del primitivo monachesimo, dalla stessa Collana di Testi Patristici curata da Città Nuova Editrice, costituisce un valido aiuto la consultazione dei seguenti nn.: 21 (Doroteo di Gaza), pp. 53-54.55ss.72-73.123-124.139.166ss.; 30 (Callinico), pp. 73ss.; 38 (Nilo di Ancira), pp. 27ss.49ss. Per quanto invece riguarda le

vita, ti rende più zelante e attira su di te ogni benedizione: di ritorno sulla tua testa scenderanno tutte le benedizioni delle vedove. Sii più diligente nelle tue preghiere, ricerca gli uomini santi, quelli che sono veramente santi, quelli che trascorrono nella solitudine la propria esistenza, quelli che non possono mendicare, quelli che hanno sempre la mente rivolta a Dio. Intraprendi un lungo viaggio e dona agli altri per te stesso: se darai molto, trarrai un grande vantaggio. Vedi una tenda, un'osteria, un deserto, un luogo appartato? Ebbene spesso, partito per donare i tuoi beni, ti sei trattenuto, hai dato l'intera tua anima, sei divenuto prigioniero insieme a un altro e ti sei alienato dal mondo ¹⁷.

Dunque, anche visitare i poveri è un'opera altamente meritevole. La Scrittura dice: *È meglio andare in una casa in pianto che andare in una casa in festa* ¹⁸. Ora, è in questa casa *in festa* che il cuore si gonfia: se tu hai la possibilità di vivere tra i piaceri, ne trai un ulteriore incitamento; viceversa, sei preso dallo scoraggiamento. Al contrario, *nella casa in pianto* non si prova nulla del genere: se le ricchezze mancano, tu non ne soffri; se invece vi sono, sei costretto a reprimerti nel desiderarle [a causa del lutto].

origini e lo sviluppo del monachesimo in Oriente e in Occidente, cf. J. Gribomont, *Monachesimo*, in *Dizionario patristico...*, cit., pp. 2280-2284; Id., *Monastero*, *ibid.*, p. 2286; Id., *Le monachisme au sein de l'Eglise en Syrie et en Cappadocie*, in «StMon» 1965,

Il «monastero»: luogo di preghiera, di meditazione e di cantici spirituali. Una particolare scelta di vita per una diversa dimensione dell'esistenza: la giornata di un monaco e quella di un uomo secolare a confronto

E i monasteri, in verità, sono case di lutto: il cilicio e la cenere, la solitudine, l'assoluta mancanza di riso e di confusione mondana, il digiuno e il riposo sulla dura terra ¹⁹. Sono luoghi in cui tutto è puro: non si sente nessun odore di vittime sacrificate sugli altari e non vi è spargimento di sangue; si è lontani dai tumulti e dalle agitazioni delle folle. Il monastero è un porto tranquillo; vi sono fari che brillano dall'alto per rischiarare da lontano coloro che vi si dirigono. [I monaci] che risiedono in questo porto, invitano tutti a prendere parte della loro tranquillità; non permettono che coloro che si rivolgono ad essi subiscano un naufragio, né consentono a questi di restare nelle tenebre. Recati da loro, avviciniali con confidenza, accostati ad essi e bacia i sacri piedi, giacché è ben più onorevole toccare i piedi di costoro che non le teste degli altri [che vivono nei piaceri].

Dimmi: se alcuni toccano i piedi delle statue perché esse raffigurano delle persone regali, tu invece per la tua salvezza non oserai toccare i piedi di colui che ha Cristo in sé? I piedi di questi uomini sono santi, anche se umili; mentre dei non credenti non bisogna onorare neppure il capo. I piedi dei santi hanno un grande potere; perciò essi puniscono anche quando scuotono la polvere dai loro sandali ²⁰. Anche presso di noi ci sono dei santi, non vergogniamoci di onorarli. In verità,

7/24; J. Raasch, *The Monastic Concept of Purity of Heart and its Sources*, in «StMon» 1966, 7/33, 183/213; 1968, 7/55; V. Lossky, *La teologia mistica della Chiesa d'Oriente*, trad. it., Bologna 1967; G.M. Colombás, *El monacato primitivo*, 2 voll., Madrid 1974-1975; A. De Meester, *De monarchico statu iuxta*

sono santi tutti coloro che conservano integra la fede e sana la loro vita: anche se essi non operano segni taumaturgici, anche se non scacciano i demoni, sono ugualmente santi. Recati, perciò, nelle dimore dei santi: rifugiarsi nel monastero di un uomo santo è come elevarsi dalla terra al cielo. Tra loro troverai un tenore di vita completamente diverso da quello di casa tua: il loro è un coro del tutto puro; là regna il silenzio e la quiete; là non si suole dire: Questo è mio, questo è tuo. Se resterai in questo luogo anche solo uno o due giorni, sentirai verso di esso un'attrattiva maggiore.

Arriva il giorno, anzi, il gallo ha già cantato prima del suo sorgere. In questo luogo le cose si svolgono diversamente da casa tua, dove quelli che vi dimorano russano, dove le porte sono chiuse e tutti dormono simili a persone morte; il mulattiere scuote i campanelli. Nel monastero non vi è nulla di simile; ma, non appena tutti, abbandonando il sonno con pietà ²¹, ed esortati dal loro superiore, si alzano dal letto, stando in piedi formano il sacro coro. Subito distendono le mani e cantano inni sacri. Infatti, a differenza di noi, essi non hanno bisogno di molte ore per scacciare il sonno e il torpore. Noi, *disciplinam byzantinam*, Città del Vaticano 1942, pp. 456-457; DIP 6, 48-51.

²⁰ Cf. Lc. 9, 5.

²¹ Con l'espressione: *abbandonando il sonno con pietà*, Crisostomo vuol dire che il monaco, anche quando riposa o dorme, non distacca mai la sua mente da Dio, per cui il suo risveglio è un continuare il dialogo con Dio.

²² Sal. 133, 3.

²³ Is. 26, 9.

invece, non appena ci alziamo dal letto, ci sediamo e stiracchiamo le membra; ci muoviamo per compiere le solite azioni: ci laviamo la faccia e le mani, poi ci mettiamo i calzari e indossiamo la veste, e intanto è già trascorso molto tempo.

4. Nel monastero non vi è nulla di simile: nessuno chiama il servo, ciascuno basta a se stesso; non c'è bisogno di avere molti abiti, né di un altro che energicamente ti svegli dal sonno; ma subito, non appena il monaco apre gli occhi, a motivo della suddetta sobrietà, non differisce affatto da colui che ha lungamente vegliato. Infatti, non avendo egli il cuore depresso perché appesantito dal cibo, non ha bisogno di molto tempo per alzarsi, anzi è già pronto. Le mani sono sempre pure, perché il suo sonno è ben regolato. Nessuno li sente russare o respirare affannosamente; non si vede mai alcuno agitarsi durante il sonno. Sono sempre decentemente coperti, anzi, dormono vestiti in modo più composto di quelli che sono svegli. Tutto questo comportamento nasce dal senso di disciplina a cui assoggettano il proprio animo. Essi sono veramente dei santi e, tra gli uomini, veri angeli.

Quando ascolti queste cose, non meravigliarti: il grande timor di Dio impedisce loro di immergersi in un sonno profondo ma, restando per così dire in superficie, concede ad essi soltanto di prendere un po' di riposo [per recuperare le energie]. Se tale è il sonno, tali è necessario che siano i sogni e le fantasie oniriche che, infatti, sono del tutto conformi alla loro condotta di vita. In verità, come ho già detto, il gallo ha appena cantato, quando tutti si alzano dal letto, non appena giunge il superiore e tocca il loro piede; ad essi, ripeto, non è lecito dormire nudi. Dopo essersi alzati, stando in piedi,

²⁴ Sal. 6, 7.

²⁵ Sal. 101, 10.

²⁶ Sal. 8, 5.

cantano inni profetici con uno straordinario armonico concerto. Questi canti sono utili, opportuni e traboccanti di amore verso Dio. La Scrittura dice: *Durante le notti, alzate le vostre mani al Signore* ²²; *Di notte anela a te l'anima mia, o Dio, perché luce sono sulla terra i tuoi precetti* ²³.

Anche i cantici di Davide fanno sgorgare molte sorgenti di lacrime, quando cantando dice: *Sono stremato dai lunghi lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, irroro di lacrime il mio letto* ²⁴; *Di cenere mi nutro come di pane* ²⁵; *Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi?* ²⁶ *L'uomo è divenuto simile al niente, i suoi giorni sono come ombra che passa* ²⁷; *Se vedi un uomo arricchirsi non temere, se aumenta la gloria della sua casa* ²⁸; *Ai derelitti Dio fa abitare una casa* ²⁹; *Sette volte al giorno io ti lodo per le sentenze della tua giustizia* ³⁰; *Nel cuore della notte mi alzo a renderti lode per i tuoi giusti decreti* ³¹; *Ma Dio potrà riscattarmi, mi strapperà dalla mano della morte* ³²; *Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me* ³³; *Non temerò i terrori della notte né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre, lo sterminio che devasta a mezzogiorno* ³⁴; e infine: *Siamo stimati come pecore da macello* ³⁵. Così Davide dichiara il suo ardente amore per Dio. E mentre, sul suo esempio, i monaci cantano insieme agli angeli (infatti la voce degli angeli si unisce alla loro armonia), dicendo: *Lodate il Signore dai cieli* ³⁶; noi invece sbadigliamo, ci grattiamo, russiamo, stiamo distesi a letto, escogitando chissà quali innumerevoli inganni. Pensa, quindi, quanto è importante che essi trascorran l'intera notte lodando Dio!

Poco prima dell'alba, finalmente si riposano; mentre

²⁷ Sal. 143, 4.

²⁸ Sal. 48, 17.

²⁹ Sal. 67, 7.

³⁰ Sal. 118, 164.

noi ci mettiamo al lavoro, i monaci si concedono un momento di riposo. Inoltre, non appena si è fatto giorno, mentre ciascuno di noi chiama un altro, si preoccupa della spesa da fare, si reca in piazza, va dal magistrato, trepida e teme di essere punito; c'è chi si reca nel teatro e chi inizia a svolgere la sua attività; invece i monaci, concluse le preghiere mattutine e cantati gli inni, si danno alla lettura delle Scritture: vi sono infatti anche di quelli che hanno appreso l'arte di scrivere libri.

Possedendo ciascuno di essi una cella personale, vive sempre tranquillamente, senza che nessuno lo disturbi per sciocchezze o gli parli. Poi recitano le preghiere dell'ora Terza, della Sesta, della Nona e del Vespri, dividendo così l'intera giornata in quattro parti, in ciascuna delle quali essi onorano Dio, salmodiando e inneggiando. Mentre tutti gli altri uomini pranzano, ridono, scherzano e mangiano a crepapelle; i monaci invece sono impegnati a elevare inni di lode a Dio. Pochissimo è il tempo che riservano al cibo e al

³¹ Sal. 118, 62.

³² Sal. 48, 16.

³³ Sal. 22, 4.

³⁴ Sal. 90, 5-6.

³⁵ Sal. 43, 22.

³⁶ Sal. 148, 2.

³⁷ Fil. 1, 21.

³⁸ Sal. 117, 15.

³⁹ Di quale *gioia*, di quale *letizia* parla il Crisostomo? Della gioia e della letizia che possono provare solamente quelle anime sante che guardano incessantemente alla vera vita: *quella beata del cielo*. Cos'è allora la morte? È la via, è la chiave che apre ai credenti in Cristo la porta del regno eterno. Del resto, perché non rallegrarsi se il fratello morto ci ha

disbrigo delle faccende personali relative al corpo. Dopo pranzo, concessosi un po' di sonno, riprendono le medesime attività. Mentre gli uomini del mondo dormono anche durante il giorno, essi invece vegliano anche di notte. I monaci sono veramente figli della luce! Inoltre, mentre quelli dopo aver consumato dormendo la gran parte del giorno, escono storditi; essi invece sono ancora digiuni, resistendo a non prendere cibo fino a sera, impegnati, come ho detto, a elevare inni di lode.

Quando poi giunge la sera, mentre tutti gli altri, dopo essersi lavati, vanno a letto; i monaci invece, riposandosi dalle fatiche, si siedono a mensa, senza impegnare una folla di domestici, senza mettersi a camminare su e giù per la casa, senza creare scompiglio, senza porre sulla mensa molti cibi prelibati e dal fragrante odore: alcuni si accontentano solo di un po' di pane con del sale; altri vi aggiungono anche un po' di olio; quelli che invece sono infermi ricevono delle erbe e dei legumi. Poi, dopo essere stati seduti per poco tempo, essi chiudono l'intera giornata cantando inni; ciascuno va a porsi su di un letto preparato solo per il riposo e non per i piaceri della carne.

Nel monastero non vi sono né capi da temere, né padroni arroganti, né paura da parte dei servi; manca l'agitazione delle donne, lo scompiglio creato dai bambini e il gran numero dei portagioielli [da custodire]; non vi sono abiti superflui da deporre, non c'è né oro e né argento. Non vi sono né guardie, né vedette; né dispense, né alcunché di simile, ma tutto è pieno di preghiere, di inni e di fragranza spirituale: non vi è posto per le cose della carne!

I monaci non temono irruzioni di ladri, dal momento che non posseggono nulla che possa correre il pericolo semplicemente preceduti *nel segno della fede*? La morte, afferma dunque il Crisostomo, non è morte, ma eterna felice gioiosa vita dello spirito: l'uomo perciò non *muore*, ma

di essere portato via: non vi sono ricchezze, ma solamente i loro corpi e le loro anime che, se sottratte, non costituiscono per essi una perdita, bensì un guadagno. L'Apostolo del resto dice: *Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno* ³⁷. Si sono liberati da ogni catena; veramente allora si può riferire ad essi il versetto davidico: *Grida di giubilo e di vittoria nelle tende dei giusti*³⁸!

5. Nel monastero non si odono mai né lamenti, né gemiti; è un tetto privo di tali molestie e di simili clamori. I monaci vi muoiono anche, non avendo un corpo immortale; ma essi non considerano morte la loro morte! Accompagnano cantando inni coloro che muoiono, chiamando questo rito *processione* e non semplicemente *trasporto del feretro*. È stata annunciata la morte di qualcuno? Ecco che in essi si ingenera una grande gioia, un forte sentimento di letizia; anzi, nessuno osa dire: Costui è morto; bensì: Costui si è consumato! ³⁹ È da qui, quindi, che procedono le *azioni di grazie*, la grande gloria e la profonda gioia [che inonda i loro cuori]: ciascuno di essi, infatti, prega per ottenere una tale fine della vita, di uscire in questo modo dalla lotta terrena, di trovare il termine delle fatiche e dei combattimenti, *di vedere Cristo*. Se qualcuno si ammala, i monaci non effondono né lacrime né dolore, ma solo preghiere, nella consapevolezza che il più delle volte a guarire l'infermo non sono le mani dei medici, ma la sola fede. Tuttavia, se talvolta c'è bisogno di ricorrere ai medici, ecco che essi in questo caso mettono in luce il loro particolare stile di vita e la loro fermezza d'animo. [Accanto ad essi], infatti, non vi è una moglie con i capelli in disordine, né dei bambini che ancora non hanno sperimentato la condizione di orfano; non vi sono servi che auspicano la morte del padrone, sperando per sé un più sicuro futuro; tutti loro hanno

un'anima libera dai vincoli terreni, un'anima che mira a questo solo scopo: nell'esalare l'ultimo respiro, poter lasciare questo mondo come cara e gradita a Dio.

Inoltre, se giunge una malattia, questa non proviene né dall'eccesso del mangiare né da quello del bere; al contrario, le stesse cause che l'hanno determinata sono degne di lode e non costituiscono affatto una colpa, come invece accade per gli eccessi. Ora, poiché la loro malattia è dovuta alle veglie, ai frequenti digiuni o a qualche altra cosa di simile, ecco che essa è facilmente curabile: per scacciare l'infermità i monaci devono soltanto astenersi dall'eccessivo lavoro.

6. Tu ora osserverai: Se in chiesa vi è qualcuno disposto a lavare i piedi ai santi, non è possibile trovarlo anche qui nel monastero? Certo, certo che è possibile; ma ad una sola condizione, quella cioè di non disprezzare coloro che operano nelle chiese, dal momento che abbiamo esaminato l'esemplare condotta di vita dei monaci. La ragione è che spesso simili uomini si trovano anche nelle chiese, agendo nel nascondimento. Costoro non devono essere disprezzati semplicemente perché se ne vanno in giro per le case degli altri, si recano in piazza, oppure perché occupano dei posti di comando. D'altronde questo è un comando dato da Dio stesso, quando dice: *Rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova* ⁴⁰. Ebbene, molte sono le vie che conducono alla santità, così come molto diverse tra loro sono le pietre preziose, benché tutte abbiano lo stesso nome. Tra esse, infatti, mentre una è più rotonda ed emana splendore da ogni parte; un'altra, invece, pur non avendo una simile bellezza, ha comunque un altro pregio. Quale? [Ti faccio un esempio]: come c'è un semplicemente *si consuma* in ciò che è di corporeo e di materiale. La *visione* di Cristo, dirà fra poco l'omileta, costituisce di fatto lo scopo e la meta ultima dell'uomo, per cui